

02

anno XCVI  
giugno 2019

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



# SOMMARIO

<b>Dalla Conferenza Episcopale Piemontese</b>	<b>3</b>
<b>Atti dell'Arcivescovo</b>	<b>9</b>
<b>Documenti</b>	<b>14</b>
<b>Interventi</b>	<b>24</b>
<b>Omelie</b>	<b>74</b>
<b>Curia Metropolitana_Cancelleria</b>	<b>120</b>
<b>Arcidiocesi di Torino_Consiglio pastorale</b>	<b>126</b>
<b>In memoria</b>	<b>136</b>

## Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

### PROTOCOLLO D'INTESA TRA UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL PIEMONTE E CONFERENZA EPISCOPALE DEL PIEMONTE PER LA REALIZZAZIONE DI

#### *Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento*

L'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte, con sede in Corso Vittorio Emanuele 70, 10121 Torino, (d'ora innanzi USR), rappresentato dal Direttore Generale pro tempore Fabrizio Manca

e

la Conferenza Episcopale del Piemonte, con sede in Via Val della Torre 3, 10149 Torino (d'ora innanzi CEP), rappresentata dal suo Presidente pro tempore, Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino,  
d'ora in poi indicati congiuntamente anche come le Parti,

#### VISTO

il D.P.R. 8 marzo 1999 n. 275, recante norme in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche, ai sensi dell'art. 21 della Legge 15 marzo 1997, n. 59;

il Decreto Legislativo 15 aprile 2005, n. 77, che definisce le norme generali relative all'Alternanza Scuola-Lavoro, ai sensi dell'articolo 4 della legge 28 marzo 2003, n.53;

il Decreto Legislativo 14 gennaio 2008, n.22, relativo alla definizione dei percorsi di orientamento finalizzati alle professioni e al lavoro;

il "Documento Italia 2020" Piano di azione per l'occupabilità dei giovani, attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro" sottoscritto dai Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e dal Ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali il 23 settembre 2009;

i DD.PP.RR. 15 marzo 2010, nn. 87, 88 e 89, recanti norme concernenti rispettivamente il riordino degli istituti professionali, tecnici e dei licei;

l'art.52 del Decreto-legge n. 5/2012, convertito nella Legge 35/2012, che ha delineato la strategia per integrare le politiche di istruzione/formazione/lavoro con quelle di sviluppo dei sistemi produttivi territoriali attraverso la costituzione di poli tecnico-professionali;

gli artt. dal 33 al 43 della Legge 13 luglio 2015 n. 107, "Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti";

la "Guida operativa per la scuola" del Ministero dell'Istruzione; dell'Università e della Ricerca, relativa all'attività di Alternanza Scuola-Lavoro, con la quale vengono forniti

orientamenti ed indicazioni per la progettazione, organizzazione, valutazione e certificazione dei percorsi di Alternanza Scuola-Lavoro, alla luce delle innovazioni normative introdotte dal su citato art. 1, commi da 33 a 43, della Legge 13 luglio 2015, n.107; il Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 61, Revisione dei percorsi dell'istruzione professionale nel rispetto dell'articolo 117 della Costituzione, nonché raccordo con i percorsi dell'istruzione e formazione professionale, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera d), della legge 13 luglio 2015, n. 107; il Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 62, Norme in materia di valutazione e certificazione delle competenze nel primo ciclo ed esami di Stato, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera i), della legge 13 luglio 2015, n. 107; il Decreto Interministeriale 3 novembre 2017, n. 195, "Regolamento recante la Carta dei diritti e dei doveri degli studenti in alternanza scuola-lavoro e le modalità di applicazione della normativa per la tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro agli studenti in regime di alternanza scuola-lavoro"; l'art. 1, commi dal 784 al 787, della Legge 30 dicembre 2018, n. 145, "Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2019 e bilancio pluriennale per il triennio 2019-2021" (Legge di Bilancio 2019); la Nota MIUR prot. n.3380 del 18 febbraio 2019; Ordinanza Ministeriale n. 205 dell'11 marzo 2019 - Istruzioni organizzative e operative esame di Stato II ciclo a.s. 2018-2019; il Protocollo d'intesa tra Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte e la Diocesi di Novara, siglato in data 3 Marzo 2016, e il Protocollo d'Intesa tra Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte e la Conferenza Episcopale del Piemonte per la realizzazione di attività di Alternanza Scuola-Lavoro, siglato in data 9 Maggio 2016

#### **PREMESSO CHE**

##### **L'USR**

- sostiene e promuove la qualificazione e innovazione dell'offerta formativa delle istituzioni scolastiche della regione Piemonte;
- vigila sull'attuazione della riforma del secondo ciclo dal sistema educativo di istruzione e formazione, supportando le istituzioni scolastiche autonome nell'elaborazione di nuovi modelli organizzativi per rafforzare il raccordo tra scuola e mondo del lavoro e delle professioni;

è impegnato, in qualità di "facilitatore", ad accompagnare le istituzioni scolastiche autonome nella realizzazione dei "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" che, ai sensi dell'art. 1, commi da 784 a 787, sono attuati per una durata complessiva: a) non inferiore a 210 ore nel triennio terminale del percorso di studi degli istituti professionali, b) non inferiore a 150 ore nel secondo biennio e nell'ultimo

anno del percorso di studi degli istituti tecnici; c) non inferiore a 90 ore nel secondo biennio e nel quinto anno dei licei;

- promuove la permeabilità tra sistema scolastico e sistema produttivo finalizzata a colmare il divario e consentire al sistema scuola di rispondere alle particolari esigenze socio-economiche del territorio e di una realtà globale in continuo cambiamento;
- promuove tutte le possibili azioni di orientamento, finalizzate alla scelta consapevole degli studenti dei propri percorsi di studio e/o di lavoro in relazione alle opportunità ed ai possibili sbocchi occupazionali;
- promuove e valorizza l'interazione con imprese e Associazioni di categoria per la realizzazione di progetti educativi e d'istruzione professionalizzanti;

realizza azioni di monitoraggio e di valutazione dei "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento".

##### **LA CEP**

- intende contribuire con il patrimonio storico, artistico, culturale e con le attività educative, ricreative e assistenziali delle Diocesi del Piemonte (Torino, Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) alla formazione umana, culturale e professionale degli studenti piemontesi;
- rende disponibile, a tale scopo, la competenza degli Enti ecclesiastici, delle Istituzioni culturali, delle Associazioni di volontariato dei Movimenti cattolici appartenenti alle Diocesi su indicate.

#### **SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE**

##### **Art. 1 - Oggetto**

L'USR e la CEP, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità e nel rispetto dei principi di autonomia scolastica e delle scelte delle singole Istituzioni scolastiche in tema di Piano dell'offerta formativa, con il presente Protocollo d'intesa intendono collaborare al fine di:

- rendere possibile agli studenti degli Istituti tecnici e professionali e dei Licei piemontesi la frequenza dei "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" anche negli Enti ecclesiastici<sup>1</sup>, nelle Istituzioni culturali<sup>2</sup>, nelle Associazioni di volontariato

**1** Parrocchie, Uffici della Curia, Seminari, Tribunali ecclesiastici, Archivi vescovili, Opere diocesane Pellegrinaggi, Istituti religiosi, ecc.

**2** Facoltà teologiche, Istituti Superiori di Scienze Religiose, Biblioteche, Musei diocesani, Centri studio e culturali, Giornali diocesani, ecc.

e nei Movimenti cattolici<sup>3</sup> appartenenti alle Diocesi del Piemonte;

- favorire l'acquisizione e lo sviluppo delle competenze chiave, di cittadinanza e professionali degli studenti nell'ambito artistico-storicoculturale (catalogazione, ricerca, divulgazione, ecc.), tecnico-professionale (amministrazione, organizzazione, segreteria, logistica, ecc.) e di servizio alla persona (animazione giovanile, assistenza, cura delle persone -in difficoltà ecc.);
- coniugare le finalità educative del sistema dell'istruzione con le esigenze di una crescita armonica, globale ed equilibrata della persona.

### **Art. 2 - Impegni congiunti delle Parti**

L'USR e la CEP si impegnano a:

- definire iniziative e attività a livello territoriale per la realizzazione di "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" negli Enti ecclesiastici, nelle Istituzioni culturali, nelle Associazioni di volontariato e nei 'Movimenti cattolici appartenenti alle Diocesi del Piemonte

### **Art. 3 - Impegni dell'USR**

L'USR s'impegna a diffondere le iniziative del presente Protocollo in tutte le istituzioni scolastiche del secondo ciclo di istruzione, anche utilizzando i gruppi di supporto ai "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" istituiti a livello regionale e provinciale.

### **Art. 4 - Impegni della CEP**

La CEP si impegna, mediante gli Uffici scuola delle singole Diocesi, a:

- supportare gli Enti ecclesiastici, le Istituzioni culturali, le Associazioni di volontariato e i Movimenti cattolici appartenenti alle Diocesi del Piemonte, nella stipula delle convenzioni relative ai "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" con gli Istituti scolastici situati nel proprio territorio;
- verificare le ricadute delle convenzioni relative ai "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" sulle attività proprie degli Enti ecclesiastici, delle Istituzioni culturali, delle Associazioni di volontariato e dei Movimenti cattolici coinvolti.

<sup>3</sup> Operanti nei seguenti settori pastorali: a) anziani e pensionati; b) carità; e) catechesi; d) comunicazioni sociali; e) educazione cattolica, cultura, scuola e università; f) famiglia; g) giovani e ragazzi; h) migranti; i) missioni; i) salute; m) sociale e lavoro; a) turismo, tempo libero e sport.

### **Art. 5 - Comitato paritetico**

Al fine di promuovere l'attivazione delle iniziative previste dal presente Protocollo d'intesa, monitorare la realizzazione degli interventi e proporre gli opportuni adeguamenti per il miglioramento dei risultati, è istituito un Comitato paritetico coordinato dal Dirigente Tecnico Sergio Michelangelo Blazina dell'USR e composto da due rappresentanti della CEP prof.re Michele Bennardo e la prof.ssa Emanuela Gardini e da due rappresentanti dell'USR prof.ssa M. Rosaria Roberti e prof.ssa Laura Tomatis. Il Comitato paritetico curerà in particolare:

- il monitoraggio dell'efficacia degli interventi relativi ai "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" in termini di crescita delle competenze chiave, di cittadinanza e professionali acquisite dagli studenti;
- la predisposizione di elementi di informazione utili alla individuazione/rimodulazione di nuovi profili professionali e delle connesse competenze, al fine di estendere le possibilità di "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento";
- la programmazione delle iniziative per la diffusione delle azioni messe in atto sulla base del presente Protocollo.

### **Art. 6 - Comunicazione**

Le parti s'impegnano a dare la massima diffusione al presente Protocollo d'intesa presso gli Enti e le Istituzioni di propria competenza al fine di favorire la stipula delle relative convenzioni.

### **Art. 7 - Durata**

Il presente Protocollo d'intesa decorre dalla data della sua sottoscrizione e ha durata triennale. In ogni caso, nulla è dovuto alle Parti per oneri eventualmente sostenuti per la sua applicazione.

Torino, 20 maggio 2019

*Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte*

*Il Direttore generale*

*Dott. Fabrizio Manca*

*Conferenza Episcopale del Piemonte*

*Il Presidente*

*Mons. Cesare Nosiglia*

## Comunicato stampa

La settimana scorsa (20-24 maggio 2019) i Vescovi d'Italia, quindi della Conferenza Episcopale italiana, si sono ritrovati a Roma in Vaticano per l'annuale incontro che si svolge sempre nella penultima settimana di maggio. Durante i lavori per tradizione, un paio di ore, vengono riservate dalla Conferenza Episcopale piemontese per la discussione di alcuni temi che sono all'ordine del giorno.

Quest'anno la nostra attenzione si è incentrata essenzialmente sulla definizione di quella che sarà la struttura che dovrà gestire le linee guida per la tutela dei minori a livello regionale e diocesano. Come Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta a marzo abbiamo nominato per la C.E.P. come Vescovo referente mons. Marco Brunetti di Alba. Ha già partecipato ad alcuni incontri a Roma e ci ha riferito quelle che sono le richieste a livello nazionale che dovranno essere attuate a livello locale. Ogni Diocesi dovrà nominare un referente ed eventuali altri esperti sulla tutela dei minori e poi insieme si formerà un consiglio regionale guidato dal Vescovo Brunetti e sarà nominato un coordinatore che sarà la figura chiave che dovrà tenere i rapporti con tutte le Diocesi.

È un tema importantissimo, proprio durante i lavori C.E.I. di questi giorni uno degli argomenti su cui ci siamo confrontati è stata l'approvazione delle linee guida a livello nazionale per la tutela dei minori. I Vescovi italiani si sono dati questo strumento importantissimo che da seguito a tutti i documenti Pontifici che si sono susseguiti per dare risposta a questo drammatico tema che ha toccato la Chiesa in tante parti del mondo negli anni. Speriamo che questi strumenti servano non solo a fare chiarezza ma anche a debellare e a riportare quella serenità necessaria alle nostre Diocesi, ai nostri preti, ai nostri fedeli. Purtroppo sono stati turbati nel venire a conoscenza di ciò che è accaduto negli anni in Diocesi sparse nel mondo. Penso all'America, all'Irlanda, a tante situazioni veramente negative. Speriamo davvero che questi interventi del Magistero Pontificio e questi strumenti che le varie Conferenze Episcopali nazionali si sono date possano riuscire in questo intento.

Casale Monferrato, 27 maggio 2019

*S.E.R. Mons. Gianni Sacchi*

*Delegato CEP per le Comunicazioni sociali*

## Atti dell'Arcivescovo

### EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2018

#### I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

##### A. ESIGENZE DEL CULTO

1. Nuovi complessi parrocchiali	0,00	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	192.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	0,00	
4. Sussidi liturgici	0,00	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	0,00	
6. Formazione di operatori liturgici	0,00	
<b>Totale parziale</b>		<b>192.000,00</b>

##### B. ESERCIZIO E CURA DELLE ANIME

1. Attività pastorali straordinarie	0,00	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.763.596,88	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	0,00	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	250.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	0,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	270.000,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	0,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o di locali di ministero pastorale	286.000,00	
9. Consultorio familiare diocesano	0,00	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	40.000,00	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	0,00	
12. Clero anziano e malato	0,00	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	0,00	
<b>Totale parziale</b>		<b>2.609.596,88</b>

**C. FORMAZIONE DEL CLERO**

1. Seminario diocesano	0,00	
Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a		
2. Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	0,00	
4. Formazione permanente del Clero	10.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	25.000,00	
6. Pastorale vocazionale	0,00	
	<b>Totale parziale</b>	<b>45.000,00</b>

**D. SCOPI MISSIONARI**

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	0,00	
2. Volontari missionari laici	0,00	
Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	0,00	
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00	
	<b>Totale parziale</b>	<b>0,00</b>

**E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA**

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	0,00	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	0,00	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	32.480,00	
	<b>Totale parziale</b>	<b>32.480,00</b>

**F. CONTRIBUTO AL SERVIZIO DIOCESANO**

Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa	4.000,00	
	<b>Totale parziale</b>	<b>4.000,00</b>

**G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI:**

Pastorale sindonica	40.000,00	
	<b>Totale parziale</b>	<b>40.000,00</b>
<b>Totale delle erogazioni effettuate nel 2018</b>		<b>2.923.076,88</b>

**RIEPILOGO**

<b>Totale delle somme da erogare per l'anno 2018</b>	<b>6.272.394,28</b>
<b>A dedurre dal totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2018 (fino al 31/05/2019)</b>	<b>2.923.076,88</b>
<b>Differenza</b>	<b>3.349.317,40</b>

L'importo "differenza" è così composto:

Fondo diocesano di garanzia	100.000,00	
Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.249.317,40	
	<b>Totale fondo di garanzia</b>	<b>3.349.317,40</b>

<b>INTERESSI NETTI del 30/09/2018; 31/12/2018 e 31/03/2019 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2019)</b>	<b>38.027,91</b>
---	------------------

<b>SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2019</b>	<b>3.387.345,31</b>
---	---------------------

**II. PER INTERVENTI CARITATIVI****A. DISTRIBUZIONE A PERSONE BISOGNOSE:**

1. Da parte dell'Arcidiocesi	409.000,00	
2. Da parte delle parrocchie	0,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	0,00	
<b>Totale parziale</b>		<b>409.000,00</b>

**B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE:**

1. In favore di extracomunitari	350.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	1.061.611,83	
6. Fondo antiusura (diocesano)	0,00	
<b>Totale parziale</b>		<b>1.421.611,83</b>

**C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI:**

1. In favore di extracomunitari	13.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	686.000,00	
<b>Totale parziale</b>		<b>699.000,00</b>

**D. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI:**

1. In favore di extracomunitari	40.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	10.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	311.000,00	
<b>Totale parziale</b>		<b>361.000,00</b>

**E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI:**

<b>Totale parziale</b>	<b>0,00</b>
<b>Totale delle erogazioni effettuate nel 2018</b>	<b>2.890.611,83</b>

**RIEPILOGO**

<b>Totale delle somme da erogare per l'anno 2018</b>	<b>2.890.611,83</b>
<b>A dedurre dal totale delle erogazioni</b>	
<b>effettuate nell'anno 2018 (fino al 31/05/2019)</b>	<b>2.890.611,83</b>
<b>INTERESSI NETTI del 30/09/2018; 31/12/2018</b>	
<b>e 31/03/2019 (al netto di oneri bancari fino al</b>	<b>2,841,35</b>
<b>31/05/2019)</b>	
<b>SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI</b>	
<b>AL 31/05/2019</b>	<b>2.841,35</b>

Il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 25 giugno 2019.

Torino, 28 giugno 2019

L'ARCIVESCOVO DI TORINO

L'ECONOMO DIOCESANO

## Documenti

### LETTERA PASQUALE ALL'ARCIDIOCESI, ALLE FAMIGLIE E AI GIOVANI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA

(Torino, dall'Arcivescovado, Santa Pasqua 2019)

#### VOI SIETE LA LUCE DEL MONDO

##### La luce di Cristo Risorto

Care famiglie e cari amici, in questa lettera pasquale desidero meditare con voi su uno dei tratti più belli e ricchi di speranza che la memoria della morte e risurrezione del Signore ci offre mediante la liturgia della Settimana Santa: il tema della luce.

Nella nostra memoria di fedeli c'è certamente il ricordo di quanto avviene nella notte di Pasqua ogni anno nelle nostre parrocchie. La gente si riunisce al buio fuori della chiesa, si accende un fuoco e poi con i carboni ardenti si accende il cero pasquale, mentre il sacerdote pronuncia queste parole: *«Cristo ieri, oggi e sempre, l'alfa e l'omega, principio e termine, a lui la gloria nei secoli dei secoli»*. Inizia quindi la processione, che entra nella chiesa buia, illuminata solo dalla luce del cero che è posto in alto sopra le teste dell'assemblea, mentre il diacono o il sacerdote canta: *«Lumen Christi (la Luce di Cristo)»* e la gente risponde: *«Deo gratias (siano rese grazie a Dio)»*.

A poco a poco, dal cero partono le fiammelle che accendono le candele in mano alle persone, prima al clero e poi a tutti i fedeli, fino al momento in cui il cero viene posto a fianco dell'altare e incensato, mentre tutta la chiesa è illuminata a giorno e si canta l'inno pasquale della risurrezione del Signore che ha vinto la morte e ha distrutto le tenebre del peccato, donando all'umanità intera la luce della fede e della vita nuova ed eterna.

Ho richiamato quest'esperienza, perché lì troviamo in sintesi la pienezza dell'annuncio cristiano della luce che è Cristo risorto, vittorioso sul peccato e sulla morte. Egli dona la sua stessa luce divina ai discepoli, luce che li guida sulla via della verità e della vita eterna. L'invito di Gesù ai suoi discepoli: *«voi siete la luce del mondo»* (Mt 5,14) va dunque strettamente unito alla sua proclamazione: *«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8,12).

Solo Cristo ha la pienezza della luce; noi l'abbiamo riflessa, come quella della luna rispetto al sole. La luna non ha luce propria, è illuminata dal sole e trasmette

tale luce alla terra. Così, ogni cristiano riceve la luce da Cristo e la trasmette agli altri. Dunque, guai a insuperbirsi o a credere che noi cristiani abbiamo la verità assoluta e che possiamo presentarci al mondo come gente perfetta, che può insegnare agli altri la via della verità.

Noi siamo come Giovanni Battista: dobbiamo annunciare Cristo, *«la luce vera, quella che illumina ogni uomo»* (Gv 1,9); dobbiamo aprire la strada a Cristo, mostrando con la nostra vita e le nostre opere buone che Lui agisce in noi, malgrado le nostre debolezze e peccati, e che ci illumina con il suo Spirito per renderci santi e testimoni della sua luce. È la santità che rende luminoso il volto di Cristo nel cristiano e lo fa essere luce riflessa del Salvatore.

Un santo non è mai opaco o insignificante per la gente. Nel nostro mondo, ricordava San Paolo VI, la gente non ama molto i maestri e predilige i testimoni, coloro che accompagnano le loro parole con le opere, agiscono e mostrano coi fatti gli ideali in cui credono. Se ama i maestri, dunque, è perché sono testimoni.

Vivere il Vangelo, applicarlo con coerenza e amore nelle scelte concrete di vita di ogni giorno significa diventare luce che illumina il cammino della nostra esistenza e quella degli altri. Il cristiano, ci ricorda Papa Francesco, è un discepolomissionario. Legando strettamente insieme le due parole, il Papa intende sottolineare che non si può essere discepoli di Gesù, se non si è ad un tempo missionari del suo Vangelo, e non si può essere missionari, se non siamo discepoli radicati nella fede in Lui.

Un giorno, una ragazza che si preparava alla Cresima (tredici anni circa) mi disse: *«Nella mia classe ho un'amichetta di religione musulmana. Mi sono chiesta: come posso annunciarle Gesù e il Vangelo? Ho cercato una risposta a questa domanda, che mi tormentava da tempo. Poi, mi sono detta: se io mi comporto bene e faccio in modo che questa amica apprezzi il mio essere cristiana, forse sarà lei stessa a chiedermi il perché di certe mie scelte di amore e di pace verso tutti, di fede e di preghiera»*. Senza saperlo, questa ragazza aveva messo in pratica quanto la *Lettera a Diogneto* afferma dei primi cristiani: vivevano come tutti gli altri cittadini, ma con il loro comportamento diverso suscitava delle domande (cfr. capp. 5-6). Così diventavano luce per gli altri e aprivano la via alla fede di tante persone.

##### Le difficoltà per un annuncio esplicito del Signore

Di quanto vi ho appena scritto, credo che siamo tutti con-vinti. Forse invece lo siamo meno di un altro aspetto decisivo oggi per essere luce nel mondo: l'annuncio di Cristo morto e risorto. Forse è per noi più difficile dover parlare di Lui in modo anche esplicito, pronunciando il suo nome, narrando la nostra esperienza di fede in lui, richiamando le persone a conoscerlo, incontrarlo, seguirlo, proponendolo come

vero amico, salvatore, Figlio di Dio. Dico che è più difficile per varie ragioni, che provo a riassumere.

### **Nessuno può imporre ad altri il proprio credo**

È questo un principio assoluto che sembra ostacolare l'impegno della missione, vista come annuncio: ciascuno ha la sua religione, ha i suoi principi e valori in cui crede e va dunque rispettato in ogni modo. Imporre è una parola grossa, una barriera invalicabile per tutti; lo è certamente anche per noi cristiani: la fede non si impone mai, è una decisione libera e consapevole. «*Se qualcuno vuole venire dietro a me – dice Gesù nel Vangelo –, mi segua*» (Mt 16,24).

La missione non è e non può dunque essere mai imposizione – proselitismo, come si dice –, accaparramento, plagio e così via. La missione è proposta rivolta liberamente a chiunque voglia accoglierla, è come un seme gettato nel cuore delle persone, è il seme della parola di Dio, una buona notizia che è trasmessa come atto d'amore da chi la possiede, come offerta di gioia, come gesto di amicizia. Infatti, se abbiamo incontrato Gesù Cristo e sentiamo forte in noi la gioia di essere cristiani, non possiamo tacere: lo dobbiamo comunicare con la stessa gioia del cuore agli altri, a tutti. Le esperienze belle e che arricchiscono la nostra vita si raccontano volentieri e, se sono vere e sincere, attirano sempre l'attenzione. Negli Atti degli Apostoli, Luca ci ricorda il comando di Gesù ai suoi apostoli: «*riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*» (At 1,8).

### **Una religione vale l'altra?**

Questa appare come un'altra difficoltà per l'annuncio di Gesù Cristo, in quanto, secondo l'opinione prevalente, tutte le religioni sono buone e conducono a Dio, per cui ogni persona si salva se segue la propria religione: non c'è bisogno di aderire a Cristo e al Vangelo per salvarsi. Che tante persone buone e oneste, seguendo la propria religione, si salvino anche senza conoscere o aderire a Gesù Cristo, è possibile, perché Dio nella sua bontà e misericordia troverà le strade per salvarli, giacché egli «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tim 2,4).

In realtà, anche queste persone, pur senza saperlo, non si salvano al di fuori di Cristo, ma in Cristo e per mezzo di Cristo. Ricordiamo il prologo del vangelo di San Giovanni, che afferma a proposito del Verbo incarnato: «*Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*»

(Gv 1,6-9). Dunque, ogni uomo è illuminato e aperto alla luce del Signore, come dire che in ogni uomo c'è la luce di Cristo che, anche se nascosta o soffocata, è pur sempre presente come fonte di verità e di vita.

La missione svela questa realtà nascosta e spesso non conosciuta e accolta dagli uomini: chiama per nome quella luce che c'è nel cuore di ogni persona; e il nome è uno solo: Gesù Cristo, perché egli è l'unico Salvatore e mediatore tra Dio e gli uomini, l'unico nel cui nome gli uomini possono essere salvati (cfr. At 4,1-21).

### **La religione non è un fatto privato**

È proprio del nostro tempo contrapporre il comportamento privato a quello pubblico o viceversa. La sfera privata è mia e lì ci faccio quello che ritengo giusto. Nella sfera pubblica poi mi comporto in una maniera o in un'altra, secondo criteri di scelta che rispondono alla necessità di fare come tutti e che possono essere completamente diversi da quelli che seguo in privato. Questa dicotomia o divisione di campi attraversa oggi tutte le esperienze delle persone, in campo religioso, sociale, politico, culturale, comportamentale.

La missione esige invece coerenza: essere luce, dice Gesù, non significa nascondere la luce sotto il moggio o sotto il tavolo, ma renderla visibile a tutti (cfr. Mt 5,14-16). Questo vuol dire che, se sei cristiano, lo devi mostrare con i fatti, in pubblico, lo devi proclamare sui tetti – dice ancora il Signore (cfr. Mt 10,27). Per cui, non ci possono esserci zone franche della vita, dove la fede in Cristo viene come sospesa o emarginata, resa innocua o ignorata per esigenze diverse, come ad esempio essere accettati da parte degli altri, o per un compromesso al fine di ottenere qualcosa in cambio, oppure ancora per mancanza di coerenza e di coraggio nell'andare incontro a rifiuti, prese in giro, emarginazioni... La fede cristiana è fondata sull'incarnazione del Figlio di Dio, che ha assunto tutta l'esistenza umana, nella sua sfera privata e pubblica, per salvare tutto l'uomo e tutte le realtà umane e sociali. La missione è anche cambiamento, dunque, principio di innovazione culturale e sociale. L'annuncio del Vangelo ha sempre portato con sé anche un mutamento radicale della stessa vita familiare e sociale delle persone e dei popoli che l'hanno accolto; è anche promozione di una visione di uomo e di cultura alternativa. Ne è prova, oggi, la missione nei Paesi del terzo e quarto mondo, dove i missionari predicano il Vangelo e nello stesso tempo promuovono l'uomo e la donna, la cultura e la società, elevandone gli standard di qualità umana, spirituale e sociale.

### **Dire Gesù Cristo con gioia a tutti**

Personalmente, credo che comunque non siano tanto le difficoltà culturali o sociali ad ostacolare la missione del credente di annunciare il Vangelo oggi, quanto lo

scarso entusiasmo e la poca gioia che si ha nel cuore per il grande e dono della fede in Cristo. Se guardiamo all'esperienza degli apostoli, vediamo che ciò che li spinge a predicare è proprio l'aver fatto un'esperienza così sconvolgente e gioiosa da sentirla come un debito verso tutti.

Ricordiamo San Giovanni: *«quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena»* (1Gv 1,1.3-4). Udire, vedere, contemplare, toccare... c'è un cammino graduale e sempre più intimo e profondo nella fede, che diviene esperienza, che ti prende tutto; ma la pienezza della gioia sta solo nel momento in cui tu questa fede, questo incontro con Cristo, lo comunichi, lo doni agli altri: allora la gioia è perfetta.

E questo conferma il detto del Signore: *«c'è sempre più gioia nel donare che nel ricevere»* (cfr. At 20,35). Avete già provato voi, care famiglie e cari giovani e ragazzi, la gioia dell'evangelizzazione? La gioia di donare la fede agli altri è unica, irripetibile ed entusiasmante. È superiore alla stessa gioia dell'amore, di cui pure è nutrita; è superiore ad ogni altra gioia della vita. È una gioia travolgente che si prova nel cuore, ti invade l'anima e le viscere, tocca il tuo stesso corpo, diviene alla lunga una vera esperienza mistica di Dio.

L'apostolo Paolo, scrivendo ai Romani, sottolinea che ha tanta voglia di andare a Roma, una Chiesa che non ha fondato lui e che ha già ricevuto il Vangelo da altri, per predicare anche lì Cristo. Poiché, dice, *«sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: sono pronto ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma»* (Rm 1,14-15). Sappiamo che Paolo è un convertito e dunque ha avuto un incontro unico e irripetibile con il Signore sulla via di Damasco (cfr. At 9,1-9). Tuttavia, il suo amore per Cristo è la prima motivazione che lo spinge ad evangelizzare e questo fatto lo investe talmente nel cuore, nella mente e in tutta la sua esistenza che niente e nessuno può distoglierlo da quello che chiama il suo primo debito – o dovere – che ha contratto con ogni uomo.

Chi ama Cristo, chi lo possiede o lo cerca con tutto il cuore, non può fare a meno di annunciarlo ai vicini e ai lontani, ne diviene quasi la presenza trasparente nel mondo. Così, sentiamo Paolo che arriva a dire: *«Non vivo più io, ma Cristo vive in me»* (Gal 2,20). E ancora: *«Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo»* (1Cor 11,1).

Molte persone esaltano la religione cristiana per i valori che propone: la pace, l'amore, il perdono e la riconciliazione, la dignità di ogni persona, la difesa della vita e la salvaguardia del creato, la solidarietà e la giustizia... Tutti valori che trovano

certamente nel Vangelo un chiaro fondamento, ma che non rappresentano che i frutti dell'albero e dipendono dal terreno in cui l'albero ha le sue solide radici.

Un albero buono farà frutti buoni; un albero selvatico farà frutti selvatici. Noi siamo alberi buoni perché, innestati in Cristo, riceviamo da lui continuamente la linfa per esistere e operare da cristiani. Senza di lui, non potremo fare niente. Questo ci fa capire che l'efficacia della missione non sta in noi, nei nostri progetti o idee, ma sta in Cristo, nella nostra unione a lui, nel restare in comunione con lui. Allora faremo frutti santi e buoni.

Sant'Agostino ha un'espressione forte, ma concreta, quando dice: *«ama e fa ciò che vuoi, perché dalla radice dell'amore non potrà che procedere il bene»* (Omelia 7). Coltiva dunque la radice dell'amore che è in te e non potrai che agire per il bene. Forse qui sta il segreto dell'efficacia del nostro essere luce che illumina: dobbiamo ritornare alle fonti primarie della nostra amicizia con Cristo, alla sua Parola, ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, alla preghiera di adorazione, all'incontro personale con Lui nel silenzio del cuore, all'amore fattivo verso gli altri nelle cose semplici e quotidiane. Allora, la nostra luce risplenderà come aurora e il Signore ci renderà trasparenti del suo amore.

### La luce di Cristo brilla nella Chiesa

Vorrei ancora affrontare brevemente un altro aspetto importante della missione di essere luce. Gesù, quando ne parla, non si riferisce solo al singolo, ma alla sua comunità. Parla infatti di città posta sul monte che tutti possono vedere (cfr. Mt 5,14-16). Questa città è la Chiesa.

Cercare Cristo significa cercare la Chiesa, amare Cristo significa amare la Chiesa. Cristo e la Chiesa sono inseparabili, un tutt'uno. I padri e gli scrittori cristiani dei primi secoli lo esprimevano con quest'affermazione: *«non si può avere Dio per padre se non si ha la Chiesa per madre»* (Cipriano).

In questo nostro tempo, sta crescendo una società multiculturale e pluriconfessionale, che rappresenta in certo modo lo specchio del mondo intero; siamo chiamati dunque a vivere una profonda esperienza di Chiesa e a operare perché la luce di Cristo e del suo Vangelo illumini la scena buia di questo mondo, di questo momento non facile che sta vivendo l'umanità a causa della violenza omicida, della fame che uccide, dell'ingiustizia e dello sfruttamento dei poveri che non cessano e di tante miserie morali e sociali di cui soffrono le fasce più deboli delle popolazioni: donne, bambini, anziani.

Voi, cari amici, famiglie, giovani, adulti e anziani siete come la città posta sul monte, che deve illuminare il mondo intero. Voi avete oggi un compito storico decisivo: quello di proporre e operare dentro la modernità, per aprire dei varchi dove la Parola

di Dio possa entrare, portando la sua luce e la sua forza di rinnovamento; a voi tocca coniugare insieme tradizione e cambiamento, ricchezza di valori provenienti dalle radici del passato e segni di novità presenti oggi; soprattutto, tocca a voi spingere con speranza in avanti lo sguardo delle nostre comunità, verso un futuro che non deve spaventare ma va costruito passo passo con amore, lasciandosi guidare da Colui che è davanti a noi e ci guida sulla via della storia: Cristo ieri oggi e sempre.

Perché la luce del Vangelo si manifesti come buona notizia forte e chiara, essa deve scaturire dal vissuto delle nostre comunità parrocchiali, dei nostri movimenti e dei nostri gruppi. Lo ricordava già San Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, in un passo che resta mirabile per la sua concretezza e pregnanza spirituale:

*«Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare.*

*Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione.*

*Forse tali domande saranno le prime che si porranno molti non cristiani, siano essi persone a cui il Cristo non era mai stato annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità ma secondo principii per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o Qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare» (II, 21).*

Una comunità così va anche controcorrente: e per questo non può non attirare l'attenzione. Allora diventa facile rivolgere a ciascuno l'invito di Gesù: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). Sperimenta di persona come si vive nella Chiesa; abbandona gli stereotipi e i pregiudizi di una realtà che non conosci fino in fondo e che spesso è descritta dall'esterno in termini cupi, opprimenti per la libertà, e che in realtà è aperta ad ogni uomo, ricca di umanità e di amicizia, dove ciascuno può realizzare se stesso secondo i progetti più veri e autentici del suo cuore.

Voi giovani in particolare siete chiamati a far risuonare forte dentro le nostre comunità questo appello. La vostra missione deve essere rivolta ai vostri coetanei nei vari ambienti di studio e di lavoro e di tempo libero; ma pure è rivolta dentro le comunità, per rendere gioiosa e forte la Parola del Signore nei gesti, nelle scelte profetiche e

controcorrente, nella testimonianza della gratuità del dono di sé verso i più poveri e sofferenti, nella difesa e promozione della vita di tutti, nell'accoglienza di chi è diverso per cultura o religione... Voi giovani potete rinnovare dal di dentro l'anima delle nostre comunità, per renderle aperte al soffio dello Spirito, meno ripiegate su se stesse. Ma occorre che siate esemplari nell'autenticità della vostra fede, coerenti e responsabili negli impegni, disponibili al servizio, fino a quanto di più impegnativo e permanente la comunità ha bisogno.

La Chiesa ha bisogno dei giovani e i giovani hanno bisogno della Chiesa: da questo incontro può scaturire un messaggio forte e convincente, fatto non di parole, ma di esempi, di testimonianze, di vita, per tutta l'umanità. Faccio mio l'invito dell'apostolo Giovanni: «Scrivo a voi giovani, perché siete forti e la Parola di Dio dimora in voi e avete vinto il Maligno. Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in Lui» (cfr. 1Gv 2,13-15).

La via per portare la luce della Pasqua nel nostro vissuto quotidiano ci viene indicata da San Francesco, il quale ci offre un modello affascinante da seguire e imitare:

*Signore fammi strumento della tua pace  
Là dove c'è odio fa ch'io porti l'amore.  
Dove c'è offesa che io porti il perdono.  
Dove c'è discordia che io porti l'unione.  
Dove c'è errore che io porti la verità.  
Dove c'è dubbio che io porti la fede.  
Dove c'è disperazione che io porti speranza .  
Dove sono le tenebre che io porti la luce.  
Dove c'è tristezza che io porti la gioia .  
Maestro, fa' che io non cerchi tanto  
ad essere consolato, quanto a consolare,  
ad essere compreso, quanto a comprendere, ad essere amato, quanto ad amare.  
Perché è dando che si riceve  
Perdonando che si è perdonati  
Morendo che si risuscita a vita eterna. Amen.*

A tutti voi, auguro una buona e santa Pasqua di risurrezione e di poter essere luce del mondo.

✠ Cesare Nosiglia  
Arcivescovo di Torino, padre e amico

### **Preghiera prima dei pasti nel giorno di Pasqua e in ogni domenica**

Uno dei genitori introduce la preghiera con questo saluto:

**La pace del Signore sia su di noi e sulla nostra casa.**

Tutti rispondono: **Amen.**

Quindi, qualcuno legge un brano della Bibbia, come ad esempio il seguente:

*«Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto”» (Luca 24,1-6).*

Poi, tutti si prega insieme:

**Effondi Signore la tua benedizione**

**sulla nostra famiglia riunita nel tuo nome.**

**Fa' che ognuno di noi sia fervente nello spirito,**

**assiduo nella preghiera,**

**premuroso nel reciproco aiuto,**

**sollecito alle necessità degli altri,**

**testimone di fede e di amore, con le parole e le opere.**

**Per Cristo nostro Signore. Amen.**

### **Preghiera di benedizione in ricordo del Battesimo dei figli**

Un genitore introduce la preghiera con il saluto:

**Cristo è risorto. Alleluia.**

E tutti rispondono:

**È davvero risorto. Alleluia.**

Quindi, i genitori pregano sui figli con queste parole:

**Signore Gesù,**

**che hai prediletto i piccoli, i ragazzi e giovani,**

**esaudisci le preghiere che, come genitori,**

**ti rivolgiamo per i nostri figli.**

**Custodiscili, Tu che ce li hai dati;**

**noi nel battesimo li abbiamo segnati**

**con il segno della tua croce.**

**Proteggili sempre da ogni male,**

**dona loro salute spirituale e fisica.**

**Fa' che crescano nella fede**

**e nell'amore verso di Te e verso tutti.**

**Siano forti della tua amicizia**

**e testimoni coraggiosi del tuo vangelo.**

I genitori fanno quindi una piccola croce sulla fronte dei figli, mentre dicono le parole:

**Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.**

**Amen.**

## Interventi

### **INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CONVEGNO SULLA DISABILITÀ "IL LIMITE CHE NON LIMITA"**

(Torino, parrocchia San Barnaba, 6 aprile 2019)

1. Sono contento di essere qui con voi, cari amici, che con amore e professionalità operate nell'ambito della disabilità. Sono certo che, mentre svolgete il vostro servizio, vi arricchite di umanità e di amore, perché il dono di sé riempie il cuore di gioia, ma anche perché i nostri amici disabili sono portatori di un bene prezioso e di affetto sincero che vi donano. Se fossero qua, direi loro: voi siete ricchi di tanti valori positivi che il Signore vi ha dato. Anche se, a volte, vi sentite un po' tristi e forse scoraggiati da tante fatiche che dovete affrontare nella vostra vita, ricordatevi che possedete risorse importanti ed efficaci di grazia e di doni umani e spirituali da testimoniare ed offrire a tutti.

L'amore del Signore è particolarmente vicino a ciascuno di loro perché, come ci mostra il Vangelo, Egli è amico tenerissimo di chi è affetto da qualche disabilità, come il cieco, il paralitico o il disabile psichico, il sordo e il muto e chi è affetto da altre forme di malattie... che vanno da Lui con fede e chiedono sostegno e forza. È questa una certezza di fede che dobbiamo portare nel cuore, perché Dio apra il nostro animo alla fiducia e alla speranza in Lui. La Chiesa ama una ad una le persone disabili e in difficoltà e, se oggi sono qui, è per ribadirlo con sincerità e per impegnarmi a dimostrarlo sempre più concretamente con la mia testimonianza.

Vi ricordo un episodio che ha come protagonisti gli apostoli Pietro e Giovanni, quando incontrano uno storpio alla Porta Bella del Tempio. Costui viene portato lì dai parenti per chiedere l'elemosina ogni giorno; quando vede Pietro, stende la mano. Pietro lo fissa intensamente e gli dice: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!*» (At 3,6). E lo storpio si alza e comincia a camminare. Lo fissa intensamente: in quel gesto c'è tutta l'umanità con cui Pietro si mette in comunicazione con quell'uomo, per stabilire con lui un rapporto intenso di amore. Poi, nelle sue parole c'è la conferma che, al di là delle risorse e dei servizi, pure necessari, quel che conta più di tutto è il nome di Cristo, la fede nella sua presenza e la potenza della sua grazia.

Un giorno, un ragazzo della Cresima, alla mia domanda: "Noi, che siamo discepoli di Gesù, possiamo fare come Pietro verso un ragazzo come voi, che è storpio e

non può camminare?", mi ha risposto: "Sì, lo possiamo". "Come è possibile?", ho continuato. E lui: "Certo, non posso dire a uno storpio di alzarsi e camminare, ma posso prestargli le mie gambe per aiutarlo a camminare. Me lo metto sulle spalle o lo prendo in braccio". Così dicendo, ha confermato la parola di Gesù: voi farete le cose che ho fatto io, anzi ne farete di più grandi, perché vi manderò lo Spirito Santo che è Dio Amore. Sì, quel ragazzo aveva capito che ciò che importava – ed è un vero miracolo – è il gesto dell'amore che si dona in modo incondizionato all'altro e lo aiuta ad affrontare e superare le sue difficoltà.

Umanità e fede sono dunque la via da perseguire per affrontare con serenità e vigore ogni problema, anche i più gravi che i nostri amici stanno vivendo. Mi auguro che le nostre parrocchie ed associazioni, come ogni realtà di accoglienza, a cominciare dalla famiglia, tenda ad unire strettamente questi due valori, umanità e fede, trovando in essi la strada più vera e piena per rapportarsi con chi è nella necessità e nel bisogno. Certo è sempre più urgente promuovere un'educazione ed una cultura che si facciano carico di questo con impegni precisi di formazione, accompagnati da segni concreti di accoglienza e di condivisione di ogni persona, considerata non tanto un problema quanto una risorsa, per le potenzialità positive che possiede e che può mettere a disposizione della sua auto-promozione e dell'intera società.

2. Vorrei ora scendere nel concreto a dire una parola sulle prospettive di impegno che le nostre comunità possono e debbono assumersi verso i disabili. Credo che un primo passo da compiere sia quello di aiutare le famiglie dei disabili a superare l'isolamento e la chiusura in se stesse, che a volte caratterizza la loro vita. Penso alla liturgia domenicale, alla catechesi, ai momenti di incontro e di festa della comunità, dove – mi pare – spesso la presenza di persone disabili intellettive o fisiche sia tollerata, più che accolta con gioia e valorizzata. La famiglia sente che attorno a sé non c'è l'accoglienza veramente umana e fraterna che si aspetterebbe; c'è invece commiserazione e rispetto per la situazione, ma non affetto sincero e coinvolgente. Non generalizzo ovviamente, ma credo che questo sia il primo passo da compiere: aprire le nostre comunità ad un'accoglienza meno formale e più sentita e diretta verso queste famiglie ed i loro cari. Le nostre comunità devono sentire ed accogliere il grido, a volte inespreso, di tante famiglie di disabili, che soffrono in silenzio e magari per dignità non chiedono aiuto o sostegno, anche se ne hanno bisogno. Accogliere significa fare spazio nella comunità a queste famiglie e ai loro cari, aiutarle a gestire normalmente, per quanto è possibile, la loro situazione.

Una via è certamente favorire il sorgere di gruppi di famiglie, che sostengano quelle con una persona disabile. Una rete di famiglie che vivano concretamente la

loro solidarietà ed esprimano con l'amicizia la loro vicinanza in modo permanente e non solo occasionale. Questo è anche essenziale per il "dopo di noi", come si usa dire, il tempo in cui il disabile potrà restare solo, privo delle persone care, come sono i genitori, che lo hanno assistito con amore.

La gente non è insensibile, ma spesso non va oltre la tolleranza. "Se lo tenga a casa quel ragazzo o quel figlio o parente disabile; perché lo porta in chiesa a disturbare o al parco giochi?": e così, tante famiglie si chiudono nel loro privato, quasi vergognandosi della situazione di disagio che un loro congiunto disabile potrebbe arrecare agli altri con i suoi comportamenti. Si tollera la presenza di persone disabili, le si commiserà, ma devono stare fuori da una normale convivenza sociale, al loro posto: meno si fanno vedere, meglio è! La vita vera deve continuare a scorrere accanto a loro, non con loro, non rendendoli presenti e protagonisti di una realtà, che non li riguarda.

Qui sta la sfida più grande della nostra società: ogni persona è un dono in se stessa; ogni disabile, ogni persona sofferente o che vive qualche difficoltà, va considerata in se stessa come un *unicum*, un individuo che merita la massima attenzione e disponibilità per rispondere ai suoi specifici bisogni ed attese. Ogni persona vale più del mondo intero: «*Che vale infatti guadagnare tutto il mondo, se perdi te stesso e se perdi anche uno solo dei tuoi fratelli?*» (cfr. Mc 8,36).

**3.** Oggi c'è una grande fatica di vivere che assilla molte famiglie in cui ci sono persone malate gravi o contrassegnate da gravi disabilità o da patologie e povertà estreme e quindi bisognose di un'assistenza continuata nel tempo e di risorse umane e finanziarie, non sostenibili dalla singola famiglia. Occorre dare vita a progetti territoriali, sostenuti da operatori qualificati sul piano della competenza, dell'umanità, dell'eticità e della spiritualità della loro azione, affinché nel loro compito tengano presenti tutte le esigenze della persona: materiali, fisiche, sociali, spirituali, etiche e religiose. La preoccupazione, oggi, di tanti genitori riguarda in particolare il mantenimento della qualità dei servizi, che via via vengono a gravare economicamente sempre più sulle famiglie; l'assicurazione di strutture per il "dopo di noi"; la possibilità di organizzare il tempo libero dei figli e quello del fine settimana.

Ascoltare, accompagnare, accogliere, integrare, tenendo conto dei ritmi di vita e di lavoro delle famiglie che soffrono queste situazioni, significa anche attivare sinergie tra varie realtà, che coinvolgano attivamente gli stessi soggetti interessati e le comunità civili e religiose del territorio. Rinnovo, pertanto, il mio appello affinché si faccia in questo senso uno sforzo unanime tra tutte le componenti interessate della società, a cominciare dalle istituzioni pubbliche e dalla stessa Chiesa torinese, affinché le famiglie, che soffrono di queste fatiche, siano alleviate, sostenute e messe in grado

di assicurare ai loro cari un'assistenza e qualità di vita degne della persona umana, in qualsiasi situazione si trovi.

Alle parrocchie in particolare richiamo l'esigenza di non limitarsi ad un pur importante assistenzialismo caritativo, ma di perseguire vie di vera integrazione ed inserimento dei disabili nella vita della comunità e della società. Chiedo di abolire le barriere architettoniche dove ancora permangono; invito i parroci a rendersi disponibili a preparare e a celebrare i sacramenti della iniziazione cristiana dei ragazzi diversamente abili non con cammini separati, ma inserendo nei gruppi di adolescenti e di giovani i disabili della comunità senza remore e rifiuti. Infine, chiedo di avviare reti di solidarietà e di vicinanza delle famiglie verso quelle che soffrono situazioni, anche gravi, a causa di persone disabili o malate presenti in casa. La visita assidua a queste famiglie da parte dei sacerdoti, dei diaconi e dei catechisti rappresenta un concreto segno di condivisione e solidarietà.

**4.** L'azione delle comunità con le famiglie aventi persone disabili va oltre quanto detto, per arrivare ad un coinvolgimento relativo ai loro problemi di giustizia e di salvaguardia e promozione dei diritti di queste persone. Quando parliamo di stato sociale, non intendiamo solo richiamare l'impegno ad attivare una serie di servizi, quasi si trattasse di una benigna concessione da parte dello Stato verso i cittadini più svantaggiati e bisognosi di cure, ma intendiamo affermare la dignità di ogni persona come soggetto di diritti fondamentali, come quelli alla salute e alla qualità della vita, all'accoglienza e alla valorizzazione di ogni risorsa personale per il bene comune. Questo bene comune nasce dal bene-agire e dal bene-essere di tutti. Se ci fosse anche solo una persona che non usufruisce di questo bene-essere, allora la società non sarebbe né giusta né pacifica.

Sappiamo bene che su questa terra non ci sarà mai la perfezione, ma è indubbio che grazie all'impegno di tante persone possiamo oggi contare su una rete di sostegno capillare e forte nel nostro territorio. Penso all'ampio volontariato, alle numerose case famiglia, alle cooperative sociali, alle associazioni e strutture di accoglienza, ai servizi offerti a tante persone in grave sofferenza o necessità: si tratta di realtà indispensabili per aiutare le famiglie, spesso promosse dalle famiglie stesse, che si trovano a dover gestire qualche congiunto disabile o in grave sofferenza.

Questo silenzioso esercito di giustizia e di pace rischia oggi di essere indebolito e anche smantellato, a causa di indirizzi economici che accentuano la spinta al consumo individuale e diminuiscono le risorse per una politica sociale più incisiva da parte dei servizi sociali e da parte di tanti organismi, cooperative, associazioni e realtà operanti in modo permanente con le persone e garanti di un sostegno e di un rapporto individualizzato giorno dopo giorno. I servizi sociali gestiti dalle istituzioni

sono indispensabili sia per l'integrazione scolastica, sia per l'educazione e occupazione diurna, sia per esigenze residenziali e abitative, sia per l'integrazione lavorativa; tuttavia, non possiamo dimenticare il capillare lavoro che svolgono in questo campo le cooperative e le associazioni che assicurano una qualità umana e spirituale del servizio stesso e permettono di attivare attorno a loro una rete di volontariato, che si affianca e diviene elemento indispensabile per promuovere nell'intera società una costante attenzione e cura verso i poveri e le persone in difficoltà.

Una restrizione dei flussi finanziari in favore del disagio sociale e del sostegno dei servizi pubblici e delle altre realtà operanti rischia, oltre a privare i disabili di un sostegno anche personalizzato e ricco di umanità, di rendere sempre più difficoltosa la copertura effettiva dei reali bisogni di tutti i disabili ed aggrava la fatica delle famiglie, costrette a supplire in prima persona a situazioni a volte molto pesanti e comunque bisognose di un permanente sostegno.

Ringrazio sentitamente quanti operano in queste strutture e associazioni di base, chiamate ad aiutare le famiglie, come operatori specializzati e come volontari, e mi auguro che non manchi loro un costante ricambio di personale, grazie all'apporto dei giovani, che possono trovare in questo servizio la piena realizzazione di se stessi e della loro sete di felicità e di amore. Stare con i fratelli e sorelle disabili, infatti, e donare loro se stessi nel servizio umano, spirituale e sociale di cui hanno bisogno, non è solo un dare, ma un ricevere molto di più, che arricchisce la propria vita di valori non reperibili altrove e fa sperimentare la gioia più vera e profonda del cuore. Questo è del resto un principio fondamentale che deve guidare anche l'azione solidale verso i disabili sotto il profilo umano e civile. Queste persone non vanno considerate solo oggetto di cura, ma soggetti capaci di donare amore e competenze secondo le qualità e potenzialità di cui sono capaci. Niente va lasciato dunque di intentato, per valorizzare il loro apporto alla convivenza civile, religiosa e sociale. In questo sta la vera integrazione, che diventa condivisione e promozione integrale di ogni persona.

5. Cari amici, il nostro Dio si è fatto uno di noi, assumendo la natura umana nelle sue più concrete situazioni di vita: la povertà e la vita di famiglia, il lavoro, la sofferenza e persino la morte. Tutto Cristo ha voluto assumere e provare dal vivo, perché la sua salvezza non fosse un'evasione dalla realtà della vita quotidiana di ogni persona e perché in Lui ognuno possa trovare un fratello ed un amico, un salvatore potente e disponibile che conosce fino in fondo le domande più nascoste e le attese più profonde del nostro cuore. Aprire dunque la porta della vostra casa e della vostra vita a un fratello o sorella malati o disabili o poveri significa accogliere Cristo. Con Lui saremo sempre al sicuro e nulla potrà farci paura per il nostro domani.

## **INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ASSEMBLEA DIOCESANA ANNUALE DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA**

*(Torino, Santo Volto, 30 aprile 2019)*

### **L'INSEGNANTE DI RELIGIONE EDUCATORE**

#### **1. L'insegnante di religione sostiene e promuove una scuola comunità educante**

Dobbiamo essere consapevoli che è sul terreno della qualità della proposta educativa e formativa che si gioca il futuro della scuola e di quella cattolica in particolare. Il rapido cambiamento culturale e sociale in corso e le crescenti attese educative di "valore" da parte dei genitori e degli alunni impongono alla comunità educante, che è soggetto responsabile della scuola e della sua proposta formativa, un costante discernimento, accompagnato da impegni precisi di tipo culturale, pedagogico e gestionale.

La visione personalistica, propria della cultura cristiana, esige il rispetto e il servizio alla piena ed integrale promozione umana, spirituale e civile di ogni alunno, insieme ad un lavoro di integrazione pedagogica e culturale estremamente attento e disponibile al cambiamento. L'alunno non è solo un individuo a sé stante, ma una persona in relazione primaria con i genitori e con gli altri.

La qualità della scuola poi non è solo questione di competenza o di tecnica, ma di testimonianza e di valori vissuti dall'educatore stesso, di capacità di ascolto e di incontro con il mondo ricco e profondo di ogni alunno, al quale ci si accosta con umiltà, rispetto e grande disponibilità interiore.

Ogni alunno ha bisogno di essere amato e di amare. Guarda, ascolta, pone domande e attende risposte vere e sincere: educare non significa né spingere in avanti, né trascinare dietro, ma camminare insieme, adulti e giovani, sulla strada della vita. Per questo, è opera dello Spirito, al quale ogni educatore, anche quello scolastico, sa di potersi riferire e da cui trae forza e vigore nel suo servizio.

Quello che conta di più è pertanto comunicare agli alunni non solo ciò che si sa, ma ciò che si è, e testimoniare loro i valori umani, religiosi e morali, culturali e sociali, mostrando con l'esempio della propria vita che tali valori possono essere fonte di orientamento concreto di un'esistenza riuscita. Un buon insegnante sa che l'alunno impara più per empatia che per ragionamento e apprende solo ciò che gli viene offerto da una persona che stima e che lo ama.

#### **2. L'identità-vocazione educativa dei docenti di religione**

Tra i tanti problemi che la scuola deve affrontare, mi soffermo su questo, che ri-

tengo sia decisivo per dare qualità al suo insegnamento: la formazione professionale dei docenti, all'interno della quale sono da curare bene i capitoli della spiritualità e della testimonianza.

Il lavoro per formare, e in modo permanente qualificare, un docente di religione sul piano culturale, pedagogico e didattico, resta determinante, ma altrettanto lo è lo sforzo che il docente stesso deve fare in se stesso per rimotivare e sostenere una specifica "coscienza professionale", che lo abiliti non solo al fare, ma all'essere insegnante educatore nella scuola. Quando parlo di coscienza professionale specifica, mi riferisco alla dimensione vocazionale propria, in fondo, di ogni docente, che ispiri il suo lavoro alla fede in Cristo e ai valori del Vangelo. Valori, come sappiamo, di gratuità, intesa come risposta ad una chiamata e ad un dono di Dio e vissuta nel lavoro quotidiano e nella passione di fare del proprio insegnamento una risposta piena, convinta e gioiosa al compito che gli è stato assegnato. Credo che questo valga per ogni cristiano, in certa misura, ma per il docente di religione nella scuola acquista un tono ed uno spessore particolari, in quanto, al di là della disciplina che insegna, vale molto la sua testimonianza educativa e cristiana di base, che ne qualifica il rapporto, anche educativo, nel senso di riferimento alla verità, che è Cristo, e di cui egli si sente servo e discepolo.

Questo fatto esige un costante sostegno spirituale, di cui ogni docente di religione ha bisogno per svolgere con serietà e profondità il proprio servizio alla piena promozione della persona dell'alunno. Perciò, sono importanti anche gli incontri di spiritualità per docenti, che sottolineano l'importanza che la Chiesa attribuisce al loro servizio e, nello stesso tempo, consolidano la comunione reciproca, a partire da Cristo e dall'accoglienza del suo Vangelo. Nutrire la propria spiritualità cristiana e ministeriale aiuta a vivere anche la professionalità di docente con quell'apertura necessaria alla specificità morale e spirituale, oltre che culturale, dell'insegnamento che svolge.

A questo aspetto si affianca l'altro, altrettanto decisivo: quello della ministerialità, di cui è intriso l'essere del docente di religione. E ministerialità dice riferimento al Battesimo e alla Cresima, sacramenti fondanti la missione del cristiano nel mondo, e alla comunità credente, entro cui si cresce nella fede e nella carità. È questo l'ambiente vitale in cui il docente si è formato come cristiano e da dove deve continuare a trarre i suoi frutti, anche durante la docenza, per irrobustirsi attraverso modi e forme sempre più concreti di interscambio di doni, anche spirituali, oltre che pastorali.

Il raccordo scuola-territorio potrà trovare vie e metodi appropriati, rispettosi della scuola e delle realtà educative territoriali, che interagiscono con essa, famiglia in primo luogo e parrocchia, proprio a partire da questo valore di ministerialità vissuto in prima persona dal docente di religione.

Non dimentichiamo mai che, al di là delle norme stabilite per far funzionare bene la scuola, resta decisivo il coordinamento educativo tra le persone che la compongono. E tale coordinamento ha come suo punto centrale l'unità interiore della persona. Gli educatori debbono, pertanto, incontrarsi, conoscersi, stimarsi, studiare insieme ipotesi ed iniziative di collegamento. Mai un educatore e una comunità, che vuole essere tale, devono pensare di aver concluso il loro lavoro; una tensione spirituale profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie nuove, strumenti e proposte nuove e stimolanti per indirizzare le nuove generazioni a raggiungere gli obiettivi della loro crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità.

In questo quadro, il docente di religione svolge una vera funzione di ponte tra scuola, famiglia e comunità. Non è ovviamente solo e non deve essere lasciato solo in quest'impegno, sia all'interno che all'esterno della scuola, ma deve poter camminare insieme a tutti gli alti soggetti interessati a questi obiettivi: colleghi, famiglie, catechisti, alunni.

Desidero anche su questo richiamare il pensiero di Papa Francesco, espresso nella recente esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit*, circa l'opera educativa della scuola e dei suoi docenti. «*La scuola – afferma il Santo Padre – è senza dubbio una piattaforma per avvicinarsi ai bambini e ai giovani. Essa è luogo privilegiato di promozione della persona, e per questo la comunità cristiana ha sempre avuto per essa grande attenzione, sia formando docenti e dirigenti, sia istituendo proprie scuole, di ogni genere e grado. [...] Tuttavia, la scuola ha bisogno di una urgente autocritica [...]. La scuola trasformata in un "bunker" che protegge dagli errori "di fuori" è l'espressione caricaturale di questa tendenza [all'autoreferenzialità]. Questa immagine riflette in modo provocatorio ciò che sperimentano molti giovani al momento della loro uscita da alcuni istituti educativi: un'insormontabile discrepanza tra ciò che hanno loro insegnato e il mondo in cui si trovano a vivere. Anche le proposte religiose e morali che hanno ricevuto non li hanno preparati a confrontarle con un mondo che le ridicolizza, e non hanno imparato modi di pregare e di vivere la fede che possano essere facilmente sostenuti in mezzo al ritmo di questa società. In realtà, una delle gioie più grandi di un educatore consiste nel vedere un allievo che si costituisce come una persona forte, integrata, protagonista e capace di dare» (n. 221).*

### 3. Il docente di religione: uomo della sintesi (fede-cultura)

Mi verrebbe da applicare al docente di religione l'espressione di San Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*: la via della Chiesa è l'uomo, perché la via dell'uomo è Cristo (cfr. nn. 13-14). È in questa sintesi che si colloca l'identità specifica del docente di religione e si misura in concreto il suo insegnamento. Egli, infatti, si trova ad agire sul crinale complesso, ma affascinante, del rapporto tra Cristo e l'uomo, tra

federe e cultura, tra Chiesa e mondo, e solo se vive in se stesso con serenità, equilibrio e forza tutto ciò, sarà capace di non fare un insegnamento a senso unico o sbilanciato sull'uno o sull'altro versante, accentuandone le dicotomie o l'estraneità, accogliendone la mirabile sintesi, che, nella fede cristiana, si realizza nel mistero di Cristo, Verbo incarnato e redentore dell'uomo.

È soprattutto la persona di Cristo che il docente di religione deve richiamare costantemente come soggetto di un umanesimo integrale aperto all'incontro e alla collaborazione con tutti. La ricerca della verità su se stessi e sugli altri, alla luce di Cristo, conduce i giovani a comprendere la propria identità e la dignità di ogni persona, che non è disgiunta dalla responsabilità verso gli altri. Il docente di religione svolge il suo insegnamento nella scuola come promozione di un dialogo intenso con gli alunni, nel quale, considerati i vari modi culturali propri della ricerca didattica, sono presenti e attente tutte le dimensioni della persona, le attese più profonde e le domande più nascoste, la ricerca della verità, la comprensione dell'identità e della dignità di ogni persona, l'educazione alla responsabilità e alla solidarietà, il senso religioso. È dunque su questa centralità di Cristo e dell'uomo che il docente di religione può promuovere l'incontro e il dialogo con tutte le culture ed esperienze umane e religiose, di cui gli alunni sono portatori.

Richiamo anche qui un passo significativo di Papa Francesco, nella citata esortazione apostolica post-sinodale: *«Non possiamo separare la formazione spirituale dalla formazione culturale. La Chiesa ha sempre voluto sviluppare per i giovani spazi per la migliore cultura. Non deve rinunciarvi, perché i giovani ne hanno diritto. Oggi specialmente, diritto alla cultura significa tutelare la sapienza, cioè un sapere umano e umanizzante. Troppo spesso si è condizionati da modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio, inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. No, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita. È da rivendicare il diritto a non far prevalere le tante sirene che oggi distolgono da questa ricerca. [...] Ecco il vostro grande compito: rispondere ai ritornelli paralizzanti del consumismo culturale con scelte dinamiche e forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione»* (Christus vivit, 223). Poi, il Papa aggiunge un esplicito invito, che credo anche nell'insegnamento della religione possa avere un suo spazio, quello cioè ad educare ad apprezzare non solo la tecnica, ma anche il contenuto, il messaggio delle espressioni artistiche, del teatro e della musica, le bellezze e armoniosità del creato, nello spirito di San Francesco. Esse sono tutte esperienze culturali e spirituali insieme, che introducono alla scuola della fraternità universale e appellano al mistero di Dio.

Non mi dilungo, ma vi chiedo di approfondire bene i numeri dall'86 al 90, in cui

il Papa affronta il problema dei *media*, delle nuove vie digitali, che incidono sempre più nella cultura e nella vita dei giovani. Nel parlare di educazione a insegnanti di religione ed educatori non si può fare a meno di affrontare anche i rischi e le opportunità offerte da questi mezzi moderni di comunicazione, che vanno ben al di là della pur necessaria informazione, ma diventano spesso vie di impostazione di vita e di scelte dunque conseguenti sotto tutti i punti di vista, compresa la sfera religiosa. È in atto una migrazione digitale – vale a dire un distacco dalla famiglia e dal mondo adulto, dai valori culturali, religiosi e civili – che conduce verso un'estrema solitudine, senza più le radici della realtà circostante. La sfida che sta di fronte ai giovani è di far interagire il mondo reale con quello virtuale, in cui si addentrano da soli, come in un pianeta sconosciuto. Bisogna che si aiutino (ma tocca a loro farlo in prima persona) a passare dal contatto virtuale alla comunicazione delle relazioni con le persone.

### Conclusione

Il poeta René Clair si esprime così in un versetto enigmatico ma affascinante: *«Ciò che ereditiamo non è preceduto da nessun testamento»*. Questa generazione dispone di un retaggio, di una tradizione e di un patrimonio. Qualcosa dunque c'è. Ma non c'è più la consapevolezza di chi sia l'autore del testamento, di chi sia il notaio che si rivolge a questa generazione e le dica: "Tocca a te, ciò che hai ricevuto dai tuoi padri te lo devi meritare per possederlo". Noi tutti esistiamo per segnalare ciò all'erede e per trasmettergli le sue ricchezze. In altre parole, la sfida più grande dell'educazione è di far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma viene loro affidato un patrimonio, che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente, ma anche il futuro. Tutto ciò sarà realizzabile solo se i giovani stessi saranno resi consapevoli di dover assumere la propria responsabilità; soggetti dunque di autoeducazione e non solo fruitori di principi e valori dettati da altri.

L'educazione è, in ultima analisi, autoeducazione, perché è la singola persona che deve dare sempre il suo consenso interiore a qualcosa e a qualcuno di cui si fida e di cui ha stima. Dice un poeta moderno, Hölderlin: *«Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi»*. Così è di ogni educatore che, come San Giovanni Battista, deve fare da precursore, indicando la via e poi ritirandosi, per lasciare il passo ad una responsabilizzazione della persona, chiamata ad imboccare la propria strada nella vita.

### Grazie

Grazie per avermi accolto nella visita pastorale, durante la quale sono stato nelle 350 parrocchie della diocesi, recandomi in oltre 1.200 scuole, tra materne, elementari, medie e superiori.

Grazie per l'impegno che mettete nel sostenere la "Settimana della scuola", che di anno in anno sta qualificandosi sempre più e ampliando anche la partecipazione di nuovi istituti, per lo più statali.

Grazie per l'iniziativa "Pane nostro", che ha avuto l'adesione del 40 per cento delle scuole elementari di Torino e ha raccolto 13.000 chilogrammi di cibo. Il prossimo anno lo rifaremo, con maggiore organizzazione e pubblicità, e coinvolgeremo anche le scuole media.

Grazie all'Ufficio diocesano per la pastorale scolastica, che di tutto questo è promotore e responsabile, e auguri a tutti per una serena conclusione dell'anno scolastico.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'INCONTRO DEL LABORATORIO SU "GIOVANI E LAVORO"**

(Torino, teatro "Music Hall", 4 maggio 2019)

Cari amici, vi ringrazio della vostra presenza a questo incontro, che vuole fare il punto sui laboratori "Giovani e lavoro", promossi lo scorso anno secondo le indicazioni emerse dall'Agorà del sociale. E guardare in avanti alla ripresa di questa iniziativa in altri territori con altri giovani coinvolti.

Il laboratorio metropolitano "Giovani e lavoro" aveva e ha due obiettivi: quello della educazione al lavoro e quello della prevenzione alla disoccupazione. E questo mediante il sostegno dei giovani nell'orientamento al lavoro e nell'accompagnamento, una volta terminato lo studio scelto, per trovare il lavoro e saperlo gestire, secondo lo specifico delle proprie competenze acquisite.

L'obiettivo era e sarà, anche nel prossimo avvio dei laboratori in altri territori, di coinvolgere attivamente proprio i giovani che oggi sono dimenticati e ai margini di qualsiasi proposta, o sono sfiduciati perché delusi da molti tentativi andati a vuoto. Si vuole offrire loro una concreta possibilità di impiego, che li accompagni a sviluppare un atteggiamento attivo nei confronti del lavoro e dei percorsi formativi. La proposta che si attiva nel laboratorio è di chiamare a raccolta tutti quei soggetti che si occupano e/o sono interessati ai giovani e alla questione del lavoro. In questo spazio vorremmo proporre il lavoro vissuto come "veicolo" educativo, per apprendere competenze e capacità, ma anche valori, non intendendolo solamente come strumento di mantenimento economico.

Con i laboratori, dunque, si intende dare vita a un patto sociale e intergenerazionale, in cui si coinvolgono una serie di soggetti/enti (gruppi di ricerca, sindacati, formazione professionale, imprese, associazioni di categoria, mondo dell'educazione, cooperazione sociale, comunità parrocchiali) che possano monitorare le azioni sperimentate, *valutare* secondo criteri condivisi e *proporre* insieme ai territori nuove e innovative policy sul fronte delle politiche per il lavoro. Il tutto viene promosso e gestito da un *Comitato promotore*, che ha il compito di coordinare sia la fase di sperimentazione (in diversi territori della nostra diocesi) sia quella di osservazione dei risultati, che passo passo vengono monitorati fino alla fase finale – che è questa di oggi –, dove si approfondiscono risultati positivi e altri ancora da sviluppare con nuove e diverse modalità. Il Comitato resta pur sempre un organismo di indirizzo e di organizzazione, perché poi, di fatto, i laboratori sollecitano ed esigono che ogni giovane svolga il suo lavoro sotto la propria responsabilità e creatività.

Il Papa, nella lettera che ha scritto a voi giovani, ma anche agli educatori – l'esortazione apostolica *Christus vivit* –, tratta anche del tema del lavoro, per cui richiamo brevemente alcune delle considerazioni che il Santo Padre fa.

*«Il lavoro definisce e influenza l'identità e il concetto di sé di un giovane adulto ed è un luogo fondamentale dove si sviluppano le amicizie e altre relazioni, perché di solito non si lavora da soli. [...] Permette ai giovani adulti di soddisfare le loro necessità pratiche, nonché – cosa ancora più importante – di cercare il senso e la realizzazione dei loro sogni e delle loro visioni. Anche se il lavoro potrebbe non aiutarli a realizzare i loro sogni, è importante per i giovani-adulti coltivare una visione, imparare a lavorare in un modo veramente personale e soddisfacente per la loro vita, e continuare a discernere la chiamata di Dio»* (n. 268). Non va bene che i giovani siano sempre debitori ai loro genitori o nonni del mantenimento e di ogni personale necessità... questo non va bene, perché tarpa le ali del futuro e della dignità propria di ogni persona e della sua realizzazione.

Oggi, si sperimenta, purtroppo da parte di molti giovani, la delusione che nasce dalla impossibilità di trovare un lavoro, sempre meno stabile, precario e scarsamente rispondente anche alla formazione specifica acquisita. Spesso, tale precarietà dipende da interessi economici di chi dà lavoro e sfrutta la mano d'opera a buon mercato – come si dice –, obbligando di fatto chi desidera comunque lavorare ad accettare condizioni ingiuste e strumentali. Il Papa richiama a questo proposito la responsabilità della politica, che dovrebbe considerare il lavoro dei giovani un dovere primario e su cui puntare, con adeguate risorse e sostegni concreti. È una questione fondamentale per la società, perché il lavoro per un giovane non è solo un'attività finalizzata a produrre un reddito, ma è espressione della sua dignità, un cammino di maturazione e inserimento sociale, uno stimolo a crescere in termini di responsabilità e di creatività. È una proiezione contro la tendenza all'individualismo e alla comodità ed è via che sviluppa le sue capacità, i talenti che Dio gli ha donato.

Di tutto questo si fa carico l'esperienza del laboratorio, che non si limita ad assicurare un po' di lavoro e di reddito ai giovani che vi partecipano, ma dà loro la possibilità di inserirsi, da attivi e responsabili, nel mondo del lavoro ed accoglierlo come via di integrale di promozione umana e sociale. È dunque un esercizio di formazione permanente, di valorizzazione delle diverse competenze e del saper lavorare in squadra, appunto, favorendo così la socializzazione e il sentirsi utili anche per e con gli altri.

*«Non sempre un giovane ha la possibilità di decidere a che cosa dedicare i suoi sforzi, per quali compiti spendere le sue energie e la sua capacità di innovazione. Perché, al di là dei propri desideri e molto al di là delle proprie capacità e del discernimento che una persona può maturare, ci sono i duri limiti della realtà. È vero che non puoi vivere*

*senza lavorare e che a volte dovrai accettare quello che trovi, ma non rinunciare mai ai tuoi sogni, non seppellire mai definitivamente una vocazione, non darti mai per vinto. Continua sempre a cercare, come minimo, modalità parziali o imperfette di vivere ciò che nel tuo discernimento riconosci come un'autentica vocazione»* (n. 272), perché la tenacia e la perseveranza alla fine producono un frutto a volte anche non più atteso o sperato. Per affrontare questi problemi, bisogna ricostruire in noi stessi quell'auto-stima necessaria, che sconfigge ogni paura e timore, per progettare il proprio futuro. Al cieco guarito, Gesù dice: la tua fede ti ha salvato dalla cecità (cfr. Mc 10,46-52). Sì, perché quel poveretto gridava forte, anche se chi gli era accanto voleva che tacesse, e aveva un'estrema fiducia in Cristo. È stata quest'insistenza che ha fatto sì che l'azione meravigliosa di Gesù potesse compiersi in lui. Sembra strano, ma è un dato di fatto che i nostri problemi personali e sociali non si risolvono senza l'aiuto del Signore e la fiducia in noi stessi. Due miscele esplosive, che producono risultati imprevedibili.

Oggi avrete modo di ascoltare alcune delle esperienze fatte e questo aiuterà tutti a rendersi conto della positività di quanto si è sperimentato, delle inevitabili criticità incontrate, ma anche delle concrete possibilità di imparare a lavorare lavorando... Si impara facendo, infatti, e non solo ragionando a tavolino sul farsi o non farsi. Per questo, i laboratori hanno offerto l'opportunità di unire insieme la formazione e la prassi del lavoro possibile e insieme l'attivazione di quella rete di soggetti che ne hanno determinato i risultati.

Desidero infine ringraziare le realtà cittadine – i cui rappresentanti prenderanno poi la parola nella tavola rotonda del programma – che hanno accolto e incoraggiato in vari modi, ma tutti carichi di un concreto e organico contributo, questa iniziativa dell'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro. Mi auguro che la collaborazione e l'intesa da parte di tutti permetta l'avvio del secondo anno dei laboratori in diocesi. Vedete, quest'iniziativa sembra minimale rispetto alle ampie necessità di cui il lavoro dei giovani avrebbe bisogno, ma è un po' come i corridoi umanitari per gli immigrati: si tratta di poca cosa, rispetto al fenomeno globale, ma si tratta di segnali di tendenza positiva, come pizzichi di lievito dentro i grandi problemi che suscitano sia il lavoro e sia l'immigrazione. Lievito di amore e di fiducia in Dio, che trasforma le cose piccole in grandi, quando sono fatte nel suo nome.

Grazie dunque a tutti e buon incontro.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA CENA DI FRATERNITÀ INTERRELIGIOSA**

*(Torino, parrocchia Stimmate di San Francesco, 7 maggio 2019)*

Cari amici, permettetemi di chiamarvi così, in modo familiare, come si conviene tra persone che hanno deciso di stare insieme, mosse da una volontà positiva di favorire uno scambio di riflessione e di fraternità sul tema della pace reciproca e di offrire in questo modo un esempio di comune volontà di promuoverla nella nostra città.

Sono lieto di portare il mio plauso e saluto a quest'iniziativa, ricca di significati positivi e aperti a un futuro di speranza per la nostra Torino, grazie all'apporto congiunto delle varie realtà religiose, unite nella volontà di difendere e salvaguardare la convivenza pacifica, dialogo, rispetto e accoglienza reciproca per il bene comune di tutta la cittadinanza.

La memoria del gesto di San Francesco di recarsi nella Città Santa per le tre religioni monoteiste – ebraismo, cristianesimo e islam – vuole consolidare tale obiettivo, perseguito con tenacità e impegno da parte di Papa Francesco e condiviso, come abbiamo visto in questi mesi, anche da autorevoli imam, esponenti di comunità islamiche di prim'ordine, come quella degli Emirati Arabi e del Marocco.

L'accordo stipulato tra il Papa e il Grande Imam di Al-Azhar rappresenta un testo di grande importanza e ricco di prospettive assai positive per combattere ogni forma di fondamentalismo e terrorismo e dare vita a un comune lavoro educativo, culturale e religioso, per una società multietnica, multireligiosa e multiculturale quale fonte di pace, di giustizia e di solidarietà verso i più poveri, dove la libertà religiosa risulti un diritto fondamentale da garantire ad ogni persona.

Anche questo condividere il cibo fa parte della volontà di valorizzare e apprezzare un elemento che nella tradizione ebraica, cristiana e islamica ha sempre avuto una grande importanza per l'accoglienza degli ospiti, dei pellegrini e di chi comunque viene considerato "sacro" e inviato da Dio – e va dunque onorato e accolto con gioia.

Mi auguro – e auguro dunque a tutti voi – che troviamo vie e modalità concrete di impegno comune, per rispondere uniti nel dare una risposta appropriata e necessaria a tante persone, di tutte le fedi e nazioni, presenti nella nostra Città, bisognose di accoglienza anche sotto il profilo del cibo e dell'alloggio, due elementi fondamentali per una vita serena e carica di speranza per il proprio domani e quello dei propri cari.

Grazie dunque per quest'iniziativa e buona cena di comunione e di fraternità.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DELLE INIZIATIVE  
PER I 25 ANNI DI FONDAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE "CAMMINARE INSIEME"**

*(Torino, palazzo civico, 9 maggio 2019)*

Sono lieto di questa ricorrenza e che si celebri l'evento in Comune, quale segno della importanza anche civile che ha la realtà di "Camminare insieme" nella nostra città. Nel mondo della salute e della sanità, l'associazione insieme tiene un suo specifico posto, di grande importanza non solo per quanto fa a favore di tante persone italiane e non, ma per i valori stessi che esprime in sé e testimonia nella nostra Torino.

Il valore della gratuità, che indica nel servizio ai poveri e a coloro che hanno concrete necessità di salute (certamente il più importante dei bisogni primari che ogni cittadino ha, o per se stesso o per qualcuno dei suoi cari), corrisponde a quanto Gesù dice: cioè, che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Io credo che chi opera nella "Camminare insieme" viva giorno per giorno proprio questo, grazie a un ambiente anzitutto accogliente e sereno in cui si svolgono gli incontri e i dialoghi con le persone. Quello che conta molto, infatti, non sono solo le cure e le medicine, ma che ogni persona deve sentirsi accolta, valorizzata, promossa nelle proprie potenzialità e non solo oggetto di cura... C'è infatti differenza tra il curare e il prendersi cura.

Di fatto, nella nostra città – come è stato già detto anche dal Banco Farmaceutico – numerose sono le persone, le famiglie e gli anziani che necessitano di interventi terapeutici e di medicine, in quanto poveri e con risorse finanziarie molto scarse. La soglia della povertà si è alzata e ne soffrono persino tanti minori, per cui quella della sanità è una frontiera sempre più sguarnita di sostegno, una vera primaria emergenza, più del cibo. Eppure, le istituzioni regionali continuano a dirci che la stragrande maggioranza di fondi va proprio alla sanità e che questa è ritenuta a Torino di qualità alta, sul piano del personale degli operatori sanitari e delle nuove tecnologie. È un dato di fatto, comunque, che i tempi per avere servizi anche meno gravi di un ricovero, ma altrettanto importanti per la salute della persona, si allungano sempre più. E questo fa sì che, almeno chi può, ricorra alle strutture private, che fioriscono sempre più nella nostra città.

Un altro valore che testimonia la "Camminare insieme" è senza dubbio quello del bene comune, promosso dalla nostra Costituzione, che ne parla e ne promuove l'importanza, collegandolo con il volontariato. Ogni cittadino è chiamato a operare e agire non solo per i propri interessi e tornaconti, ma per il bene di tutti gli altri cittadini, in modo da favorire la crescita di quell'unità e comunione che rappresentano il fine

per cui esiste e va amata – e sentita come la propria casa – la città e chi la abita. La svalutazione del volontariato e il prevalere dell'individualismo, di singoli o di gruppo, conducono alla frammentazione anche della vita civile e a lotte e rifiuti reciproci, che ostacolano il bene-essere e il bene-stare della cittadinanza e fanno sentire estranei soprattutto coloro che sono poveri e soli.

Il fatto poi che alla “Camminare insieme” danno il loro prezioso e professionale contributo diversi medici e infermieri pone in forte risalto quanto la loro professione (ma vale ovviamente anche per tante altre professioni) sia aperta e disponibile a mettersi in gioco, al di là del lavoro di ciascuno nelle varie strutture mediche, pubbliche o private, per offrire le proprie competenze a servizio dei malati più poveri e spesso impossibilitati ad adire a tali strutture, sia per carenza di risorse finanziarie che per i tempi biblici – come si dice – per ottenere il richiesto servizio.

È bello e significativo dunque che alla “Camminare insieme” si ritrovino persone assai diverse, ma comunque tutte orientate a collaborare, per svolgere al meglio un necessario servizio sanitario di qualità e apprezzato dai malati. Questo fare squadra è un altro tratto caratteristico e positivo dell'associazione.

Potrei ovviamente continuare ad elencare altri importanti valori, ma credo che questo sia più che sufficiente, per riconoscere alla “Camminare insieme” un ruolo di prim'ordine nel campo del volontariato e dunque del necessario impegno nel sostenere la parte della popolazione che più ha necessità di essere accolta, amata e accompagnata certo sulla via, se possibile, di una guarigione del corpo, ma anche dello spirito. Perché quello che questi amici sperimentano alla “Camminare insieme” va oltre l'aspetto, pure importante, delle cure e apre una relazione umana ricca di serenità e di vero amore, quello che Cristo ci indica nella famosa pagina del giudizio finale, riportata dal Vangelo di Matteo: «Ero ammalato e sei venuto a trovarmi, mi hai assistito nel momento della sofferenza... tutto ciò che hai fatto al più povero dei tuoi fratelli l'hai fatto a me» (cfr. Mt 25,36.40).

Con questo augurio, rinnovo il mio grazie e quello della Chiesa di Torino e mi auguro che la “Camminare insieme” continui a promuovere sempre lo stesso stile e modalità d'azione di oggi, a favore di chi la sperimenta e ne accoglie il servizio.

X Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino

## **INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CONVEGNO “GIULIA DI BAROLO, UN CARISMA PER L'OGGI”**

*(Torino, Palazzo Barolo, 11 maggio 2019)*

Ringrazio tutti voi presenti a questo incontro, in particolare quanti hanno contribuito con il loro apporto autorevole e qualificato ad approfondire i vari temi e aspetti della figura e del carisma di Giulia di Barolo, una donna quanto mai poliedrica e ricca di molteplici doti umane, spirituali e culturali, che ha lasciato, insieme a suo marito, il Marchese di Barolo, una memoria di grande impronta nella nostra Città. Impronta che continua anche oggi a restare viva ed efficace, come punto di riferimento per tante realtà di volontariato che si ispirano al carisma di Giulia e ne realizzano, nell'oggi della storia, le intuizioni e anticipazioni. Ringrazio poi in modo del tutto particolare la dottoressa Tiziana Ciampolini, che è stata l'anima di quest'iniziativa, che ritengo sia riuscita molto bene.

Non intendo ora proporre delle vere e proprie conclusioni, se non l'auspicio che iniziative come questa siano ripetute, perché il carisma femminile di Giulia è inesauribile, per la ricchezza che lo caratterizza. Mi soffermo invece su tre aspetti che sono come tre paradossi propri della persona e dell'impegno di Giulia, quale è stato largamente ricordato. Li chiamo “paradossi” in senso positivo, perché mettono in risalto come Giulia abbia saputo unire strettamente scelte e situazioni di vita, che potevano essere considerate parallele, anziché, come invece le ha vissute lei, complementari e fortemente unite da un unico obiettivo: quello dell'amore.

Il primo paradosso sta nel fatto che Giulia ha amato profondamente e sinceramente suo marito, a cui si sentiva legata da vincoli indissolubili e fedeli, ovviamente, come voleva la grande fede che l'animava, nella considerazione del matrimonio quale sacramento di unità assoluta, cementata dalla grazia santificante del Signore e della Chiesa; ma nello stesso tempo, questo profondo, sincero e perseverante amore, che ha legato i due coniugi così strettamente da farne veramente un cuor solo e un'anima sola, si coniugava con l'amore per i poveri, donne e uomini, famiglie e anziani, bambini e giovani, un amore altrettanto indissolubile e stabile, a cui Giulia dedicava tutta se stessa, il suo tempo e le sue sostanze, la sua prossimità e l'impegno della giustizia e non solo della carità. Scelte che, per i suoi tempi e per il suo rango nobile, erano fatte dalle altre dame piuttosto per hobby o benevolenza passiva, quasi come un “di più” dato alla società, che aggiungeva un “di più” di riconoscimento di buona considerazione da parte del suo mondo ovattato e condiscendente, che beneficiava pure del giudizio del vescovo e del clero.

In effetti invece, i due amori, per il marito e per poveri, Giulia li viveva con lo stesso entusiasmo e impegno. Si può anzi ben dire che i due coniugi gareggiavano nello spronarsi a compiere gesti di carità, che spaziavano dal carcere femminile per lei, all'educazione scolastica e alla promozione culturale per lui. Sempre però promossi all'unisono dello stesso intento di promuovere ogni persona, riconosciuta come soggetto di diritti inalienabili sia nel campo spirituale, che culturale e sociale. Certo, lo specifico campo di azione di Giulia giungeva a coinvolgere realtà che, agli occhi del suo mondo, apparivano molto distanti dalla normale vita quotidiana delle persone per bene e non degne di considerazioni che andassero al di là della normale elemosina. Tipico è l'esempio delle carceri femminili, che rappresentavano un luogo tra i più emarginati e umanamente depressi, in accordo alla cultura del tempo, che condannava senza scusanti queste donne, colpevolizzandone le scelte e condannandole senza alcuna possibilità di riscatto.

Giulia vedeva in ogni persona povera, perfino nelle donne carcerate, che bestemiavano e la deridevano, sfogando la loro rabbia su di lei che voleva solo aiutarle, l'impronta di Dio e, anche nella loro vita, giudicata da tutti misera, un segno di Gesù che la interpellava e chiedeva amore. Così, metteva in pratica quanto dice il Signore: *«Tutto ciò che avrai fatto a favore di uno solo di questi tuoi fratelli e sorelle più poveri, l'hai fatto a me»* (cfr. Mt 25,40). Qui scaturisce appunto il segreto della sua azione, così dirompente per il suo mondo: mettere in pratica – potremmo dire alla lettera, come fece san Francesco – il Vangelo senza troppi commenti artefatti, che ne addolciscono la radicalità.

Il secondo paradosso è dato dal fatto che Giulia non ha potuto essere madre di un proprio figlio, ma insieme al marito ha letto questo evento, drammatico per una donna, come un segno del Cielo, un disegno oscuro, ma anche esplicito della Provvidenza divina, che voleva che tanti bambini orfani o membri di famiglie molto povere, fossero accolti, accompagnati e sentiti come propri figli e figlie dalla coppia. Le loro innumerevoli opere di assistenza socio-caritative erano come un voler adottare tali ragazzi e tanti poveri. Da qui, l'impegno nel promuovere ospedali per quelli malati e sofferenti, scuole per quelli analfabeti e impossibilitati a ricevere qualsiasi tipo di istruzione privata, laboratori artigiani, centri di accoglienza, asili infantili, tutti strumenti di un'integrale promozione umana, culturale e sociale e di un'adeguata educazione cristiana, mai assente in queste opere dei coniugi Giulia e Tancredi. Per i figli poveri degli operai, i due coniugi fondarono l'Istituto delle suore di sant'Anna, perché continuasse nella Chiesa e nella società la stessa missione e i servizi che essi avevano attivato. Durante l'epidemia di colera che colpì la città di Torino nel 1835, i marchesi di Barolo si dedicarono in prima persona a soccorrere le vittime, pagandone

poi ripercussioni sulla propria salute. Infine, diedero vita all'Opera Barolo, che tutt'oggi garantisce a tante realtà di volontariato e a tante famiglie e ragazzi di poter contare sulla continuità di quanto Giulia e Tancredi fondarono a suo tempo. Possiamo dunque riconoscere che Giulia e Tancredi hanno considerato tanti ragazzi poveri e orfani come loro figli e tante famiglie come la propria famiglia, offrendo loro dignità e formazione, sostegno non solo economico ma anche culturale, professionale e religioso.

Infine, il terzo paradosso è dato dal fatto che Giulia e Tancredi appartenevano a famiglie ricche e facevano dunque parte di quella schiera di nobili e di possessori di terreni e stabili, che li rendeva una delle coppie più benestanti e per questo onorate da tutti. Ma Giulia in questo ha messo in pratica l'esempio di Gesù: da ricca che era, si è messa a difesa dei poveri, donando loro quanto aveva a disposizione in modo gratuito, ma soprattutto donando se stessa, il suo amore e la sua prossimità. Questo è senza dubbio lo specifico più grande del carisma di Giulia, quello di non limitarsi a una forma di carità che non guarda in faccia le persone povere e, semmai desidera aiutarli, incarica i propri servi di farlo a suo nome. No, Giulia scendeva di persona dal suo grande e lussuoso palazzo per solcare le strade sporche e maleodoranti della città, per entrare nelle prigioni, nei tuguri più lugubri dove abitavano i più poveri dei poveri, negli ospedali e nei lazzaretti, rifuggiti da tutte le persone perbene. Quando sento Papa Francesco dire che preferisce una Chiesa sporca e strappata, che una linda e pulita che compie le sue sontuose celebrazioni lontano dalle periferie esistenziali dei poveri, paragono questo a quanto ha fatto e ci ha insegnato Giulia e constato come il suo esempio incarni proprio tale modello di chiesa e di cristiano.

Donare se stessi è sempre più difficile che donare cose o servizi che non ci sporcano le mani e il cuore, perché sono soltanto il risultato di un passamano, da compiere seduti nelle nostre stanze, dove accogliamo i poveri senza sapere bene come vivono e dove vivono e quale situazione concreta di vita quotidiana devono sostenere. Penso ancora che, se oggi Giulia fosse tra noi, la vedremmo passare per le vie lussuose della città per incontrare i senza dimora o visitare le carceri femminili in particolare e sostenere quelle detenute madri con i loro figli piccoli... e così via.

Desidero ora terminare con un richiamo ad un aspetto veramente sorprendente del carisma di Giulia, quello che possiamo sintetizzare ricordando il detto di Don Bosco: "buoni cristiani e onesti cittadini". Giulia è stata una buona e ottima cristiana, che ha sempre trovato nella sua fede e nel suo amore a Cristo e alla Chiesa la sponda sicura della propria azione di carità. Tutto nasceva in lei – e si traduceva poi in azione – a partire dal Vangelo, che non solo viveva per se stessa, ma portava a tutti i suoi poveri come dono di liberazione e di salvezza, di speranza e di vita nuova. Senza il riferimento a Cristo e al Vangelo, non potremo mai capire, valutare e comprendere le

scelte fondamentali della vita di Giulia e della sua carità.

Detto ciò, però, va rilevato come, con altrettanto impegno, Giulia operava per il bene comune della nostra Città. Tancredi a sua volta, per ben 22 anni, si impegnò nella politica con cariche di prim'ordine. Per questo, Giulia non disdegnava di offrire Palazzo Barolo a incontri e occasioni di iniziative laiche e di feste, perché tale ospitalità era, secondo l'uso del tempo, un dovere proprio di ogni nobile, a cui né Giulia né Tancredi si sottrassero. Un aspetto interessante di tutto ciò riguarda le disposizioni che Giulia diede a riguardo dell'Opera Barolo. Come sappiamo, volle che il Consiglio di amministrazione fosse presieduto per tre anni dall'arcivescovo di Torino e per tre dal Presidente del Tribunale civile della Città, alternativamente. E ancor di più, per garantirne la caratterizzazione cristiana e civile insieme, anche i membri del Consiglio devono risultare in maggioranza scelti dal Presidente del Tribunale, quando presidente dell'Opera è l'arcivescovo, e dall'arcivescovo quando il Presidente è quello del Tribunale. In questo modo, Chiesa e Città si incontrano e gestiscono liberamente l'Opera, con regole precise che configurano la stessa come organismo ecclesiale e civile nello stesso tempo. In tal senso, senza esagerazione, ma con molta umiltà e verità, paragono almeno sotto questo aspetto la figura di Giulia a Santa Caterina da Siena, donna forte e determinata sia sotto il profilo ecclesiale che civile.

Concludo con un auspicio: mi auguro che si possa giungere presto alla beatificazione di Giulia e di Tancredi. Allora, avremo ancora più stimolo per continuare questa riflessione e dare spazio anche a eventuali opportune pubblicazioni su quest'importante tema, che aiuterebbe tutti a riscoprire sempre meglio la profondità e modernità del carisma di Giulia. Si parla tanto di diritti delle donne e di un loro maggiore spazio nella Chiesa e di "genio femminile" – ed è certamente vero e necessario. Giulia ci indica un esempio di come la donna possa cambiare radicalmente sia la Chiesa sia la città, con la sua costanza e determinazione nel compiere scelte coraggiose e controcorrente, con l'impegno di partire dalla valorizzazione della famiglia, considerata punto di forza e di slancio missionario nella carità, e con l'esempio di dedizione totale della vita ai poveri, promossi anzitutto nella loro dignità e riconosciuti nei loro diritti di giustizia.

Ancora grazie a tutti.

## **INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, SUL PROTOCOLLO D'INTESA TRA UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE E LA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE**

*(Torino, Santo Volto, 16 maggio 2019)*

Sono lieto di rinnovare il protocollo d'intesa tra l'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte e la Conferenza Episcopale del Piemonte per la realizzazione di quella che viene chiamata "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" (già alternanza scuola lavoro dal 2016). Saluto e ringrazio della sua presenza Mons. Edoardo Aldo Cerrato, Vescovo di Ivrea e responsabile del settore scuola della Conferenza Episcopale Piemontese.

Ringrazio molto il Direttore Regionale Fabrizio Manca e quanti hanno contribuito a definire i vari passaggi del protocollo per renderlo sempre più efficace e fecondo di frutti sulla base anche dell'esperienza fatta su quello analogo di tre anni fa per l'Alternanza Scuola – Lavoro.

La collaborazione sistematica che si è avviata in questi tre anni al riguardo è stata molto positiva e incoraggiante. Mi auguro che anche questa nuova stagione di stretta collaborazione potrà avvalersi delle realtà che fanno capo agli enti ecclesiastici, Istituzioni culturali, associazioni di volontariato e movimenti cattolici del territorio e che offriranno agli studenti l'opportunità di fare esperienze concrete di lavoro/apprendimento nell'ambito di una vasta gamma di servizi rivolti al sociale e che vanno dalla gestione e cura del patrimonio storico, artistico e culturale presente nelle diciassette Diocesi del Piemonte, alle attività educative, ricreative, assistenziali e di volontariato rivolte alle persone più fragili, deboli e povere. Possiamo ben dire che dare vita con i giovani a impegni concreti di animazione negli Oratori e nei centri estivi, imparare la gestione dei musei e archivi storici delle parrocchie e delle Diocesi, biblioteche, Centri studio e culturali, giornali diocesani, scuole cattoliche e Università, arte e turismo e sport... entrare in campo per sostenere le attività di volontariato di tante associazioni e realtà come le opere educative e sociali degli Istituti religiosi (anziani, disabili, famiglie, migranti, salute, poveri e bisognosi), favorirà l'impatto positivo con una certa fascia di *welfare* che offre lavoro a tanti e promuoverà l'acquisizione di competenze trasversali per la vita, coniugando nel modo più proficuo le finalità educative dell'istruzione e della formazione con le esigenze di una crescita armonica, globale ed equilibrata della persona di ogni alunno.

Tutto ciò viene a inserirsi in un cammino che le diocesi del Piemonte compiono già da tempo. Gli ambiti che sono oggetto di intervento del Protocollo fanno parte, infatti,

nella prospettiva della Chiesa, di un unico “progetto educativo” che coinvolge l’intera persona e promuove quell’alleanza educativa che, unendo insieme la famiglia, la scuola e la comunità territoriale sia civile che religiosa, assicura alle nuove generazioni una formazione integrale ricca delle dimensioni necessarie al raggiungimento della maturità umana, culturale, sociale ed etica della persona di ogni alunno. L’esperienza diretta in attività concrete formative e culturali e l’incontro con tante persone in difficoltà, oltre che offrire opportunità di conoscenza di un patrimonio di storia, arte e letteratura che fa parte da sempre del nostro essere cittadini (tanto più in un Paese come l’Italia), offre ad ogni alunno la possibilità di vivere in concreto un insieme di valori quali sono la gratuità, la condivisione, il bene comune, il dono di sé e il servizio, fortemente radicati nella coscienza del nostro popolo e posti a fondamento della vita civile dalla nostra Costituzione.

Inoltre il Protocollo rappresenta l’apertura di nuove prospettive per i ragazzi stessi, che vengono a conoscere realtà e mondi nuovi, che possono costituire la premessa di futuri sbocchi professionali. Anche questo è fondamentale: il nostro Paese, forse più di altri in Europa, paga la distanza fra scuola e mercato del lavoro in termini di occupazione giovanile. Come Chiesa lavoriamo in vari ambiti per un “patto fra generazioni” che cerchi di colmare questo divario e l’accordo con il sistema scolastico nazionale – statale e paritario – rappresenta un’opportunità che non possiamo lasciar sfuggire.

Mi auguro che si avvii al più presto una sinergia positiva tra le scuole interessate e le realtà ecclesiali del territorio per promuovere un proficuo dialogo e un incontro al fine di attuare al meglio l’accordo traendone importanti risultati che potranno via via essere ulteriormente allargati nel prossimo anno scolastico.

## **INCONTRO DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, CON I DIACONI PERMANENTI IN OCCASIONE DEL RITIRO DI FINE ANNO DIACONALE**

*(Pianezza, Villa Lascares, 18 maggio 2019)*

1. L’istituzione del diaconato è fatta risalire agli stessi apostoli, secondo il noto testo degli Atti, che così racconta: «*I Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: “Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola”. Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani*» (6,2-6).

I “sette” sono qui presentati come i garanti dell’apostolicità della fede vissuta nella carità. Anche il diacono permanente viene scelto per servire la comunità, di cui scopre sempre meglio il volto proprio a partire dal suo vivere nel mondo “laico”, aspetto che rimane anche dopo l’ordinazione. Vivendo così l’appartenenza al mondo non da estraneo, egli può apprezzare ancora più e meglio la bellezza della comunità cristiana e della sua missione. Una comunità dove non si eccelle per particolari meriti umani di abilità, di censo o di competenza, ma per un dono che si riceve dall’alto, gratuitamente, e che altrettanto gratuitamente si è chiamati a mettere a disposizione degli altri, per puro amore.

Nessuno nella comunità deve sentirsi escluso, emarginato, solo o rifiutato, ma riconoscendo l’uguale dignità di ciascuno, ognuno va accolto e amato come un fratello e cercato con affetto, così come fa Gesù con la pecorella smarrita e sola. È questo il servizio del diacono, che tende sempre a unire, e mai a separare. Egli non è persona di parte, ma di riconciliazione e di incontro, costruisce relazioni adulte, mature, con umiltà e dedizione, superando sia l’orgoglio di contare nella comunità che la ricerca della gratificazione personale.

Mi soffermo per questo su due aspetti, che sono fondativi del servizio del diacono nella Chiesa locale: quello della comunione e quello della missione, strettamente vissuti insieme.

### **La comunione**

2. Il tema della *communio* è decisivo e determinante e mi pare sia anche molto

atteso e seguito, almeno sul piano della sensibilità di tanti. Esso si realizza su tre livelli strettamente complementari nel servizio del diacono:

- il primato di Dio e della spiritualità della comunione, che scaturisce dalla natura misterica della Chiesa, chiamata a vivere e manifestare al mondo l'unità e trinità di Dio e la sua piena comunione. La Chiesa è il sacramento di unità e di pace di tutto il genere umano;
- la ministerialità ecclesiale, connessa alla vocazione al ministero e al carisma di ciascun battezzato: ogni carisma e ministero nella Chiesa è chiamato a servire la comunione e quindi non è solo se stesso, ma è sempre per l'utilità comune di tutto il corpo ecclesiale;
- il collegamento stretto tra comunione e missione: la *communio* è la prima forma concreta e via di missione da perseguire: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un altro come io vi ho amato e se sarete una cosa sola, come io sono una cosa sola con il Padre mio» (cfr. Gv 13,35; 10,30).

Desidero ora parlare non solo del diacono, ma della comunità diaconale, che realizza la comunione attorno a questi ambiti pastorali:

- *communio* interna alla comunità diaconale;
- *communio* con i presbiteri e le parrocchie dove il diacono opera;
- *communio* con i laici associati, in particolare con gli operatori e i gruppi;
- *communio* nelle unità pastorali;
- *communio* con il vescovo e la diocesi.

La stessa casa del diaconato, che si è attivata, è un punto di riferimento importante non solo per gli incontri del coordinamento della comunità diaconale, ma per offrire uno spazio per incontri liberi di gruppi di diaconi, compresi gli aspiranti e loro famiglie, che siano occasioni di conoscenza e di fraternità.

3. Nella *Pastores dabo vobis*, esortazione apostolica di san Giovanni Paolo II, si dice che il presbitero è legato in modo sacramentale e ministeriale agli altri membri del presbiterio; la sua azione è dunque sempre collegata a quella del presbiterio in comunione con il vescovo. Il ministero è un'azione eminentemente collegiale e comunione (cfr. n. 17). Lo stesso, credo si possa dire per il diacono in rapporto alla comunità diaconale. Anche qui occorre entrare nell'ordine di mentalità per cui ogni diacono non è un isolato e non opera in un contesto specifico chiuso, ma è espressione della comunità diaconale, presieduta del vescovo, e manifesta quella *communio* ecclesiale, che è chiamato a servire e a promuovere nel suo ministero e all'interno delle comunità in cui agisce. C'è una peculiarità propria nel diaconato, in riferimento alla *communio Ecclesiae*, che va scoperta e attuata dalla comunità diaconale nel suo

complesso, oltre che dai singoli diaconi. Pensiamo al gesto della *communio in sacris*, che un tempo le Chiese e i vescovi si scambiavano mediante l'invio del pane eucaristico l'uno verso l'altro; invio che il vescovo faceva proprio attraverso il diacono. Era il segno massimo dell'unità tra le due Chiese e i due pastori.

4. Credo che la comunità diaconale debba approfondire questo aspetto della *communio*, a partire da se stessa, non solo in termini di diaconato in generale, ma per favorire, anche mediante il suo impegno all'unità, la presa di coscienza in ogni diacono e nelle comunità di questa specifica realtà: la comunità diaconale è la via che il vescovo attiva per promuovere la comunione nella sua Chiesa. Una comunione che si nutre e cresce mediante la preghiera allo Spirito, l'approfondimento biblico e spirituale sul significato, sulla natura e sui compiti della comunità diaconale in diocesi.

La comunità diaconale è la realtà che deve promuovere anzitutto la formazione permanente del diacono con iniziative spirituali (esercizi annuali, *week-end* di spiritualità con le famiglie) ed aggiornamenti teologici e pastorali. Questo è un aspetto connesso al tema dell'Assemblea diocesana di quest'anno 2019-2020 sulla formazione degli adulti credenti e missionari. Il diacono è un adulto, per lo più sposato e con famiglia, ma è anche ministro ordinato nel sacramento dell'Ordine, per cui ha una vocazione di comunione, che unisce insieme diversi soggetti ecclesiali fondamentali.

5. I diaconi permanenti svolgono il loro ministero nella comunità secondo il mandato che ricevono dal vescovo. L'apostolo Paolo scrive alla sua cara comunità di Filippi: «Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti, non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (2,19-21). Come Paolo, il vescovo invia alla comunità il diacono permanente perché si occupi di cuore di tutto ciò che interessa i fedeli e possa riferirgli le notizie utili alle loro necessità. Tra il diacono e il vescovo c'è uno stretto legame di comunione e di fraternità in Cristo.

All'inizio della storia della Chiesa, ogni vescovo aveva vicino a sé la diaconia, una comunità diaconale a servizio del suo ministero di Pastore. I diaconi servivano il vescovo nelle celebrazioni eucaristiche, proclamando il Vangelo e aiutandolo nello svolgimento delle sue funzioni di presidente delle assemblee liturgiche. Egli inviava i diaconi nelle diverse comunità di cristiani, per portare la sua Parola e verificarne il cammino pastorale. Il diacono dunque svolgeva così il suo specifico ministero di comunione nella Chiesa, facendo sì che il vescovo, principio e fonte della *communio*, potesse farsi presente in ogni comunità, sia presso i suoi sacerdoti che presso i laici.

## La missione

6. Un altro ambito importante di missione nelle parrocchie, su cui chiedo ai diaconi di impegnarsi, è l'unità di ciascuna comunità con le altre della stessa unità pastorale. Ritorno a proporre che un diacono possa essere incaricato di una parrocchia sotto la guida del parroco non residente, ma con la responsabilità di promuovere la vita della comunità in tutti i suoi aspetti, dalla catechesi alla liturgia, alla carità e al governo stesso della comunità (compresa la liturgia domenicale, in assenza del presbitero). Certo, l'ideale sarebbe che il diacono e la sua famiglia abitassero anche nella parrocchia stessa, magari nella canonica vuota, come avviene già in alcuni casi in diocesi: è una scelta forte, ma importante, per dare anche un messaggio preciso alla comunità, seppur non esclusiva, ovviamente.

7. Vedo poi in prospettiva missionaria l'importanza che alcuni diaconi si formino per alcuni specifici ambiti pastorali oggi di frontiera missionaria, come la pastorale sanitaria. Avremo presto bisogno, per diversi ospedali, di sostituire i sacerdoti con un'équipe, in cui il diacono potrebbe essere il perno centrale, per una pastorale sanitaria efficace e di raccordo con il territorio. C'è anche bisogno di diaconi per la pastorale del lavoro, un ambito in cui, credo, data la professionalità di molti di voi, non dovrebbe essere difficile trovare disponibilità. Come sarebbe utile che i diaconi si facessero carico della pastorale di comunione in diocesi nell'unità pastorale per quanto attiene alla Caritas. Andrebbero poi tenute in forte considerazione le competenze di cui è portatore un diacono, ad esempio nel campo amministrativo o architettonico, che egli può mettere a servizio della diocesi e dell'unità pastorale, in diversi campi di lavoro e di ministero ad esso connessi.

Insomma, occorre gradualmente passare da una visione del diacono legato solo alla parrocchia singola, o isolato nel suo servizio, al diacono che diventa punto di forza della pastorale diocesana e di unità pastorale in un determinato settore, indicato dal vescovo.

8. Molti diaconi permanenti sono stati chiamati al loro ministero da sposati. In questo caso, una condizione per l'accoglienza della domanda a iniziare il percorso per diventare diaconi permanenti è che le mogli e i figli siano coinvolti nel cammino formativo e spirituale. Il Matrimonio è sacramento che fonda l'unità dei coniugi e sostiene il loro amore per sempre, fedele, indissolubile e fecondo di vita. Ogni scelta di vita decisiva dell'uno non può che coinvolgere anche l'altro, perché così la vita matrimoniale e familiare si espande nella grazia e si consolida nell'amore.

Il *Direttorio per il diaconato* (1998) afferma che «nel matrimonio l'amore si fa do-

nazione interpersonale, mutua fedeltà, sorgente di vita nuova, sostegno nei momenti di gioia e di dolore; in una parola, l'amore si fa servizio» (61). Il ministero ordinato del diaconato arricchisce dunque la relazione sponsale – e ne viene a sua volta arricchito – di una comune esperienza di fede nel Signore, affina la sensibilità ecclesiale di entrambi, la vita di coppia diviene più aperta e attenta alle necessità dei poveri. Questa sintonia spirituale va coltivata nella preghiera comune ed è un cammino autentico di Chiesa, dove si impara giorno per giorno a essere un solo corpo e ci si mette a servizio della comunità, perché diventi a sua volta un solo corpo.

La famiglia di un diacono ha un compito importante oggi nella Chiesa e nella società: offre a tutti la testimonianza di quella fedeltà e unità nell'amore che si modella sull'amore di Cristo per la sua Chiesa fino al dono totale di se stesso. La moglie è fedele al marito accogliendo la sua vocazione e rimodellando la propria. Le spose dei diaconi partecipano del ministero dei loro mariti, sostenendosi a vicenda, per servire la comunità cristiana con la loro vita matrimoniale e familiare, prima ancora che con il servizio che possono svolgere. Una delle acquisizioni che vanno ancora e sempre approfondite, da parte anche dei presbiteri e dei laici, è quella che riconosce e valorizza il diaconato non solo per i servizi che svolge, ma per la realtà sacramentale e ministeriale che vive in famiglia e nella comunità.

Anche sul piano della gratuità emerge la forte testimonianza della famiglia del diacono permanente, perché accogliere la chiamata a servire è un segno fondamentale per una società basata esclusivamente sulla logica del calcolo, del profitto, del tornaconto. La famiglia del diacono, con una vita che la gente ritiene "normale", per nulla straordinaria o speciale, diventa esemplare nel vivere la fede in Cristo sulla via del servizio, anche educativo, verso i figli, testimoniando loro quello stile di generosità e affidamento a Dio che li conduce a rispondere con fiducia al progetto del Padre sulla loro vita.

## Ringraziamenti

9. Un vivo grazie a tutti voi e alle vostre famiglie per la generosità e l'impegno che dimostrate nello svolgimento del vostro ministero. A piccoli passi, cerchiamo di portare avanti la conoscenza e l'apprezzamento del diaconato in diocesi, presso il clero e i laici, e di offrire segnali concreti di comunione e di servizio, ricchi di prospettive positive per il cammino spirituale e pastorale delle comunità parrocchiali e di quella diocesana.

10. Cari amici aspiranti diaconi, questa che ho delineato e che molti diaconi ordinati già vivono è la meta verso cui voi state camminando. Abbiate fiducia nel Signore

e in voi stessi e impegnatevi ad approfondire bene sia attraverso lo studio sia nella vita spirituale e comunitaria il significato e i compiti che la Chiesa affida al diacono permanente. Quando uno deve fare una scalata in montagna, deve prima studiare bene il percorso e tendere bene alla meta prefissata. Così è la vostra attuale situazione di formazione: una scalata, anche faticosa per certi aspetti, ma che vale la pena affrontare serenamente e con impegno, sapendo che la meta è alta ed esige dunque entusiasmo e motivazioni convincenti per raggiungerla e non scoraggiarsi. Avremo così a disposizione per la nostra Chiesa ministri preparati e servitori delle comunità ricchi di fede, di spirito di preghiera e di carità.

Rivolgo infine un vivo grazie a don Claudio Baima e all'équipe di preti e diaconi che lavorano insieme per promuovere il cammino di accoglienza, preparazione e formazione di voi aspiranti e delle vostre famiglie.

11. Maria, che si proclama serva del Signore, madre e modello di ogni diacono, guidi il nostro cammino spirituale e ci indichi il traguardo più fecondo della nostra vocazione: quello di compiere sempre il volere del Signore che ci ha chiamati, in obbedienza alla Chiesa, in stretta comunione con il vescovo e i presbiteri e a servizio dell'intera comunità diocesana.

## **SALUTO FINALE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA PROCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE**

(Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 2019)

Nell'esortazione apostolica postsinodale che Papa Francesco ha scritto per i giovani e per tutto il popolo di Dio, il Santo Padre parla di Maria e pone in risalto anzitutto il suo "sì" temerario, con cui ella aderisce alla chiamata di Dio. Maria risponde all'angelo Gabriele: «*Avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38).

Questo "avvenga per me" non è un'accettazione passiva, rassegnata, come a dire: "Vediamo che cosa succede", ma un'affermazione lucida e decisa, determinata. Maria ha saputo osare e fidarsi fino in fondo di Dio e della sua chiamata, ha scommesso su questa chiamata e se ne è resa responsabile. Ha rischiato la sua giovane vita, che aveva già deciso un suo progetto con Giuseppe, e l'ha cambiato radicalmente. Ella ci insegna a fidarci di Dio e ad accogliere il suo progetto su di noi senza troppe titubanze e paure del domani. Maria non ha avuto una strada facile, ha dovuto affrontare momenti dolorosi e difficili fin dall'inizio: il rifiuto di essere accolta a Betlemme, la fuga in Egitto, le parole di Simeone: «*Una spada ti trafiggerà l'anima*» (cfr. 2,35), cioè la croce di suo Figlio.

Ma Maria non ha mai ritirato il suo "sì" iniziale. Il suo desiderio di accettare e tentare l'impresa che le veniva richiesta è stato più forte delle incertezze, dei dubbi e delle difficoltà. Ella è la grande custode della speranza, da lei impariamo ad essere tenaci nel perseguire il cammino e tendere alla meta che Dio ci indica. Per questo Maria ci insegna a non perderci d'animo e a resistere ai dubbi e alle debolezze che pure ci portiamo nel cuore.

Questa speranza che va oltre ogni compromesso, Maria la esercita non solo verso Dio, ma anche verso il suo prossimo: non ha timore di affrontare un viaggio difficile e faticoso per andare dalla cugina Elisabetta, per farsi serva e aiutarla in un momento faticoso per lei, che attendeva un figlio in tarda età; porta alla cugina la gioia e la presenza di Gesù, che santifica Giovanni Battista, figlio nel seno della madre; loda e ringrazia con l'inno del *Magnificat* la potenza di Dio, che si è manifestata nella sua povera vita di fanciulla adolescente. Maria non si spaventa di fronte alla persecuzione di Erode; si fa carico della gioia di due giovani sposi, che rischiano di essere derisi durante il loro matrimonio, perché non hanno predisposto il vino sufficiente per gli invitati ed ella, attenta e vigile, li aiuta sfidando persino la volontà di Gesù, che era restio a compiere il miracolo, perché non era ancora giunta la sua ora; accetta di farsi madre dei suoi discepoli sotto la croce e di stare con loro per invocare nel Cenacolo la venuta dello Spirito Santo promesso.

Questa ragazza, afferma Papa Francesco, è la madre che veglia sui suoi figli, i quali camminano nella vita stanchi e scoraggiati, bisognosi di speranza e di forza. Sì, in lei e con lei la luce della fede e della speranza non si spegne nei nostri cuori e possiamo affrontare con serenità ogni avversità. La nostra Madre guarda le nostre famiglie e comunità, che lei ama e che la cercano facendo silenzio nel proprio cuore, nonostante il chiasso e il rumore assordante che ci circonda ogni giorno. Con lei nel cuore, la speranza di vincere ogni difficoltà si fa strada dentro di noi e ci dona la serena fiducia nel suo amore e nella sua tenerezza di madre misericordiosa.

A Te, Madonna Ausiliatrice, affido la diocesi e tutti gli abitanti della nostra terra. Aiutaci a ritrovare nelle comuni radici cristiane la forza spirituale della fede in Cristo e la morale dell'amore, per superare le contrapposizioni e le tensioni di questo nostro tempo e affrontare i suoi problemi complessi con animo aperto alla speranza, che è sempre possibile con la tua intercessione, per ricercare insieme le soluzioni più concrete e appropriate, che aprano le vie di una convivenza sociale pacifica e solidale. Amen.

## **INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI LAVORI DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA**

(Torino, S. Volto, 25 maggio 2019)

### **LA FORMAZIONE DEGLI ADULTI DISCEPOLI-MISSIONARI**

Negli anni scorsi, le nostre assemblee diocesane si sono soffermate su argomenti ed esperienze rivolti a temi di grande significato ecclesiale e pastorale, suffragati poi da una lettera pastorale.

Nel 2011, l'assemblea diocesana ha affrontato il tema del decennio CEI sull'educazione alla vita buona del Vangelo. La Lettera pastorale ha avuto per titolo *Sulla tua parola getterò le reti*.

Nel 2012, si è approfondito il tema della famiglia, destinataria e soggetto di catechesi e formazione. Nelle conclusioni dell'assemblea affermavo: «Non è possibile sviluppare un'efficace azione evangelizzatrice e catechistica in famiglia se gli sposi e genitori cristiani – e gli stessi membri anziani della famiglia – non sono sostenuti e motivati da una chiara proposta agli adulti del *kerygma*, a cui segua una catechesi approfondita sulla Parola di Dio. Esistono oggi nelle nostre parrocchie cammini differenziati di prima evangelizzazione e di catechesi degli adulti? L'iniziazione cristiana dei piccoli è accompagnata da iniziative e proposte di prima evangelizzazione o di nuova evangelizzazione degli adulti? Diventa sempre più decisivo avviare o accogliere e valorizzare nelle parrocchie percorsi di catecumenato post-sacramentale che rimettano al centro l'annuncio di Gesù Cristo per giovani e adulti e siano in grado di accogliere ed accompagnare le persone sulla via dell'incontro con Lui nella Chiesa».

Nel 2013, abbiamo affrontato il tema dell'iniziazione cristiana, in particolare riferita al sacramento del Battesimo. La Lettera pastorale è stata *Devi nascere di nuovo*.

Nel 2014, l'assemblea ha affrontato il tema dell'amore più grande, in riferimento alla Sindone, ponendo in risalto questi ambiti della pastorale: l'evangelizzazione, sulla scia della *Evangelii gaudium*, l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, il sinodo dei giovani e l'agorà del sociale. La Lettera pastorale è stata *L'Amore più grande*.

Nel 2015 non ci fu l'assemblea diocesana, perché era in atto l'ostensione della Sindone e ci fu la visita del Papa. La Lettera pastorale *La casa sulla roccia* è stata incentrata sulla visita del Santo Padre e sui messaggi che ci ha lasciato.

Nel 2016, l'assemblea ha affrontato il tema della *Evangelii gaudium* alla luce del Convegno di Firenze sul nuovo umanesimo; la Lettera pastorale è stata *La città sul*

monte, che ha offerto una lettura ordinata dell'esortazione apostolica del Papa, come egli aveva richiesto a Firenze.

Nel 2017, l'assemblea diocesana si è concentrata sul tema del Sinodo sui giovani: i giovani e la fede in Cristo, con una grande partecipazione del mondo giovanile. La Lettera pastorale che ne è derivata è stata *Maestro dove abiti?*.

Nel 2018, l'assemblea si è soffermata sempre sul Sinodo dei giovani, ponendo in risalto il discernimento vocazionale. La Lettera pastorale ha avuto per titolo *Vieni! Seguimi!*.

Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, afferma che la formazione degli adulti nella Chiesa deve assumere l'impegno di sostenere e orientare tutta la vita di un credente a vivere giorno per giorno il dono ricevuto di essere discepolo-missionario. Discepolo – e dunque chiamato alla sequela di Cristo – e missionario allo stesso tempo, perché chiamato a trasmettere la fede alle nuove generazioni e a testimoniare nel tessuto quotidiano del proprio lavoro, della famiglia, del tempo libero e dell'impegno sociale, culturale e politico. Gli adulti – afferma il Documento di base del rinnovamento della catechesi (1970) – sono «in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano [...] sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, [...] la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti» (*Il rinnovamento della catechesi*, 124).

C'è oggi una sottile tentazione, che serpeggia anche tra gli stessi ministri ordinati, secondo cui basta invitare e promuovere la testimonianza di fede e l'organizzazione di attività od eventi che facciano incontrare la gente, per offrire agli adulti un'immediata formazione cristiana. In realtà, senza lo sforzo dell'intelligenza della fede, mediante un costante approfondimento dei suoi contenuti, la fede dell'adulto resta debole e insufficiente a orientare e sostenere la scelta di una vita cristiana, oltre a non corroborare poi il coraggio e le basi fondamentali per rendere ragione del proprio credere e operare da cristiani nel mondo. «*Siate pronti sempre* – dice l'apostolo Pietro – *a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*» (1Pt 3,15).

Educare e accompagnare la crescita nella fede di un adulto significa contribuire a formare l'uomo nella sua integralità e dunque in tutte le sue dimensioni umana, spirituale, etica e comunitaria; una piena umanità che solo in Cristo uomo perfetto e Figlio di Dio è possibile trovare e assumere. Se uno si immette in questo percorso, giunge ad amare, pensare, scegliere e agire come ha amato, pensato e agito Gesù, modellando su di lui e il suo Vangelo l'esistenza quotidiana. Nel discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze sul nuovo umanesimo, egli ha detto: «*Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del*

*volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponde la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato*» (Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015). «*Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo*», afferma il Concilio (*Gaudium et spes*, 41).

La centralità di Gesù Cristo nella formazione apre varchi di incontro e confronto, oltre che di annuncio e testimonianza, verso ogni persona. Occorre che la formazione degli adulti sia considerata non solo come un'educazione alla fede, ma anche una formazione alla vita, perché la vita cristiana e quella umana non siano vissute come parallele, ma complementari, aiutandosi a vicenda a raggiungere la stessa meta, che è la piena promozione antropologica e cristologica. E questo è possibile solo se gli adulti, vicini o lontani, sono considerati e ricercati come soggetti privilegiati della loro autoformazione, che assume un compito evangelizzante e catecumenale insieme.

Il riferimento al termine “discepoli-missionari” indica che non si può più pensare a una formazione previa, slegata dalla missione, e viceversa. Il cristiano laico si forma agendo nel mondo da cristiano che annuncia il Vangelo e lo vive nutrendo la propria fede con la preghiera, l'incontro con la Parola di Dio, i sacramenti e la vita stessa della comunità. Non c'è dunque un prima e un dopo, ma un crescere nell'amore di Cristo mediante l'adesione di mente e di cuore al Vangelo, anche mediante l'impegno di annunciarlo, ricordando che la fede cresce donandola, per cui la missione la rende sempre più forte e sicura in chi la vive in questo modo.

In diocesi non mancano certo occasioni e attività, anche belle e significative, in quest'ambito: penso ai gruppi famiglia, agli incontri con i genitori dell'iniziazione cristiana dei bambini e ragazzi, agli stessi percorsi prematrimoniali, che riguardano ormai sempre più spesso persone di età adulta, più che giovani, al catecumenato per adulti e giovani. Altri concreti percorsi sono quelli offerti dai movimenti e associazioni laicali, che sono per lo più rivolti ad adulti o comunque a realtà che tengono insieme giovani, adulti e famiglie. Inoltre, ci sono le iniziative, anche se occasionali, di *lectio biblica*, i gruppi del Vangelo nelle case nei tempi forti, gli incontri sistematici su argomenti di catechesi per adulti e famiglie. Gli stessi corsi di formazione dello SFOP, dei catechisti e di altri operatori pastorali sono un campo d'azione presente in diocesi. Infine, esistono i percorsi di prima evangelizzazione per i cosiddetti “ricomincianti” e le omelie domenicali o in occasione di speciali celebrazioni. Resta comunque l'impressione che si tratti di proposte particolari e che la maggior parte dei cristiani, praticanti o non, al di là della Messa, abbiano ben poco per nutrire la loro fede; oppure che siano un po' sempre gli stessi a usufruire delle proposte parrocchiali o dei gruppi, rispetto a tutti gli altri battezzati.

Quello che va potenziato è inoltre promuovere una formazione globale, rivolta a tutti i soggetti ecclesiali, incentrata sul tema annuale dell'assemblea e supportata da una lettera pastorale, in modo da dare sistematicità alla formazione stessa e favorire l'unità della Chiesa locale. Credo che su questo, come su tanti altri aspetti della vita e della fede dell'adulto oggi, la nostra assemblea sia chiamata a riflettere, per proporre concrete possibilità di coinvolgimento degli adulti, offrendo loro adeguati percorsi di approfondimento della fede in rapporto alla vita ecclesiale e alla missione nel mondo. Tutto ciò valorizzando molto il dialogo e lo scambio di esperienze e di proposte positive e incoraggianti.

Iniziamo dunque il nostro percorso di comunione e missione in quest'assemblea diocesana, impegnandoci tutti insieme per individuare, con la guida dello Spirito che abita qui con noi, le vie più appropriate e feconde, che possano ridare slancio e speranza alle nostre comunità e a tutti gli adulti, vicini o lontani, desiderosi di accogliere la Parola del Vangelo e di viverlo con coerenza e fedeltà.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CONVEGNO IN OCCASIONE DELL' VIII CENTENARIO DELL'INCONTRO  
TRA SAN FRANCESCO D'ASSISI E IL SULTANO**

*(Torino, Sermig, 6 giugno 2019)*

Sono trascorsi ottocento anni dall'incontro a Gerusalemme tra san Francesco di Assisi e il Califfo della Città. Ricordare questo evento nel nostro tempo significa rendere grazie a Dio misericordioso e onnipotente perché grazie a lui il rapporto e la collaborazione tra la Chiesa cattolica e i seguaci dell'Islam hanno raggiunto un traguardo importante di cui dobbiamo essere fieri ma anche sentirci sempre più responsabili.

È innegabile che in questo otto secoli di storia i rapporti tra cristiani e mussulmani hanno vissuto fasi critiche e non poche volte anche conflittuali ma c'è stato sempre un tentativo di riprendere quel dialogo che san Francesco aveva avviato in modo così concreto e ricco di speranza. Lo stesso papa San Giovanni Paolo II ha avviato nei suoi viaggi in Paesi mussulmani un proficuo dialogo di pace e di rispetto e riconoscimento reciproco. L'incontro di Assisi (proprio la patria di san Francesco) durante la guerra del Golfo ha avviato un dialogo anche religioso sottolineando come una via privilegiata per operare tutti per la pace tra i popoli sia la preghiera che implora da Dio la conversione del cuore di ogni cristiano e mussulmano. La preghiera resta indubbiamente un elemento di unità e di comune fede nell'unico Dio che apre le vie per rompere le barriere anche reciproche tra le due religioni e tutte le altre e promuove un corresponsabile impegno comune per la pace, la giustizia e l'amore verso ogni creatura, il creato stesso e la speranza certa di un cambiamento grazie all'azione di Dio.

Mi ricordo che alcuni anni fa a Venaria Reale durante l'ostensione della Sindone fu allestita una rassegna sulla preghiera nelle diverse religioni, un fatto che ha dato modo di comprendere a tutti quanto la preghiera sia in ogni religione la fonte prima non solo della propria fede in Dio, ma anche la via privilegiata per favorire il dialogo e l'incontro interreligioso e il comune impegno per la pace.

Ora possiamo però contare su un passo ulteriore e una spinta in avanti, che grazie a papa Francesco e al Grande Iman di Al Azhar degli Emirati arabi hanno impresso mediante la firma del documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune.

Mi soffermo su alcuni passaggi fondamentali di questo importante e storico testo: in primis la fede che porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere ed amare. Si parte dunque da Dio e dal valore trascendente di ogni uomo; qui può essere fondata la volontà di accogliere ogni altra persona come un fratello. Quindi è proprio

perché siamo creati dall'unico Dio, uguali per sua misericordia nella dignità, nei doveri e nei diritti inalienabili e universali che possiamo considerarci fratelli.

Il documento si fa poi carico di affermare a nome di ogni uomo che Dio ha proibito di uccidere, affermando che chiunque uccide una persona uccide tutta l'umanità e chi ne salva uno è come se salvasse l'intera umanità. In nome dei poveri, dei miseri, dei bisognosi e degli emarginati che Dio ha comandato di soccorrere, in nome degli orfani e delle vedove, dei rifugiati ed esiliati dalle loro dimore e paesi, in nome di tutte le vittime di guerre e persecuzioni, in nome dei popoli che hanno perso la sicurezza e la pace diventando vittime della distruzione, delle rovine e delle guerre, in nome infine della libertà, della giustizia e della misericordia... è in nome di tutta questa umanità dunque desiderosa di vivere in pace e concordia che i due esponenti delle rispettive religioni si appellano ai politici, ai governanti e a chi detiene il potere sui popoli, come sono anche i finanzieri e gli economisti che hanno in mano lo sviluppo o la povertà dei popoli, ma anche ai filosofi e agli uomini di cultura, artisti, operatori dei media perché riscoprano la bellezza e i valori della pace e della convivenza comune.

Un altro punto importante del Documento riguarda le religioni. Qui due sono in particolare le indicazioni offerte che riguardano l'impegno delle religioni a non incitare mai alla guerra e non sollecitare sentimenti di odio, di ostilità e di estremismo che conducono alla violenza omicida e al terrorismo che sparge sangue innocente.

La seconda indicazione riguarda la necessità di riconoscere la libertà religiosa e dunque il diritto di ogni persona a non essere costretta ad aderire a una religione o a una cultura. Per cui non si può strumentalizzare questa o quella religione per usare il nome di Dio e giustificare atti di terrorismo, uccisioni di innocenti, odio e torture. Dio ci dice che la nostra comune fede ha creato gli uomini per vivere in pace tra loro e si aiutino a promuovere la giustizia e la solidarietà reciproca.

Si afferma comunque che il primo obiettivo di ogni religione è quello di credere in Dio e di chiamare ogni uomo a credere. Dio ha concesso ad ogni uomo il dono della vita per custodirla insieme al creato, la sua comune casa. Esso è un dono che nessuno ha il diritto di togliere, minacciare o manipolare ma che va preservato dal suo inizio alla sua morte naturale. Perciò si condannano tutte le forme che minacciano tale dono della vita come i genocidi, gli spostamenti forzati, il traffico di organi umani, l'aborto, l'eutanasia e le politiche che sostengono tutto ciò.

Infine tra le molte altre considerazioni importanti del testo troviamo un punto molto attuale e significativo di comune pensiero, quello di riconoscere il diritto della donna all'istruzione, al lavoro, all'esercizio dei propri diritti politici; essa va protetta dalla sfruttamento sessuale, dal trattarla come merce o mezzo di piacere o di guadagno. A seguire troviamo ancora i diritti dei bambini e degli anziani; da qui si innesta anche

un paragrafo sulla famiglia, nucleo fondamentale della società, che ha un ruolo decisivo sia per la società in generale che per i figli in particolare e va dunque promossa, salvaguardata e sostenuta in ogni modo.

Si auspica che questo documento sia conosciuto nelle scuole e nelle università, nelle varie istituzioni laicali e religiose. L'educazione e la cultura della pace va promossa soprattutto nelle nuove generazioni.

Si conclude con un invito a fare di questo documento uno strumento di riconciliazione e di impegno perché tutti i credenti ma anche i non credenti e tutte le persone di buona volontà lo assumano come punto di riferimento per far crescere la fraternità tra tutti popoli e le nazioni del mondo.

#### *Brevi considerazioni conclusive.*

Il documento è una magna carta che ha un'autorevolezza e un peso sulla nostra società se si saprà accogliere anzitutto dalle nostre rispettive comunità, dai nostri giovani e famiglie. Sarà poi importante farne oggetto di attenta riflessione nelle nostre chiese e mosche e, nella misura in cui ciò sarà possibile, presentarlo nelle scuole che sono il punto fondamentale per offrire alle nuove generazioni un messaggio di pace e di fratellanza mostrando come le due religioni più grandi della terra camminano all'unisono sui temi qui trattati e questo è un grande segno, per certi versi alternativo, alla mentalità comune che accentua oggi la paura, il timore dovuto al terrorismo che non può essere chiamato islamico perché l'islam, come appare con evidenza dal testo, è contrario a tali aberrazioni che nulla hanno a che vedere con la religione.

Anche sul tema degli immigrati si prendono posizioni umane e solidali appropriate e convergenti che aiutino a promuovere comportamenti più accoglienti e positivi verso queste persone e famiglie che fuggono dall'estrema miseria e povertà o da guerre che seminano morti e violenze di ogni genere.

Detto ciò, credo che il testo sia una buona base per attivare il dialogo e l'incontro, l'accoglienza e la formazione sulla vera pace. Ma resta, a mio avviso, anche forte e alta l'affermazione che il più importante obiettivo delle due religioni è nutrire l'animo di ogni uomo con la fede in Dio e con la preghiera senza la quale ogni azione, anche positiva sul tema della pace e di ogni altro aspetto qui ricordato, si rivela impari a cambiare il cuore dell'uomo e questo stempera e rende sterile ogni tentativo, pure importante, di costruire un mondo di pace e di giustizia e misericordia per tutti.

**CONTRIBUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL TERMINE DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 10 giugno 2019)*

Cari amici, un vivo grazie per come si è svolta quest'assemblea diocesana sul tema della formazione degli adulti credenti e missionari. Ci siamo confrontati sui nodi e sulle opportunità che il nostro tempo offre alla Chiesa e all'evangelizzazione di quel mondo adulto, che rappresenta l'asse portante di tutta l'azione missionaria della comunità. Mi pare che il metodo adoperato abbia giovato a rendere molto più partecipato il dialogo e confronto tra tutti i partecipanti e sono certo che le indicazioni emerse siano una buona piattaforma su cui fondare la ripresa del nostro comune impegno in un ambito della pastorale così decisivo e determinante, che investe tutta la vita e la missione stessa della Chiesa. Questo mio intervento non intende essere conclusivo ma un contributo che offro sul tema in attesa di poter contare sulla sintesi dei lavori di gruppo e della Lettera pastorale che lo svilupperà più ampiamente.

**1. Qual è lo specifico della formazione degli adulti?**

Lo specifico che una formazione "adulta" è chiamata a proporre è la vita secondo lo Spirito e la crescita dell'uomo interiore, perché l'esistenza cristiana non è frutto di sforzi volontaristici con cui si eseguono dei precetti, ma un cammino sorretto dal Maestro interiore, che apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. Del resto, promuovere esperienze spirituali risponde oggi al desiderio di tanti di incontrare Dio, che solo riempie il cuore della vera gioia. Si innesta qui l'invito di Papa Francesco alla necessità di puntare in alto, verso traguardi alti, ma alla portata di tutti, tra cui eccelle quello della santità. Non c'è dubbio che la chiamata alla perfezione evangelica sia la prima vocazione per cui ogni persona è stata creata.

Bisogna che la formazione degli adulti abbia ben presente tutto ciò e nutra la vita di ogni cristiano con questa salda speranza, che supera ogni altra speranza umana, pur assumendola, ma orientandola a un "di più" di senso ed efficacia, che è la meta a cui tende il cuore di ciascuno. Occorre avviare in ogni parrocchia iniziative e proposte di iniziazione alla fede, mediante percorsi per adulti, o itinerari di riappropriazione della fede, che mettano al centro la persona di Gesù Cristo, accolto e seguito come unico Maestro di vita, accompagnando le persone appunto a incontrarlo e seguirlo.

**2. Quali sono gli obiettivi pastorali della formazione degli adulti?**

2.1. *La promozione della corresponsabilità dell'adulto nella vita della Chiesa* – La

semplice collaborazione non è sufficiente, perché l'adulto vuole contare realmente e non solo essere utilizzato per determinati servizi, pure importanti. Il laico adulto inoltre, proprio per la sua vocazione, è chiamato ad aiutare la propria comunità a vivere con sguardo positivo il proprio tempo e luogo, immergendosi nel vissuto della gente (periferie) con una proposta evangelizzatrice e di cambiamento.

2.2. *Formare un buon cristiano e un onesto cittadino* – La missione propria dei laici credenti sta nella proposta e testimonianza del Vangelo nel mondo e dunque in tutti quegli ambiti propri della loro vita quotidiana.

2.3. Questa corresponsabilità e missione, proprie del laico credente, comportano di conseguenza *un rinnovamento profondo della parrocchia tridentina*, incentrata sul prete e sui sacramenti e autosufficiente, per puntare invece a una comunità che, facendo rete sul territorio, si collega con le altre parrocchie dell'Unità pastorale, per stabilire un raccordo che valorizzi tutte le componenti ecclesiali e laiche del territorio, agendo insieme per il bene comune della popolazione.

**3. Quale volto e realtà di Chiesa come comunione missionaria siamo chiamati ad accogliere e a promuovere, per far sì che gli adulti possano sentirsi attivi e protagonisti corresponsabili dell'evangelizzazione sul territorio?**

3.1. *Una comunità che offre alla gente la possibilità di fare esperienza di Dio e del suo mistero (Parola, liturgia, preghiera, cammini di spiritualità) dentro il vissuto personale e comunitario* – Una seria verifica va fatta in proposito, perché non prevalga un'altra immagine di Chiesa, troppo sbilanciata sull'attivismo, sulle feste o sul sociale, a scapito del primato di Dio e del suo Spirito. Da qui, l'importanza di sostenere in ogni modo il cuore della comunità: il Giorno del Signore, con la celebrazione dell'Eucaristia, preparata e celebrata con cura sotto tutti gli aspetti (ministeri, omelia, partecipazione attiva dell'assemblea, pastorale del sacramento).

Su questo punto, non possiamo dimenticare che la viva partecipazione dei fedeli non deve limitarsi a ricercare metodi di animazione esteriore, ma deve promuovere la fede, perché la Messa è il sacrificio redentivo del Signore morto e risorto e la sua divina presenza nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Per questo, la liturgia che lo rinnova per mezzo del rito e delle preghiere va rispettata con rigore, in quanto è azione di Cristo e della Chiesa, di cui il presbitero e le assemblee sono servi e non padroni.

Ritorno a chiedere con insistenza di educare i fedeli ad accettare la riduzione del numero delle sante Messe in parrocchia (o in chiese succursali), comprendendo anche l'opportunità di fissare orari consoni al Giorno del Signore. In questo modo, sarà possibile favorire una partecipazione meno frammentata alla celebrazione eucaristica

domenicale. L'assemblea deve testimoniare la gioia pasquale e sentirsi unita nella fede e nella comunione, esprimendola nella preghiera, nel canto corale (i cori sono a servizio delle assemblee per aiutarle ad esprimere con il canto la loro attiva partecipazione) nel silenzio adorante, che va recuperato negli spazi stabiliti dalla liturgia, e nella fraternità. Diamo anche spazio alla Liturgia della Parola svolta dai diaconi, secondo le indicazioni offerte dalla Conferenza Episcopale Piemontese, sia durante i funerali che nelle domeniche, là dove la molteplicità delle parrocchie lo esige.

Il primato di Dio esige inoltre l'ascolto sistematico della Parola, fonte prima della fede di ogni credente. È indispensabile promuovere, in parrocchia, una sistematica *lectio divina* o altri momenti di accoglienza della Parola di Dio (centri di ascolto del Vangelo nelle case, ad esempio). Ignorare la Sacra Scrittura è ignorare Cristo. Ho l'impressione che, per tanti cristiani impegnati nelle parrocchie o nei movimenti ed associazioni, questa proposta della *lectio* sia considerata "per gli altri" e non per loro, per cui vi rinunciano facilmente, avendo invece costante attenzione per la propria riunione settimanale o mensile. La catechesi degli adulti a sfondo biblico e sull'insegnamento della Chiesa con riferimento alla vita appare invece oggi una via prioritaria della pastorale di comunione e di missione. Ma non possiamo nemmeno sottovalutare la carenza culturale propria di molti battezzati, siano essi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici, per cui ci si trova poveri di idee e stimoli idonei a svolgere un efficace discernimento sui segni dei tempi e una testimonianza capace di dare ragione della speranza che è in noi credenti.

Infine, è urgente promuovere diversificati cammini di spiritualità, che aiutino ogni fedele adulto a tendere alla santità. Il primo itinerario da valorizzare in parrocchia è senza dubbio quello dell'anno liturgico, che offre ad ogni battezzato i contenuti portanti della vita nello Spirito. È auspicabile poi che gli adulti trovino la disponibilità di sacerdoti ad accompagnarli sulla via del discernimento della volontà di Dio, mediante il sacramento della Riconciliazione ed una direzione spirituale costante. Anche le proposte di esercizi spirituali annuali per il popolo di Dio o per gruppi in centri di spiritualità presenti in diocesi sono da valorizzare sia per i giovani che per gli adulti, famiglie e anziani.

Dobbiamo formare credenti solidi, inseriti in storie di vita cristiana, capaci di testimoniare: «*lo ho visto il Signore!*». Per questo, è necessario promuovere scuole di formazione teologica per laici, lo Sfop, che prepara animatori e coordinatori della pastorale nella comunità, l'Istituto di scienze religiose e i tanti corsi di formazione promossi dagli uffici pastorali diocesani, che permettono di dare vita ad una schiera sempre più numerosa di laici preparati e competenti. È su questo che occorre scommettere, investendo anche risorse finanziarie e personale qualificato. Allora,

supereremo l'idea che il laico sia soltanto chiamato a dare una mano al prete o a sostituirlo là dove è carente o assente, per comprendere che è proprio di ogni fedele edificare la Chiesa nel triplice *munus* di Cristo (profezia, sacerdozio e regalità), di cui il battezzato è rivestito per grazia.

3.2. *Una comunità che, prima delle attività, considera l'importanza delle persone. Lo stile che caratterizza l'ambiente vitale della parrocchia è quello di un luogo accogliente dove ci si ascolta e si vive la comunione fraterna, a partire da motivazioni di fede, di preghiera, di carità* – La vocazione degli uomini alla fede e la loro stessa maturazione cristiana vengono decisi oggi sempre più spesso attraverso la via dell'accoglienza amicale, del dialogo sereno e fraterno che i battezzati possono rendere nelle più disparate occasioni di incontro con le persone anche non credenti o indifferenti. Ogni persona deve sentirsi accolta, ascoltata, accompagnata con dolcezza e verità da qualcuno che le si fa accanto, sia prete che diacono, religioso o religiosa o laico, che mostra il volto mite ed umile di Cristo, forte contro i falsi e gli ipocriti, ma dolce verso i peccatori e i deboli nella fede.

Nelle parrocchie, possiamo contare su diversi ministeri di fatto, che avvicinano le persone e le famiglie con spirito di accoglienza e di fraternità. Pensiamo ai ministri straordinari della Comunione, che distribuiscono la Comunione nella Messa, visitano i malati e sofferenti nelle case; a chi opera nei centri ascolto Caritas; alla visita alle famiglie fatta anche da religiose e laici missionari; a coloro che svolgono un servizio di accoglienza nell'ufficio parrocchiale; a chi si presta per la recita del Rosario in parrocchia o nelle case; oltre ai ministeri del catechista, del servizio nel canto o nell'accompagnamento dei defunti e parenti al cimitero, nell'animazione della liturgia o nella carità.

Vivere la spiritualità della comunione significa considerare ogni altro membro della comunità "uno che mi appartiene" e condividere le sue gioie e sofferenze, prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Significa vedere, anzitutto, ciò che di positivo c'è nell'altro ed accoglierlo, valorizzando i suoi doni come fossero doni per se stessi. Senza questo cammino di conversione interiore a poco servono gli strumenti organizzativi o esteriori della comunione.

Mettere al centro le persone, prima dei programmi e delle iniziative, significa anche offrire un'evangelizzazione che dia luce e calore di fede e di amore alle esperienze fondamentali della vita della gente: gli affetti, le sofferenze, il lavoro, perché se il Vangelo appare una risposta alle proprie situazioni di vita, diventa forza di cambiamento e di speranza per tutti. Ascoltare il mondo e discernere i segni dei tempi nelle pieghe complesse, ma reali, della nostra storia presente, appartiene al compito della comunità cristiana, che deve inculturare il Vangelo e testimoniare dentro la realtà

concreta che la gente sperimenta e vive ogni giorno, se non si vuole vanificare la forza propositiva e la novità di cambiamento che porta con sé. L'agenda di un Consiglio pastorale parrocchiale non può ignorare questi aspetti decisivi della vita delle persone e della comunità, partendo dalle reali problematiche proprie del territorio.

Diventa pertanto indispensabile programmare una pastorale di evangelizzazione che ricuperi verso ogni persona il primo annuncio della fede, incentrandolo su Gesù Cristo e la decisione per Lui. Cristiano infatti è chi sceglie Cristo e lo segue: in questo atto di fede fondamentale è racchiusa ogni altra esigenza di conoscenza e di impegno di vita. Vitale è dunque **la qualità cherigmatica di tutti gli itinerari** e le proposte, anche catechistiche, dei cammini di formazione degli adulti nella comunità. E ciò per radicare la loro fede nel Vangelo, ma anche per accompagnare con gradualità le persone a compiere l'atto di fede, spesso dato per scontato o non sufficientemente sentito come decisivo e fondamentale per la propria vita.

Ogni comunità cristiana è chiamata pertanto a promuovere un vero e proprio piano pastorale di iniziazione e catecumenato post-battesimale, rivolto in particolare proprio ai giovani e agli adulti, le fasce oggi più sguarnite di evangelizzazione e di catechesi. Tale impianto dovrà caratterizzarsi secondo il grado di fede e di partecipazione ecclesiale propria del destinatario: così, altro è il cammino di fede proposto per chi richiede la celebrazione dei sacramenti (il Matrimonio, il Battesimo dei figli, l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi...); altro è il cammino di chi accoglie l'invito a "ricominciare" un'esperienza ecclesiale di fede sulla base della Parola di Dio e della preghiera; altro è chi, da adulto, chiede di ricevere il Battesimo; altro ancora è chi, cristiano della soglia, va accompagnato a rinsaldare la sua unione a Cristo e alla Chiesa con specifici itinerari di prima evangelizzazione.

Per tutti comunque resta decisivo avviare un impianto pastorale che faccia riferimento al modello dell'iniziazione cristiana, in cui interagiscono insieme i vari momenti o tappe: l'accoglienza e il primo annuncio, il percorso catecumenale con le sue varie tappe (la preghiera e la celebrazione, l'accompagnamento mistagogico per vivere l'esperienza della fede e del sacramento ricevuto, l'esercizio della carità...). Non si tratta di porre in atto delle strutture particolari, ma di accompagnare passo passo le persone, con una specifica cura e attenzione al soggetto e alle sue concrete esigenze di fede e di vita. Le differenze delle situazioni spirituali della persona sono oggi molto marcate ed esigono pertanto una pastorale più personalizzata e meno massificante o anonima, omogenea e uguale per tutti. Inoltre, tale "impianto" deve avere l'anno liturgico come asse portante e l'esperienza spirituale, liturgica e fraterna della comunità cristiana, che rappresentano l'ambiente vitale entro cui i vari itinerari differenziati si innestano e si svolgono.

3.3. *Una comunità che forma gli adulti ad essere discepoli-missionari, unendo insieme due obiettivi propri della vocazione laicale: quello di nutrire la fede adulta del laico credente e quella di vivere la fede nel tessuto concreto del mondo dove l'adulto abita, lavora, opera* – Il compito del laico nella comunità cristiana si è andato sempre più qualificando in ordine ai diversi ministeri istituiti o di fatto, in cui è chiamato a collaborare alla pastorale di evangelizzazione, di santificazione e di carità, svolta sotto la guida dei sacerdoti. È questo un campo di grande importanza ed efficacia anche per la crescita di tutta la comunità e per la stessa vita spirituale ed ecclesiale dei laici, il cui apporto è decisivo sotto questo profilo.

L'ambito dei ministeri non deve tuttavia far dimenticare la specifica vocazione laicale che si mantiene anche nell'esercizio di questi servizi e assume una sua fisionomia e ricchezza. Così, diventa essenziale che accanto ai ministeri più propriamente liturgici e catechistici si sviluppino anche altri modi e forme nuove di corresponsabilità ecclesiale dei laici nei campi che sono loro propri: quello decisivo e primario della vita di famiglia; quello della carità e solidarietà verso i poveri e sofferenti; quello dell'impegno missionario nel mondo del lavoro, della cultura, dell'economia e della politica, attraverso la professione esercitata da ciascuno.

Oggi poi, si parla di **"nuove forme di ministerialità"** che si aprono proprio nel campo della missione. Ne richiamo due, esplicitamente indicate da Papa Francesco anche nell'ultima esortazione apostolica *Christus vivit*, rivolta ai giovani e a tutto il popolo di Dio dopo il Sinodo sui giovani. Si tratta della famiglia e del lavoro, che rappresentano infatti i due poli fondamentali della vita del laico e del suo impegno umano, sociale e missionario.

Decisivo appare anzitutto l'impegno delle **famiglie cristiane verso le altre famiglie** e in generale verso la stessa comunità ecclesiale e civile, mediante forme appropriate di solidarietà sul piano spirituale e morale, sociale e culturale. Si aprono qui spazi nuovi di attiva azione missionaria della famiglia, per raggiungere le famiglie che non partecipano alla vita della comunità, per avviare esperienze di centri di ascolto del Vangelo nelle case, per accompagnare le famiglie che chiedono i sacramenti per i figli, per tutto l'ambito caritativo, culturale e sociale, mediante l'attivazione di un volontariato di famiglie sia sul territorio che verso il terzo mondo, infine per promuovere associazioni e cooperative di solidarietà familiare e dare sostegno al Forum delle associazioni familiari, in modo da dare voce alle famiglie nella scuola, nella progettazione culturale e politica a favore della famiglia stessa.

Si apre poi **una nuova stagione di presenza laicale attiva e missionaria negli ambienti di lavoro**, dove emerge sempre più l'importanza di un'azione incisiva e dichiarata dei laici cristiani. La professione e l'impegno lavorativo, nei diversi ambiti propri del

laicato, rappresentano una frontiera difficile, ma decisiva, perché la Chiesa possa portare l'annuncio di Cristo e la testimonianza del Vangelo dentro il vissuto concreto delle persone e incidere positivamente per orientare in senso cristiano i cambiamenti culturali e sociali in atto nel mondo. Per essere duratura ed efficace, la missione negli ambienti richiede una svolta: quella di concepire la fede non solo come un fatto privato e personale o familiare, ma come un impegno con una grande valenza pubblica e universale, quella stessa di Cristo, che ha assunto tutto l'uomo nelle sue molteplici dimensioni. Punto fondamentale di riferimento per l'impegno dei laici negli ambienti e situazioni della vita, anche pubblica, è la dottrina sociale della Chiesa, che va ripresa e approfondita nella catechesi e nella formazione di base a tutti i livelli.

3.4. *I poveri li avrete sempre con voi* – La Parola di Gesù risuona nel nostro cuore e scuote le nostre coscienze intorpidite a volte dalla paura o dall'impotenza di fronte alle gravi situazioni di povertà crescente, che assillano tante famiglie, lavoratori e giovani. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, il Papa ha scritto una frase che può bene illuminare la riflessione che intendo fare. Scrive il Santo Padre: «È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città (cfr. Ap 21,2-4). Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che riscopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (EG, 71).

Il Papa si riferisce alle nostre città, ma anche ad ogni paese o territorio dove viviamo ogni giorno, insieme ad altre persone e famiglie. Non sono solo spazi fisici, ma luoghi in cui si manifesta la presenza di Dio. Purtroppo, spesso sono “non luoghi”, perché semplici agglomerati di abitazioni e strade, in cui regnano l'estraneità tra le persone e la cultura dell'individualismo e dell'indifferenza. La città dell'uomo, in cui esiste anche la città di Dio, è al contrario quella nella quale esiste e si promuove un tessuto di relazioni tra le persone che vanno accolte e coltivate. È la trama del vivere semplice della gente, che va sostenuto. È l'esperienza di quella fraternità, che rende vero e carico di significato quanto facciamo. Ma è anche il campo in cui la Chiesa è mandata e che le è stato affidato da Dio, perché venga ben curato e abbondantemente irrorato con la Parola che da salvezza.

Guardare con sguardo contemplativo la “città” e dunque le nostre realtà sociali, in cui viviamo oggi, ci induce a due atteggiamenti di fondo. Il primo è la concretezza del realismo. Il secondo è l'operosità della speranza. Messi insieme, i due generano e promuovono speranza, fraternità, giustizia, verità. Separati, o ci lanciano in uno scoraggiamento senza ritorno, o producono illusioni, in noi e in chi fa più fatica. I numeri della vulnerabilità sono cresciuti perché, più il tempo passa, più gli invisibili che

avevano cercato di farcela con le loro forze residue si trovano senza risorse. I problemi si stanno ulteriormente intensificando, perché vanno a toccare contemporaneamente molti e diversi nodi della vita delle persone, in un processo di addizione continua. I volti delle fragilità sono sempre più trasversali perché, ormai, nessuno può più dirsi sicuro di fronte all'evolversi, spesso impreveduto, della situazione.

Penso ai tanti piccoli esercizi commerciali che hanno abbassato la saracinesca. Penso a tanti lavoratori che vivono il dramma della disoccupazione e a tanti cinquantenni che rischiano di essere espulsi dal mondo del lavoro e di non trovarne più uno, o a tantissimi giovani che nemmeno più lo cercano, tanto sono delusi dall'aver bussato invano a numerose porte chiuse o dal vivere la precarietà permanente di lavori sempre saltuari. Penso alle ditte artigiane o imprese piccole e medie, costrette a fermarsi in modo improvviso. Penso alla crescita imponente del tasso di insolvenza per prestiti, mutui, fidejussioni. Penso alle famiglie sottoposte a provvedimento di sfratto, nonostante la morosità incolpevole. Penso a quello zoccolo duro di fratelli che vive in strada e continua a farlo per mancanza oggettiva di prospettive. Penso alle difficoltà di un numero sempre crescente di migranti e di richiedenti asilo, approdati tra noi e sempre in bilico tra diritti e accoglienza. Penso alle famiglie che si frantumano su relazioni interpersonali difficili e che pagano, soprattutto nei figli, il prezzo alto dell'abbandono. Penso alle persone anziane e sole, colpite da un'acuzie sanitaria e in seria difficoltà al momento del rientro a casa. Penso ai disabili, troppo compatiti e poco ascoltati. Penso ai carcerati in fase di uscita, rimbalzati dal muro di gomma costruito in ragione degli errori commessi, scontati e – forse – non perdonati.

Il realismo ci porta a fare ancora nostre le parole di Papa Francesco: «Vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”» (EG, 74). No, non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo cadere in questo inghippo. Non possiamo e non dobbiamo accettare la *cultura dello scarto*, perché abbiamo le potenzialità e la passione per generare novità. In mezzo a tanta sofferenza, emerge un esercito di persone che con spirito di gratuità e fraternità investono se stesse, il proprio tempo e risorse per sostenere e accompagnare chi soffre o è in difficoltà. Non mancano imprenditori che non si rassegnano a chiudere la loro fabbrica e cercano insieme ai loro dipendenti una soluzione che salvaguardi almeno in parte il lavoro di tutti, o cercano con l'esportazione dei loro prodotti nuovi sbocchi nel mercato estero. Molte famiglie, poi, trovano in se stesse o attorno a sé quella rete di solidarietà che permette di mettere insieme le risorse e gestire la crisi, almeno per quanto riguarda il cibo e l'affitto di casa. Decisivo è poi oggi l'impegno della comunità e di ogni singolo suo membro verso tutti questi poveri, che sono veri nostri Maestri nello Spirito,

ci aiutano a incontrare Gesù presente in loro e ci insegnano a dare alla nostra vita un'impronta di gratuità, sobrietà, servizio e condivisione.

3.5. *Una comunità che collabora con le altre della stessa Unità pastorale e con la diocesi, per accoglierne gli indirizzi pastorali e attuarli con fedeltà* – Va superata la parrocchia autoreferenziale e il prete isolato che l'amministra. Oggi, si va verso una nuova realtà di comunità sul territorio, allargata ad una serie di altre comunità, con cui promuovere un unitario cammino spirituale e pastorale di programmazione e di gestione dei diversi ambiti in cui si muovono l'evangelizzazione e la santificazione del popolo di Dio. Questo indipendentemente dal fatto che vi sia una Unità pastorale o meno. Si tratta di un traguardo che va perseguito comunque e da ogni comunità. La frontiera missionaria lo esige e quella della comunione la fonda come esigenza prima e assoluta. È necessaria una conversione, da parte sia dei presbiteri che dei fedeli, della mente, del cuore e della vita per giungere a questo risultato.

Occorre attuare il detto di Gesù: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre*» (Mt 12,48.50). Insomma, quel "mio" così forte e che ci è tanto caro (il *mio* prete, la *mia* parrocchia, il *mio* gruppo o associazione) va allargato al "noi" comunitario, che si realizza con la ricerca di unità e comunione con gli altri sacerdoti e comunità del territorio, dell'Unità pastorale e della diocesi.

In particolare, desidero richiamare l'importanza di far crescere nei presbiteri, diaconi, religiosi, religiose e fedeli il senso di appartenenza alla diocesi. La mia visita pastorale credo abbia aiutato, in questo senso, a conoscere ed incontrare il vescovo e a maturare una migliore apertura verso la diocesi, considerata non solo una realtà lontana che ti chiama a partecipare a qualche incontro a Torino, ma la vera ed unica Chiesa di Cristo, di cui fanno parte tutte le parrocchie e realtà ecclesiali del territorio. Perché, solo dove c'è la piena comunione con la Chiesa locale e il suo vescovo, si cresce insieme e si opera insieme, per un'efficace azione missionaria. Altrimenti, nascono chiesuole o comunità chiuse e frammentate, che non esprimono che se stesse e si collocano al di fuori dell'esperienza feconda di comunione ed unità della Chiesa.

Questa visione di Chiesa conciliare non è ancora penetrata del tutto nella mentalità e nella prassi pastorale di tanti presbiteri, religiosi, religiose e laici, per cui il *proprium* è il tutto della Chiesa e della fede, il meglio che ci sia, e nulla si può desiderare di più. Si dimentica così che la parrocchia non si organizza come un'azienda, concorrenziale con le altre del territorio, ma si genera aprendosi al dono che viene dall'alto, ad opera dello Spirito che agisce per far sì che la comunità sia una cosa sola, secondo l'invito di Gesù: «*Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi. Io in loro e tu in me, perché siano*

*perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me*» (Gv 17,11.23).

### **Un cammino "sinodale"**

Mi auguro che il cammino intrapreso in questi anni per vivere la sinodalità della nostra Chiesa locale ci permetterà di riflettere ed operare insieme per fare un passo in avanti sulla strada della comunione, quella vera, che nasce dallo Spirito e va accolta nella preghiera e nell'obbedienza della fede; quella che ci fa amare la Chiesa, come nostra madre; quella che unisce vescovo, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, laici, gruppi, associazioni, movimenti, parrocchie e comunità in un cammino unitario da compiere insieme con serenità e fiducia e soprattutto con tanta speranza. Il pluralismo è sempre una ricchezza, quando esprime la multiforme azione dello Spirito e segue la regola paolina: «*Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda*» (Rm 12,10), «*non stimatevi sapienti da voi stessi*» (Rm 12,16). È lo stile sinodale che dobbiamo assumere, conveniente anche se non facciamo un Sinodo; uno stile che deve permeare l'intera vita delle nostre comunità, fatto non tanto di parole e discussioni, ma di segni, esperienze di amore e di unità, di incontro e di ascolto, di accoglienza, di perdono.

Grazie per la vostra viva partecipazione a quest'assemblea e a tutti giunga la mia benedizione di vescovo, padre e amico.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL TERMINE DELLA PROCESSIONE DELLA CONSOLATA**

*(Torino, Sagrato della Consolata, 20 giugno 2019)*

Cari amici, Maria santissima canta nel Magnificat la grandezza di Dio che “rovescia i potenti dai troni ed innalza gli umili, esalta i poveri e rimanda a mani vuote i ricchi, estende la sua misericordia di generazione in generazione”.

La storia di Dio è sempre fatta dai poveri e diviene feconda grazie a loro. È storia di tante famiglie in particolare che, di generazione in generazione e giorno dopo giorno, hanno mantenuto fecondo, nel loro tessuto di amore e di servizio alla vita, il messaggio della salvezza, e lo hanno attuato con fede e generosità.

Da nove anni sono tra voi e ho potuto sperimentare la realtà ecclesiale e civile di questa terra benedetta da Dio e da Maria, ricca di fede e di cultura cristiana, di tradizione e di memorie vive, che costituiscono radici feconde per la sua vita di oggi e di domani.

Vedendo l'operosità dei suoi abitanti, l'impegno di lavoro e di progettualità che li hanno guidati, la forza, il coraggio e la genialità di tanti imprenditori, operai e professionisti, la solidarietà di tante persone verso i poveri e gli svantaggiati e la generosità del loro servizio, mi sono chiesto: c'è un cuore, un centro vivo, da cui tutto è partito e su cui tutto si è fondato?

L'ho trovato nella famiglia, nelle vostre famiglie. La famiglia è stata il volano del progresso sociale ed economico di questo territorio, ed ha sempre rappresentato la realtà più forte, sulla quale si è sviluppata l'educazione delle nuove generazioni a quei valori che hanno fatto grande la sua tradizione religiosa, culturale e sociale.

Il benessere di cui ha goduto gran parte della popolazione torinese è frutto della fatica delle famiglie che, senza trascurare la cura della vita domestica, hanno saputo dedicarsi al lavoro, inventando quel modello originale di integrazione tra sistema lavorativo e vita familiare che resta anche oggi esemplare per lo sviluppo del nostro Paese.

Una famiglia stabile e solidale è dunque il fondamento di un sano e duraturo sviluppo, anche economico e sociale. Oggi assistiamo a un progressivo sgretolamento di questo tessuto familiare, eroso da una cultura sempre più individualista, consumista ed edonista.

Viviamo un forte cambiamento culturale che tende ad indebolire dall'interno del nucleo familiare il legame tra le diverse generazioni, mentre nell'esperienza procreativa e di vita si fa sempre più forte il bisogno di realizzazione di sé, rendendo più fragili i legami di solidarietà, e rischiando di vanificare l'apporto convergente e necessario degli anziani e dei giovani al comune progetto familiare.

Viviamo una crisi che intacca profondamente la serenità e stabilità della famiglia a causa dei gravissimi problemi che tante persone debbono affrontare: dalla perdita del lavoro, che interessa giovani e adulti, alle difficoltà per mantenere la casa, da un fisco sempre più esigente ed esoso, alla mancanza di sostegno ai pensionati e anziani.

Eppure io sono convinto che la famiglia resta ancora, qui tra noi, un baluardo insostituibile di civiltà e di progresso. È però necessario che le istituzioni e la società, valorizzino le famiglie come risorse positive, con un'azione concorde di promozione e difesa della loro identità e vocazione, sostenute nel loro servizio alla vita e all'amore di cui sono custodi e garanti, messe in grado di soddisfare ai loro primari diritti di ordine spirituale e sociale.

Affido alla misericordia amorevole di Maria tante famiglie che vivono situazioni difficili a motivo di sofferenze fisiche, morali e sociali, perché la Madre di Dio infonda in loro il coraggio di sperare in un cambiamento positivo della loro realtà, avvalendosi del loro amore e della fede nel Signore. Invito le istituzioni amministrative, il mondo del lavoro e della cultura, a operare per un concreto sostegno a tutte le famiglie, mediante una politica sociale volta a soddisfare le loro necessità circa la casa, il lavoro, l'accoglienza dei figli e la loro educazione, l'assistenza agli anziani e ai malati.

A voi giovani dico: non abbiate paura di scegliere il progetto di vita cristiana del matrimonio e della famiglia che da esso nasce. Anche se vi appare impegnativo sappiate che rappresenta la via responsabile per realizzare nella fedeltà e nella gioia più vera e profonda, la sete di amore che pulsa nel vostro cuore.

A te Consolata e Consolatrice, ricorriamo con fiducia di figli e ti chiediamo di irrobustire la nostra fede per credere come hai creduto Tu nell'azione potente del Signore che compie cose meravigliose anche là dove tutto sembra finito o sconfitto. Insegnaci a non lasciarci rubare la speranza che sia possibile risorgere, superando scoraggiamenti e senso di impotenza e operando uniti per ritrovare la gioia del donare e del condividere quali fonti prime della crescita spirituale ed economica, di quanti abitano e lavorano sul territorio.

## Omelia

### S. MESSA IN CARCERE

#### A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO CESARE NOSIGLIA

(Torino, 15 aprile 2019)

Cari amici,

il Vangelo di questa santa Messa ci presenta la figura di Giuda, il traditore, che ha venduto il suo Maestro per trenta denari. Era stato scelto da Gesù stesso come suo apostolo, membro del gruppo dei Dodici amici che stavano sempre con lui, ne aveva condiviso la vita per tre anni, era stato spettatore dei suoi miracoli, aveva ascoltato la sua parola di amore e di misericordia verso i peccatori. Ma il tarlo del denaro lo tormentava da sempre. Dice il Vangelo che Gesù gli aveva affidato la cassa del gruppo, una responsabilità ed un atto di stima e di fiducia che lui però non contraccambiava, perché era ladro e prendeva i soldi che la gente offriva al Signore per il suo sostentamento.

Nostro fratello Giuda. Sì, cari amici, Giuda è veramente lo specchio della nostra vita, è nostro fratello, perché ci svela quanto il nostro cuore sia distante da Dio e quanto l'egoismo, il male, sia radicato in noi, per cui, se cediamo al suo potere, ne diventiamo schiavi, succubi ed impotenti a resistergli. Credo sia capitato a voi; capita ad ogni uomo, quando vuole gestire la propria vita senza Dio e si lascia trascinare dalla parte peggiore di se stesso, soprattutto quando la sete di denaro e di potere adombra la coscienza e la forza del bene e conduce a compiere gesti e azioni malvagie o violente verso gli altri.

La Bibbia afferma che sbagliare è umano, perseverare è diabolico. Qui sta il principio che dobbiamo mettere alla base della nostra vita. La Pasqua del Signore ci annuncia che il male non è più forte del bene e con l'amore di Dio e il suo perdono, è sempre possibile riscattare una vita di peccato o una situazione di male con la richiesta sincera di perdono.

Il carcere dovrebbe essere un luogo, dove questo riscatto si fa percorso di vita e di speranza possibile e realizzabile. Non luogo solo di reclusione e di pena, ma anche di vita nuova per un futuro diverso, da costruire giorno per giorno, insieme. Di fatto, spesso non è così, e allora il carcere diventa luogo dove una persona si incattivisce ancora di più, si abbatte e pensa di non uscirne cambiata, ma ancora

più ferita nell'animo e nella propria persona. Cari amici, quando penso al carcere, e lo faccio spesso, penso a una realtà impegnata a promuovere il riscatto morale e civile di tante persone, che hanno sbagliato, e a servire il bene del nostro Paese e della società. Ma com'è difficile considerare un bene la privazione della libertà e le sofferenze che essa comporta: le difficili condizioni ambientali di vita, la lontananza dalla propria famiglia e dagli affetti più cari, il peso del proprio errore, la mancanza di un'occupazione per impegnare il tempo, l'affanno psicologico per come andranno le cose. Il Signore conosce il vostro cuore e la sofferenza che lo abita e le speranze che lo animano. Sono anche convinto che abbiamo tutti una parte di responsabilità riguardo alla vostra presenza in carcere e questo ci impegna a fare il possibile, perché la vostra vita sia dignitosa e soprattutto possa essere riscattata. Non deve mancarvi la speranza e la nostra solidarietà nell'offrirvi un futuro diverso, oserei dire felice, perché Dio vuole la nostra felicità. A chi sbaglia per l'ennesima volta, vorrei ricordare che può essere l'ultima, se accetta di chiedere aiuto a Dio e ai fratelli.

Sono certo che anche Giuda, la cui colpa di tradire il suo Maestro ci spaventa tanto è grande la sua gravità, se avesse mantenuto in sé la fiducia in Cristo e nel suo perdono, avrebbe ritrovato la via di una vita nuova, ricca del perdono di Dio e forte nel combattere il male che aveva nel cuore. Questo è il mio augurio che rivolgo anche a ciascuno di voi, cari amici. La Pasqua rinnovi in voi la volontà di liberarvi dal peso del male che avete compiuto ed alimenti l'impegno del bene e del camminare verso un futuro diverso, già ora, qui in carcere, e poi, se la situazione muterà, anche fuori. Non scoraggiatevi dunque mai di fronte anche a situazioni complesse e difficili come sono spesso quelle che dovete affrontare in carcere. La Pasqua faccia risuonare nei vostri cuori la speranza affidabile che da essa scaturisce, perché, se tante sono le nostre speranze umane, solo quelle che entrano in sintonia con la grande speranza pasquale possono riuscire ad avverarsi. Vi auguro di avere non solo la forza di sopportare la situazione in cui siete ma di trasformarla in opportunità per credere ancora di più in Dio e nel suo amore redentivo che salva, come Gesù che ha vissuto la croce come via di salvezza fidandosi del Padre suo sino alle fine: "padre nelle tue mani affido il mio spirito". Pasqua significa passaggio, è dunque il passare dal male fatto e ricevuto al bene fidandosi dell'amore di Dio.

Auguri anche a voi, responsabili, ai diversi operatori e volontari, che agite con competenza, ma anche con generosità e spirito di sacrificio, in questa Casa circondariale. Possiate scorgere sempre, nel volto del detenuto, quello di un fratello e sorella da accogliere e da sostenere ed orientare sulla via del suo riscatto morale e sociale.

Auguri a voi, agenti penitenziari, che portate il peso di un ambiente difficile, che ha anche riflessi sulla vostra vita familiare. Il Signore vi dia la forza di trovare sem-

pre, anche nella fede, le motivazioni del vostro lavoro e nella solidarietà degli altri un sostegno alle vostre necessità lavorative ed umane. Il vostro servizio, svolto nella collaborazione e nell'amicizia reciproca, è un grande valore per tutti quelli che vivono, lavorano e frequentano questa Casa. Infine, desidero rivolgere al Signore un pensiero alle vostre famiglie, ai vostri cari, affinché la Pasqua consolidi il loro amore per voi e insieme la speranza di poter contare sempre su Colui che è risorto per dirci quanto ci è vicino e quanto desidera donarci il suo perdono e la sua pace, fonte di vera gioia e comunione fraterna. Amen

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA SANTA MESSA CRISMALE**

*(Torino, Cattedrale, Giovedì Santo 18 aprile 2019)*

*«Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti» (Is 61,6):* la profezia di Isaia ben si addice a tutti noi, cari confratelli presbiteri, in questa solenne celebrazione crismale, che vede tutto il presbiterio riunito attorno al suo vescovo nella chiesa madre, la Cattedrale della diocesi di Torino. Chiamati e scelti da Cristo per essere sacerdoti in questa santa Chiesa locale, vogliamo rinnovare insieme quel “sì” di obbedienza e di unità, che ci vincola in modo indissolubile all’unico sacerdozio del Signore e all’unico presbiterio.

In diocesi, possiamo definire quest’anno come il tempo della “vocazione”. Tutte le veglie vocazionali che abbiamo svolto finora – e completeremo nel prossimo mese – nelle unità pastorali ci permettono di suscitare in tanti giovani e comunità la consapevolezza di essere chiamati, in quanto cristiani e secondo le specifica vocazione che Dio ha suscitato in ciascuno, a seguire Cristo e a conformare sempre più la nostra vita alla sua. La pastorale vocazionale rappresenta il problema di coscienza più impellente per ognuno di noi in questo momento storico. E ciò non solo per evidenti ragioni che derivano dalla carenza di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, ma prima ancora per aprirci al dono gratuito di Dio, che continua a chiamare là dove il terreno spirituale proprio della fede, vissuta in una comunità, è fecondo e la santità dei suoi ministri manifesta la sua potenza anche nelle loro debolezze.

Le vocazioni segnano la temperatura spirituale delle nostre comunità e ne manifestano il radicamento evangelico, ma segnano anche la nostra comunione presbiterale e ne testimoniano la sincerità e profondità umana, spirituale, ecclesiale. Parte dunque dal nostro rinnovamento spirituale la prima via della pastorale vocazionale e su questo si misura il comune impegno di favorirne la crescita e lo sviluppo. È difficile che una vocazione al sacerdozio nasca senza un rapporto stretto con un sacerdote, senza contatti personalizzati con i ragazzi e giovani, senza amicizia e paziente accompagnamento spirituale. Se sperimentano in noi la gioia e l’entusiasmo di essere ministri di Cristo, la generosità nel servizio alla Chiesa, la prontezza nel farsi carico delle situazioni spirituali, umane e familiari della gente, soprattutto dei poveri, malati e sofferenti, saranno spinti a interrogarsi se non possa questa essere anche per loro la via migliore da seguire nella vita.

Ma oggi desideriamo riandare con la mente ed il cuore al momento in cui ciascuno di noi ha vissuto il suo cenacolo, quello dell’ordinazione, quando il vescovo e il collegio

dei presbiteri hanno imposto le loro mani sul nostro capo, invocando, nel silenzio della preghiera, la discesa dello Spirito Santo, fonte prima di comunione e di fraternità. Risuonino in noi le stesse parole del profeta e di Gesù: «*Lo Spirito del Signore è su di me*» (Is 61,1). Ciascuno di noi si senta debitore: a Dio per la vocazione; alla Chiesa per aver accolto la nostra richiesta di ricevere la sacra ordinazione; al vescovo e ai presbiteri, che ci hanno offerto, insieme al Signore, quella pienezza dello Spirito, che ci ha uniti all'unico presbiterio diocesano, grembo della stessa comunione presbiterale.

“*Sacerdote diventa ciò che sei*”: questo è il compito che il Signore ti affida. Pertanto, non preoccuparti di quello che devi fare ogni giorno, ma di quello che devi essere e di testimoniare la gioia di servire il Signore nei tuoi fedeli. Ricordati che non sei tu a sostenere la radice, che ti ha fatto sacerdote, ma è la radice a sostenere te e i tuoi impegni pastorali. Se vengono meno questa consapevolezza e la cura della radice, svanisce anche il frutto di tutto ciò che fai. Riandare al Cenacolo significa anche accogliere, come una continua sfida e come un dono da attuare nel nostro ministero, il comandamento nuovo espresso mediante la lavanda dei piedi che Gesù compie come gesto di umiltà e di servizio ai suoi apostoli, invitandoli a fare altrettanto gli uni verso gli altri.

Dice Luca che, dopo l'istituzione dell'Eucaristia, nacque tra gli apostoli una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande (cfr. Lc 22,24). Paradossale che proprio dopo che Gesù ha spezzato il pane e lo ha dato loro e ha versato il calice del vino, sangue della nuova alleanza versato per “voi”, i destinatari e partecipi primi del memoriale del suo sacrificio pasquale discutano chi tra loro sia il più grande. E altrettanto sorprendente è il fatto che Gesù non li rimprovera, ma li esorta a guardare il suo esempio: Egli, che è a capotavola, sta in mezzo a loro come colui che serve. Emerge qui tutta l'umanità debole e peccatrice di chi viene scelto per essere sacerdote e anche vescovo. Un'umanità come quella propria di ogni uomo, orgogliosa e superba, che ha una grande stima di se stesso e che tende sempre ad emergere sugli altri. Per noi, cari amici, questo fatto dovrebbe essere di monito per tutte quelle volte che dimentichiamo che essere capitavola nella nostra comunità cristiana non ci autorizza a considerarci primi e unici e, dunque, indipendenti da una relazione di servizio verso gli altri confratelli e gli stessi fedeli. E questo non solo sul piano spirituale, ma anche umano e pastorale.

Vedo crescere questo impegno in molti presbiterii parrocchiali e di unità pastorale; ho sperimentato nelle visite pastorali il tanto bene che ogni presbitero fa e riceve dagli altri presbiteri. Crediamo, dunque, di più in noi stessi, abbiamo stima di quello che facciamo e, come Gesù ci insegna, riconosciamo i buoni esempi che i confratelli ci offrono e le cose belle che compiono, godendo per loro e con loro come fossero fatte da noi stessi.

Cari presbiteri, di fronte a una martellante svalutazione del sacerdote da parte dei media, a causa di pur gravissime mancanze di alcuni, io confermo oggi con gioia a ciascuno di voi, anche a nome dell'intero popolo di Dio della nostra Chiesa locale, la stima, l'amicizia e la riconoscenza per la coerente fedeltà e l'amore a Cristo e alla Chiesa e l'inflessibile lavoro pastorale che testimoniate a servizio delle vostre comunità, dei poveri e delle nuove generazioni, delle famiglie, degli anziani e dei malati. Chiedo per questo alle vostre comunità, in occasione di questa Santa Pasqua, di manifestarvi la loro fraterna e familiare vicinanza, affetto e apprezzamento.

Desidero rivolgere, insieme al presbiterio, il più vivo augurio ai sacerdoti che celebrano particolari anniversari della loro ordinazione sacerdotale. Un caro saluto e ricordo ai sacerdoti anziani, ospiti delle case del clero o che operano ancora nelle parrocchie, e a quanti non hanno potuto essere presenti oggi tra noi per malattia o disabilità.

Ai confratelli sacerdoti *fidei donum*, che celebrano oggi con i presbiteri e il vescovo delle Chiese particolari dove svolgono il loro ministero, va l'assicurazione che li consideriamo parte integrante del nostro presbiterio e li ricordiamo sempre con affetto e amicizia al Signore. Un vivo grazie per la loro presenza lo rivolgo anche ai diaconi, che condividono con noi sacerdoti il grande dono del sacramento dell'Ordine e sono dunque partecipi di quel servizio ai fedeli che tutti ci accomuna.

Cari amici,

questa sera, durante la celebrazione dell'Eucaristia nelle vostre comunità, ricordate questa celebrazione e invitate i fedeli a pregare il Signore, affinché susciti numerose vocazioni al presbiterato, di cui ha tanto bisogno la nostra Chiesa, infonda nel cuore di ogni presbitero la gioia di essere stato scelto e la volontà di vivere il suo ministero con la testimonianza di una vita santa e di quella fraternità sacerdotale, che lo unisce al vescovo e agli altri confratelli nella Chiesa locale, di cui tutti siamo partecipi e servi.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA VIA CRUCIS DEL VENERDÌ SANTO**

(Torino, Basilica della Consolata – Cattedrale, 19 aprile 2019)

Nella strada verso il Calvario – ci dice la tradizione –, Gesù è aiutato da un uomo di Cirene, che viene obbligato a portare la croce. Il cireneo aiuta Gesù a camminare verso la sua meta pasquale. Credo, cari fratelli e sorelle, che anche oggi Gesù abbia bisogno, per continuare a camminare con gli uomini peccatori, che necessitano di essere salvati, dell'aiuto di qualcuno che si fa carico, a volte anche per forza, ma con gioia e responsabilità, di portare la sua croce su di sé. Questo qualcuno è chiunque soffre come lui, è rifiutato come lui, emarginato e succube del peso dell'ingiustizia o della violenza degli altri.

Costoro sono i nostri fratelli e sorelle poveri, costretti a portare la croce del Signore nella loro carne e nella loro vita: questa sera l'hanno anche portata materialmente e spiritualmente alcuni membri delle comunità etniche di immigrati, in rappresentanza di tanti altri loro connazionali o no, cristiani o no, senza dimora e poveri, che portano la croce ogni giorno. Per questo Cristo li ama e li predilige, dichiarandoli Beati.

Desidero ringraziare dunque questi nostri amici e ringrazio anche quanti li aiutano a portare la croce della sofferenza e dell'emarginazione. Essi sono veri Cirenei della storia del nostro tempo e della nostra Città. Quanta gente ha assistito al passaggio di Gesù sulla via del Calvario, molti lo hanno deriso e oltraggiato, o forse sono rimasti muti spettatori di uno spettacolo che non li riguardava! Quanta gente oggi fa lo stesso e, vedendo passare accanto a sé la croce di Cristo nella vita di persone povere e sofferenti, si comporta con indifferenza o, peggio, con critiche severe e rifiuti. La *Via Crucis* di Gesù si ripete anche oggi e da sempre, perché essa è lo specchio fedele della società e, più una società è ricca, sazia di beni, gaudente, più la *Via Crucis* disturba o viene considerata un puro spettacolo, che non incide nelle coscienze e nel vissuto concreto delle persone e della città.

No, noi non abbiamo voluto dare spettacolo questa sera, ma richiamare alle nostre coscienze di credenti e ad ogni cittadino, a quanti operano nel volontariato sociale, alle istituzioni e ad ogni persona di buona volontà, la necessità di prendere sul serio la *via crucis* di tanti fratelli e sorelle, qui a Torino, dove la Santa Sindone ce ne ricorda sempre il fine e ce ne mostra il risultato storico e concreto, nel corpo e nel volto tumefatti del Crocifisso.

Sì, cari amici, il grande privilegio di conservare la Santa Sindone sia per la nostra Città lo sprone per aiutare Cristo a portare la croce del dolore e della povertà di tanti

che vivono tra noi e di quel volto sofferente, che è un segno visibile che continua a inquietare il nostro cuore e a stimolare il nostro amore con gesti di accoglienza, condivisione, prossimità, e insieme appella alla giustizia e all'equità, perché nessuno sia privato di ciò che gli spetta e di cui ha bisogno. Torino deve dunque eccellere nell'accoglienza e nel servizio ai poveri e questa è la sua gloria, questo è il suo orgoglio tra le genti, che nel mondo intero ne esaltano i santi della carità, i quali ne hanno segnato profondamente la storia e tutt'oggi rappresentano per tutti una luce non opaca, ma luminosa, da seguire e accendere con convinzione e impegno.

Maria Consolata ci guidi sulla via della fede e dell'amore incondizionato a Cristo, perché la gioia del suo Vangelo risuoni nei nostri cuori e sorregga la nostra coerente testimonianza.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DEL GIORNO DI PASQUA**

(Torino, Cattedrale, 21 aprile 2019)

**QUESTO È IL GIORNO DI CRISTO SIGNORE, ALLELUIA!**

Questa notte abbiamo vegliato in preghiera, per celebrare la risurrezione del Signore dai morti; oggi eleviamo a Lui la nostra lode, cantando: «*Questo è il giorno di Cristo Signore, alleluia*». È il giorno che appartiene a Cristo risorto, perché la sua Pasqua si rinnova veramente per noi e per l'umanità intera. Il peccato e la morte sono sconfitti per sempre e la vittoria sul male è non solo possibile, ma già realizzata in Cristo.

È questo l'annuncio di speranza che risuona nel cuore e nella vita dei credenti: Cristo, con il suo sacrificio, ha abbattuto quel muro di separazione e di inimicizia che esisteva tra Dio e gli uomini a causa del peccato e che impediva di costruire una vera pace. Lui, Cristo morto e risorto, è dunque la vera pace, che compie l'unità tra gli uomini e li conduce alla piena comunione con Dio e tra di loro. Se Cristo non fosse risorto, afferma l'apostolo Paolo, noi saremo i più illusi di tutti gli uomini e saremo ancora schiavi dei nostri peccati. Ma Cristo è veramente risorto e su di lui possiamo appoggiarci per risultare vittoriosi anche della morte e di tutte le morti che ogni giorno sperimentiamo in noi stessi e nel mondo.

Questa certezza di fede sembra smentita dalla realtà che ci invade con la sua terribile concretezza: il male sembra prevalere sul bene, la morte di tanti innocenti sulla vita, la guerra sulla pace, l'egoismo e l'odio sul perdono. Dov'è la potenza della risurrezione del Signore? La risposta a questo interrogativo ce la offre San Paolo nella seconda lettura di questa liturgia: «*Non sapete fratelli che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova. Infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, ma con azzimi di sincerità e di verità*» (1Cor 5,6-8).

Il lievito vecchio è la nostra scarsa fede e l'incapacità di usufruire della potenza della risurrezione per cambiare la nostra vita e renderla santa e per questo produttrice di grazia e di amore per tutti. Se un cristiano è lievito nuovo e pasquale nella sua famiglia, nel suo ambiente di lavoro, nella società, farà sì che tutta si rinnovi; se invece è lievito vecchio, carico di malizia e di perversità, tutto resta come prima e anzi il male si estende nel mondo. Quando vediamo tanta violenza e malvagità, puntiamo il dito accusatore verso chi commette tali azioni e condanniamo con forza ogni peccato. Ma quando dobbiamo partire da noi stessi, dal nostro cuore, e valutare la nostra vita

cristiana, allora siamo deboli e acquiescenti, ci giustifichiamo sempre e non siamo capaci di cambiare radicalmente i nostri comportamenti, agendo con coerenza e fedeltà al Vangelo. È questa la sfida più concreta, ma anche la nostra forza, a cui non possiamo sottrarci. Il male ed il peccato del mondo non sono solo davanti a noi; sono purtroppo anche dentro di noi e noi ne siamo tutti responsabili.

Ma oggi, giorno del Signore, sappiamo che in Lui è possibile vincere il male e sperare in una vita rinnovata, in un mondo diverso. Quella tomba vuota, che Maria di Magdala e poi i due discepoli Pietro e Giovanni hanno contemplato, è lì davanti a noi a dirci che la morte non ha potere su chi crede in Cristo, che la vita è più forte della morte, che l'amore è più forte dell'odio e della violenza, che la speranza è più forte di ogni disperazione. Il discepolo «*vide e credette*» (Gv 20,8): chiediamo al Signore di poter vedere e credere sempre in Cristo, anche se a volte la vita di ogni giorno ci abbatte e il bene sembra più debole del male. Per vedere occorre amare: chi non ama non vede niente, non si accorge degli altri e non vede i segni del loro amore, gli appelli del loro cuore.

L'indifferenza verso il prossimo, la paura del diverso da noi, i pregiudizi verso chi consideriamo straniero e non dei "nostri" suscitano un clima culturale e sociale di sospetto, di rabbia, di aggressività e di rifiuto del più debole e indifeso. Allora vediamo di più il male che il bene e non sappiamo far vedere a tutti che in realtà Cristo risorto continua a salvare e redimere l'umanità attraverso tante persone che, nel suo nome, lottano e soffrono per edificare un mondo più libero e pacifico.

Dice il proverbio che fa più rumore un albero che cade rispetto a una foresta che cresce. Ed è proprio così: anche qui, nel nostro ambiente, ci sono innumerevoli persone che, nel silenzio, costruiscono il bene, operano con amore verso gli altri più poveri e bisognosi, compiono azioni di giustizia e di solidarietà senza suonare le trombe, vivono da risorti nella loro casa in mezzo a situazioni anche difficili, aiutano a sperare chi è solo e scoraggiato. È una rete che non si spezza, perché è intessuta con il filo del sacrificio e del dono di sé, come la morte di Cristo, e per questo come Lui risorge sempre, anche da ogni apparente fallimento e avversità. È più forte di tutto e non dispera mai.

Il nostro impegno è di far parte di questa schiera di risorti che, come lievito nuovo, fanno fermentare tutta la pasta della società. Chiediamo al Signore di misurarci su questo impegno senza paura, anzitutto nelle nostre famiglie, rinnovandone sempre l'amore e la pace; nell'ambiente di lavoro, ricostruendo rapporti di solidarietà e di giustizia gli uni verso gli altri; nella comunità cristiana, partecipando alla sua vita da responsabili e attivi protagonisti del suo cammino di evangelizzazione e di carità; nella società, perseguendo vie di onestà, di impegno democratico e civile a favore dei

più poveri e sofferenti; nel mondo, interessandoci alle necessità dei nostri missionari e delle popolazioni più misere e prive di una vita degna dell'uomo.

Buona Pasqua dunque, carissimi, a voi e alle vostre famiglie, ai vostri anziani e malati e a quanti vicino a voi attendono segni di speranza e di perdono. Possiate fare Pasqua con Gesù risorto e tra voi, ogni giorno forti della fede che oggi professiamo e dell'amore di Dio, che ci unisce in Cristo nostro Signore.

## **OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA VEGLIA PASQUALE**

*(Torino, Cattedrale, 20 aprile 2019)*

### **«PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO?»**

Sorpresa, meraviglia, sconcerto, ed anche un po' di incredulità, accompagnano l'evento della risurrezione di Cristo da morte. I suoi discepoli, a cui pure aveva preannunziato che sarebbe stato condannato ed ucciso e il terzo giorno sarebbe risorto, stentano a credere in un fatto unico ed irripetibile per la storia degli uomini. Ricevono dalle donne l'annuncio della risurrezione e pensano sia un vaneggiamento e non prestano fede alle loro parole. Poi corrono al sepolcro per vedere: lo trovano vuoto, si sorprendono e non sanno cosa pensare dell'accaduto.

La fede nella risurrezione è stata dunque difficile da accogliere anche per i primi testimoni. Forse perché si ostinavano a cercare tra le cose morte Colui che era vivo per sempre. Quante persone, anche oggi, credenti e non, cercano il senso della propria vita, l'amore vero e bello, la gioia e la felicità, la pace e la giustizia tra le cose umane, che sono deboli, parziali e al primo soffio di difficoltà o di delusione muoiono nel cuore e portano solo sofferenza e tristezza!

Cristo non fa parte delle cose che passano e che cerchiamo di costruire con le nostre forze. Cristo appartiene alle realtà che restano per sempre e che niente può rovinare o distruggere. Credere, sperare e vivere in lui risorto significa dunque fondare la nostra esistenza su una realtà perenne di gioia e di amore che niente e nessuno potrà mai toglierci. In Cristo risorto non ci sono cose che passano, esperienze vane, speranze deluse, gioia effimera di un momento: in lui c'è solo la pienezza della felicità, la stabilità dell'amore, la definitività della vita.

In questa notte santa, chiedo al Signore di far risuonare nel nostro cuore questa certezza di fede:

### **«Perché cercate tra i morti Colui che vivo? Non è qui, è risuscitato!».**

Vorrei che questo annuncio di risurrezione risuonasse nel cuore di tante famiglie unite nella fede per confermare il loro amore; nel cuore di tanti coniugi delusi e scoraggiati, divisi o lontani gli uni dagli altri, anche se vivono insieme; nel cuore delle persone in crisi di fedeltà o con esperienze chiuse per sempre dentro scelte definitive di rottura del loro patto d'amore; nel cuore di tanti giovani alla ricerca di un senso della

vita per il loro oggi e il loro domani, laboriosi ed impegnati nello studio, nel lavoro, nel servizio generoso verso gli altri; ma anche nel cuore di tanti loro coetanei, protesi a gustare la felicità nelle cose della terra, nel divertimento e nell'illusione di trovare serenità nei vari paradisi artificiali offerti dalla nostra società; in coloro che hanno timore di impegnarsi in un rapporto serio e responsabile per formare una vera famiglia, stabile e unita; in chi è deluso e scoraggiato, perché non trova lavoro o sbocco concreto ai suoi sogni e ai suoi ideali familiari o sociali; in chi si è allontanato dalla Chiesa e ritiene di non aver più nulla a che fare con il suo messaggio e la sua vita; in chi non crede più nella possibilità di un mondo nuovo e diverso.

Perché non sperare che in Cristo risorto le cose umane morte e sepolte possono rinascere e le tombe piene di desideri e sogni inevasi possono ripopolarsi di progetti concreti, realizzabili e possibili?

Vorrei che questo annuncio pasquale di risurrezione giungesse anche al cuore di tanti anziani e sofferenti, che, dopo una vita carica di affetti e di lavoro, sentono oggi il peso della solitudine e dell'abbandono, pensano di essere inutili alla società, di peso per i propri cari, votati alla morte e non alla vita. Perché continuare a cercare un senso anche al proprio soffrire e all'età, che inesorabilmente avanza, tra le cose morte del passato e non guardare avanti con speranza verso il futuro di gloria che Cristo risorto riserva a chi crede e spera in lui? Ai cari anziani, dico: mantenete ferma la vostra fede e la vostra speranza nel Signore che amate e che rappresenta la roccia su cui potete appoggiarvi per dare un senso alla vostra vita di oggi e di domani.

Infine, vorrei che questo annuncio pasquale raggiungesse tutte le nostre comunità cristiane, che in questa notte celebrano con gioia la Pasqua del Signore e ne accolgono con fede l'evento di salvezza. Perché non credere che, malgrado le apparenze contrarie, il Signore compie la sua Pasqua ogni giorno ed è lì pronto a vincere le nostre stanchezze e paure e a darci prova che il suo amore è più forte di ogni avversità e aridità che incontriamo nella nostra azione pastorale? Egli opera e salva il mondo anche oggi, questo mondo perverso, dove i segni di morte sono prevalenti su quelli di vita; dove la fede sembra arretrare di fronte all'attacco convergente di tanti fattori che ne minano alle radici la consistenza, nelle famiglie e nel cuore di tanti; dove l'uomo sembra sempre più un lupo solitario, che difende il suo territorio contro gli altri con la violenza, il terrorismo e la guerra fratricida.

Sì, la luce di Cristo risorto, che ha brillato questa sera nelle tenebre, continua ad accendersi e ad indicare la direzione giusta del cammino da compiere insieme per credere, sperare e operare per una vita comune costruita, anche se con fatica, sulla forza del perdono, della giustizia e della pace, nella certezza che su di Lui e con Lui è possibile vincere ogni male e avversità e dare vita a un'esistenza e a un mondo nuovi.

In questa notte santa risuoni nel cuore di ciascuno la certezza che l'Amore di Cristo risorto scaccia ogni paura e apre orizzonti di pace per tutti. Appoggiando su di Lui il nostro futuro e non perdendo mai la fiducia in Lui, anche nei momenti difficili, la sua Pasqua compirà cose meravigliose, aprirà sentieri nuovi di dialogo e di incontro tra tutti gli uomini di buona volontà, per vincere ogni tentazione di potere sugli altri, di violenza, di guerra e morte.

Saluto infine con gioia i catecumeni, che riceveranno tra poco il battesimo e che ci ricordano, con la loro presenza, l'amore di Cristo che chiama a conversione sempre nuovi membri nella sua Chiesa. Rivolgo infine i miei auguri a tutti voi, carissimi, che in questa notte siete qui per dire a voi stessi che Cristo è veramente risorto e che con lui è possibile vincere il peccato e la paura della morte e costruire una comunità e una società rinnovate nel suo amore.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA IN SUFFRAGIO DELL'ATTENTATO AI CRISTIANI IN SRI LANKA**

(Torino, Consolata, 25 aprile 2019)

“Pace a voi”. Gesù apparendo ai suoi discepoli consegna loro la sua pace e li invita a portare a tutti i popoli questo dono pasquale. È un messaggio che è in aperta condanna e rifiuto di quanto è accaduto proprio il giorno di Pasqua nello Sri Lanka, con l’uccisione barbara e inumana di persone innocenti, famiglie, bambini e anziani, giovani e fedeli delle comunità cristiane di questo Paese.

Ma è anche un messaggio di grande speranza che ci indica la via per far fronte a queste tragedie che si ripetono nel mondo contro i cristiani perseguitati solo perché professano la loro fede che è fondata sulla pace e sull’amore fraterno.

Noi siamo certi che il bene alla fine vincerà il male, anche se sembra che questo sia più organizzato e capace di colpire pesantemente chi opera per il bene di tutti. Fin dall’inizio del cristianesimo, una scia di sangue dei martiri ha segnato il cammino delle comunità ma questo non è servito a fermare l’ondata positiva di conversione da parte di tanti che, proprio di fronte a questi fatti distruttivi, hanno aderito alla fede in Cristo. Tertulliano, scrittore latino del primo secolo, affermava al riguardo: «Il sangue dei martiri è seme dei cristiani» (Tertulliano, *Apologeticum* 50, 13).

Del resto questo capita anche sul piano civile: mai le barbare uccisioni di persone innocenti hanno potuto fermare il messaggio di pace, di giustizia e di libertà proposto e diffuso nel cuore del popolo fino a pagare di persona il prezzo più alto della morte violenta e omicida.

Niente e nessuno può combattere infatti contro Dio e illudersi di vincerlo. Se una fede o un valore civile viene da Lui, principio e fonte primo della giustizia e dell’amore, non sarà mai sconfitto e risorgerà come è risorto Cristo dalla morte e ora vive per sempre nella gloria del Padre.

Di tutto ciò, afferma ancora Gesù, voi siete testimoni. La Pasqua del Signore è un fascio di luce che sconvolge le tenebre del peccato, di ogni male che esiste e si fa nel mondo e ne rivela l’impotenza.

Solo Gesù ha la pienezza della luce, noi l’abbiamo riflessa come quella della luna nei confronti del sole. Noi cristiani non siamo dunque la luce ma la dobbiamo trasmettere a tutti con il nostro esempio di vita. Dobbiamo essere come san Giovanni Battista che con le sue opere annunciava la venuta del Signore e lo annunciava vivo e presente nel mondo, apriva dunque la strada per andare verso Cristo e per lasciarsi illuminare dalla sua luce di verità e di vita. Sì, malgrado le nostre debolezze e peccati

la nostra testimonianza risulterà efficace se sarà incentrata su Cristo e sul suo Vangelo accolto e vissuto con coerenza.

Tutto ciò non ci esime dal soffrire per il Vangelo come ha sofferto Gesù, dall’essere rifiutati e anche perseguitati e uccisi come è successo a Gesù. Allora, ci dice il Signore, «rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,12).

Nell’episodio tragico della domenica di Pasqua si attua quanto ci ricorda la Lettera a Diogneto del primo secolo: «I cristiani amano tutti e da tutti sono perseguitati, non sono conosciuti e vengono condannati, sono uccisi e riprendono a vivere. Sono poveri e fanno ricchi molti; mancano di tutto e di tutto abbondano perché si accontentano del poco. Sono disprezzati e lodano Dio perché quella è la loro gloria, sono ingiuriati e oltraggiati e benedicono i loro denigratori, sono barbaramente uccisi e persona i loro carnefici, facendo del bene vengono trattati come malfattori, condannati gioiscono come se ricevessero la vita. E coloro che li odiano e perseguitano non sanno dire il motivo di tale odio. Malgrado tutto ciò schiacciati e uccisi, ogni giorno si moltiplicano». Sì, come è l’anima nel corpo così nel mondo sono i cristiani.

Si rinnova anche oggi nel mondo questa stessa situazione per cui la religione più perseguitata è proprio quella cristiana.

Potremo dire dunque che non c’è niente di nuovo sotto il sole, ma in realtà appare sorprendente che dopo oltre duemila anni che i cristiani predicano e vivono l’amore più grande che è quello di dare persino la vita per il proprio prossimo, debbano subire tali ingiuste condanne. Ma ancora è più sorprendente che in un mondo sempre più aperto allo scambio di culture e di comunicazione tra le più avanzate, sempre più proteso a promuovere un’economia mondiale e una maggiore consapevolezza dei diritti umani tra cui quello della libertà religiosa, continuano ad avere un loro peso reclamizzato molti movimenti e direzioni politiche e sociali che esaltano le differenze come contrapposizioni, chiusure e rifiuti degli altri che non sono del proprio paese, religione, cultura, censo... Per non parlare poi del *gap* sempre più grande che esiste nel mondo e anche nel nostro Paese tra chi sta bene e chi sta male, tra chi ha lavoro e chi non ce l’ha, tra i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Cari amici oggi è la festa di san Marco evangelista che ci riporta all’episodio della morte di Gesù in croce; Lui innocente e giusto reso oggetto di violenze e soprusi di ogni genere ma che, morendo in croce, apre il cuore e il cammino della fede persino al centurione romano che lo ha crocifisso e vedendolo morire in quel modo – dice il Vangelo – fa la sua professione di fede: «Costui era veramente il Figlio di Dio» (Mc 15,39).

Ecco, qui sta il motivo della nostra preghiera. Chiediamo al Signore che accolga nel Suo regno i tanti cristiani morti per la violenza omicida, aiuti i feriti e dia loro conforto e forza, e sostenga i loro familiari che sono nel dolore più grande. Preghiamo anche

per tutta la Chiesa cattolica e le Chiese cristiane che operano in questo Paese perché continuino a testimoniare l'amore e il perdono, la solidarietà verso ogni persona che soffre e ogni povero che ha bisogno di aiuto. E preghiamo per lo Sri Lanka perché continui a promuovere con l'apporto di tutti i suoi abitanti e l'aiuto anche della comunità internazionale la pace e la concordia reciproca tra le molteplici etnie, religioni e culture di cui è ricco questo Paese.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA PER IL FUNERALE DI MARIA OLIVERO CERRATO**

*(Torino, Sermig, 7 maggio 2019)*

Cari fratelli e sorelle, caro Ernesto e cara famiglia Olivero, cari membri della fraternità del Sermig e i amici, Maria è stata chiamata dal Signore e ci ha lasciato un patrimonio di valori e di esempi da seguire e consolidare nel nostro cammino di cristiani e di persone che lei ha amato e da cui abbiamo ricevuto altrettanto fecondo amore. *«I tuoi occhi vedranno un re nel suo splendore – ci ha annunciato la prima lettura – e contempleranno una terra sconfinata. I tuoi occhi vedranno Gerusalemme, dimora tranquilla, tenda che non sarà più rimossa»* (Is, 33,20.17): parole di grande consolazione e speranza, che siamo chiamati ad accogliere pensando a dov'è ora Maria, dopo una vita spesa per i suoi cari e alimentata dalla fede. Ella vedrà il Signore nel suo splendore di luce e ne gusterà la presenza ricca di amore.

Di fronte alla morte di una persona cara, come l'amico Lazzaro, anche Gesù ha pianto e si è commosso profondamente; per cui è umano e cristiano essere addolorati e vivere nel cuore tanta sofferenza, che solo la certezza della fede può in qualche misura attutire, anche se non del tutto. Perché la perdita resta e grava giorno dopo giorno su chi ne fa esperienza. *«Se dovessi camminare in una valle oscura...»*: le parole del Salmo 23 richiamano l'oscurità della morte, la quale avvolge il cuore e la vita dell'uomo che lascia questa terra e rivelano anche la profonda angoscia di chi perde una persona cara, come la moglie o la madre, e non la può più vedere e incontrare accanto a sé nella propria casa, partecipe degli affetti familiari. Le tenebre anche più fitte non scoraggiano però chi ha fede nel Signore. Continua il Salmo: *«Non temo alcun male, perché tu sei con me»*. Questa certezza apre scenari nuovi di speranza in colui che è sempre con noi, in vita e in morte. Perché Egli ha voluto unire la sua vita alla nostra, la sua morte alla nostra, affinché fossimo partecipi della sua risurrezione.

Di questa fede Maria si è nutrita e l'ha professata con serenità e convinzione profonda; l'ha vissuta con coerenza e totale adesione alla volontà di Dio, anche in questi ultimi tempi di grave malattia e persino in questi ultimi giorni, prima di morire. Per questo, la nostra preghiera di suffragio si rivolge al Signore, perché la accolga manifestandole la sua misericordia e il suo amore e dicendole le parole che il Vangelo ci ricorda: *«Vieni, serva buona e fedele, a prendere parte alla gioia del tuo Signore»* (cfr. Mt 25,21.23). L'Apocalisse conferma tutto ciò, rivelandoci che per i servi del Signore *«non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli»* (Ap 22,5).

Non può poi mancare in noi, in questo momento, la preghiera di ringraziamento a Dio, che ha donato a voi – caro Ernesto e ai tuoi figli, ma anche a tutto il Sermig – questa sposa, madre e amica: avete potuto godere della sua presenza sempre discreta, ma vigile e attenta ad ogni necessità; avete vissuto insieme momenti lieti e momenti difficili, alcuni carichi di gioia e altri di sofferenza, ma trovando sempre in lei una sponda sicura di fede e di riferimento, come è proprio di ogni sposa e madre cristiana. Maria è stata per tutti una maestra di vita vera e concreta, di coraggio e determinazione, nei momenti che esigevano impegno e abbandono fiducioso nelle mani della Provvidenza di Dio. Per questo, diciamo con riconoscenza: Signore, non ti chiediamo perché ce l’hai tolta, ma ti ringraziamo perché ce l’hai donata.

Nel Vangelo c’è un’espressione singolare di Gesù, che assicura i suoi discepoli: «*Chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre*» (Gv 14,12). Questo significa che, in quanto credenti nel Signore, possiamo compiere le sue stesse opere di bene, che sono l’amore al Padre e ai poveri. E dobbiamo anche credere fermamente che nel suo nome di risorto potremo cambiare noi stessi e il mondo intero con la nostra fede. La fede infatti ha una potenza straordinaria e unica, che sorprende persino chi la possiede e non solo chi ne gode dei frutti. Questo ci spinge sempre più in alto e non ci fa accontentare dei traguardi mediocri e facili da raggiungere. La mediocrità e il fare il passo secondo la propria gamba non producono niente di nuovo e di sorprendente. Il nostro amore deve essere invece caldo e mai tiepido o quasi timoroso, perché credere significa fidarsi di Dio, che compie anche cose impossibili umanamente, quando si ha una fede pur piccola come un granello di senapa.

Dico questo, perché l’esperienza del Sermig, di cui Maria è stata attiva protagonista nel suo ruolo di sposa e di madre, ce lo documenta e ricorda continuamente. Dice il proverbio popolare che, a fianco di un grande uomo, c’è sempre una grande donna: è quanto credo che tutti possiamo riconoscere in Ernesto e Maria, non tanto e solo dal punto di vista umano, ma anche da quello spirituale e profondamente cristiano. Se il Sermig è nato e cresciuto come un albero che ha esteso i suoi rami in diverse parti della terra, è perché certamente è opera di Dio, ma anche risposta generosa e costante di Ernesto e Maria insieme.

«*Qualunque cosa chiederete al Padre nel mio nome – aggiunge Gesù nel Vangelo –, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò*» (Gv 14,13-14). È un’assicurazione importante del Signore, che vogliamo fare nostra oggi, chiedendo a Cristo di accogliere Maria accanto a sé in quel posto riservato per i suoi eletti da tutta l’eternità. Ma anche a lei, a Maria, rivolgiamo la nostra preghiera, perché ora vicina al Signore può vedere meglio di noi quanto è necessario fare, per sostenere i suoi cari e potenziare l’efficace opera del Sermig, secondo quello che è il volere di Dio. Amen.

## OMELIA DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DELLA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE

(Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 2019)

### PELLEGRINI CON MARIA

«*In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta*» (Lc 1,39-40). Che cosa muove Maria ad affrontare un viaggio faticoso nelle sue condizioni? È l’amore verso la cugina. È il desiderio di lodare insieme il Signore, che ha fatto in lei e in Elisabetta grandi cose. È l’ansia missionaria di donarle Cristo, il Figlio che porta in grembo. È la gioia di comunicare a lei la sua fede. È il bisogno profondo di servirla nelle sue necessità.

Maria Ausiliatrice insegna alle nostre comunità cristiane e a ciascuno di noi a percorrere le vie della storia e degli ambienti della nostra vita andando incontro alle persone, uscendo da noi stessi e offrendo segni, parole, gesti di amicizia, di annuncio, di preghiera, di servizio. Soprattutto, insegna a portare Gesù ovunque viviamo.

Guardando ora alle nostre realtà locali, vorrei trarre da questa scelta di Maria, che onoriamo oggi con il titolo di Ausiliatrice, riconoscendo dunque che ella aiuta ogni discepolo del suo Figlio, che ella aiuta le famiglie e la Chiesa e il mondo intero con la sua intercessione potente, alcune indicazioni importanti per la nostra missione di credenti oggi e qui, nel nostro concreto vissuto e ambiente.

**Maria ci insegna il coraggio di osare.** Possiamo dire che è stata questa la caratteristica più forte che ha dato il via al *boom* economico e a tantissime iniziative di impegno sociale nella nostra terra. Le persone, le famiglie, i gruppi hanno saputo osare e scommettere sul futuro, partendo da una convinta valorizzazione di se stessi, con spirito creativo e carico di speranza. Oggi, assistiamo a una crisi della speranza, per cui si cerca di conservare l’esistente e si ha scarsa fiducia nel domani. A farne le spese sono soprattutto i giovani, che si vedono tarpate le ali da un mondo “adultizzato”, spesso chiuso dentro i propri schemi culturali e sociali, che stenta ad aprirsi al nuovo e a lasciare spazio alla loro progettualità e fantasia.

Anche nelle nostre comunità avviene lo stesso: si preferisce governare il presente e si ha timore delle novità, che esigono un cambiamento giudicato troppo repentino e non accettabile dalla gente. Così, vediamo quanta fatica si fa ad accettare i nuovi orientamenti pastorali che la diocesi propone, gli inviti e le proposte di formazione degli adulti e di rinnovamento della catechesi o le iniziative rivolte ai giovani, il buon funzionamento delle unità pastorali sul territorio tra parrocchie vicine, ma spesso

separate e chiuse all'ombra del proprio campanile. Soprattutto, si fa fatica ad intraprendere un'azione missionaria rivolta a tutte le persone e famiglie che abitano nello stesso territorio cittadino e vivono ai margini delle parrocchie e delle realtà cristiane.

Maria, giovane fanciulla di Nazaret, ci dia il coraggio di osare di più e scommettere sulla fede, confidando nello Spirito Santo e non su di noi e sui nostri progetti, senza paure e timori, con la gioia di camminare in fretta verso il mondo che ci circonda, fortificati da una speranza comune e da un unico obiettivo: quello di annunciare Cristo a tutto campo, senza timori o paure, e vivere il Vangelo della carità verso i poveri, i sofferenti, gli immigrati e i senza dimora, gli anziani e i giovani.

**Maria ci insegna a investire il tempo non solo per il proprio benessere fisico e materiale, ma anche per la crescita umana e spirituale.** Oggi, nella mentalità prevalente e reclamizzata dai mass-media, emergono regole primarie di vita da perseguire come idoli assoluti e indiscutibili. *La prima dice che "il tempo è denaro"* e questo principio diventa il valore primario, per cui tutto tende a fare soldi e tutto viene visto come via per raggiungere quest'obiettivo, al quale si sacrifica anche il tempo che dovrebbe essere dedicato alla famiglia, ai figli, alla comunità e alla solidarietà. *«Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?»*, ammonisce Gesù (Lc 9,25). Il lavoro è importante ed è un primario diritto di ogni persona, ma l'uomo non conta per quello che possiede o per quello che è capace di produrre e di guadagnare, perché vale per se stesso in quanto persona, soggetto di esigenze e di attese, che vanno oltre i beni materiali e provvisori ed appellano a quelli spirituali ed eterni.

Legata a questa, c'è poi una seconda *regola di vita prevalente nel costume sociale, secondo la quale "il tempo è fatto per divertirsi"*, per cui il diritto a ricercare quello che dà piacere e soddisfazione fisica e materiale, costi quello che costi, vale più di ogni altro bene. È la situazione del ricco, richiamata da Gesù nella parabola: *«Godi anima mia e divertiti con i beni che hai accumulato e che ti possono rendere felice. Stolto, dice il Signore, questa notte morirai e dovrai lasciare tutto, senza un minimo di credito, nei confronti di Dio e degli altri, che ti possa salvare dalla condanna eterna»* (cfr. Lc 12,19-21).

Con queste regole di vita, il tempo dedicato a Dio, alla preghiera e al prossimo si riduce sempre più e anche gli spazi, che nella nostra cultura e tradizione venivano dedicati al riposo e ai valori dello spirito, come la domenica, sono svuotati della loro anima e si trasformano in ulteriori occasioni di stress, di *shopping*, di evasione. In questi ultimi tempi, abbiamo notato che diverse categorie di lavoratori si sono mobilitate criticamente contro il tentativo di rendere la domenica e perfino la Pasqua un giorno come gli altri, sottoposto alle leggi assolute del mercato e del consumismo, e hanno esigito che fosse salvaguardato un minimo di libertà per la loro vita personale e familiare. La Chiesa sostiene questa rivendicazione e richiama incessantemente il

valore religioso e spirituale, ma anche sociale e familiare, della domenica e chiede che di essa tutti possano usufruire per la cura spirituale di se stessi, per l'incontro fraterno in famiglia, per la solidarietà.

**Maria ci insegna ad usare il tempo per farci carico del disagio delle persone e delle famiglie.** Il paradosso, che esiste oggi nella nostra terra, è ben evidenziato dal fatto che aumentano la ricchezza materiale e sociale, ma crescono anche il disagio, le preoccupazioni, l'incertezza per il futuro, un clima di conflittualità su tutto e una palese tristezza che oscura l'animo di tanti. Spesso, si tratta di un disagio nascosto, che emerge solo nelle sue espressioni più crude, ma che è diffuso in molti nuclei familiari e abbraccia persone di ogni età e condizione.

Interessa anche il vivere quotidiano, per cui non sono pochi coloro che chiedono assistenza alle parrocchie e ai servizi sociali, anche per avere solo qualcosa da mangiare o per pagare il *ticket* sanitario o le bollette di servizi indispensabili. La vita nei quartieri della nostra città diventa sempre più problematica, per la solitudine di tanti anziani che soffrono, oltre che per motivi economici, per la mancanza di affetto, di relazioni di vicinato o di parentela sincere e costanti, di un'efficace prossimità che permetta loro di affrontare i problemi più semplici e quotidiani. I luoghi di disagio sono inoltre le famiglie composte da donne sole, madri con figli a carico, stranieri non integrati nel tessuto ambientale del territorio, realtà condominiali in perenne conflittualità. Il disagio giovanile in particolare è aggravato da condizioni di vita spesso precarie, dovute alla continua provvisorietà del lavoro, alle difficoltà di sviluppare le proprie attitudini secondo gli studi fatti e le competenze acquisite, alla propaganda accattivante di un facile guadagno su vie disoneste, al rifiuto di responsabilità che conduce a scelte provvisorie nel campo degli affetti.

Accanto alle iniziative promosse dalla Caritas e dalla San Vincenzo, c'è nella città una numerosa schiera di "buoni samaritani", disponibili a farsi carico di queste situazioni. Maria ci insegna che questo servizio non può essere solo di pochi o delegato ad esperti o volontari che generosamente si prestano, ma deve essere di ciascuno nei confronti del suo prossimo che gli vive accanto e che ha bisogno di essere accolto e visitato nelle sue difficoltà. Le nostre comunità debbono attivare e promuovere questa rete di prossimità, così da integrare sul piano dell'ambiente di vita quotidiano i servizi necessari alle esigenze delle famiglie e delle singole persone in difficoltà.

**A Te, Maria Ausiliatrice, affido tutti gli abitanti della nostra terra torinese e i particolari i giovani.** Aiutaci a ritrovare nelle comuni radici cristiane la forza spirituale della fede in Cristo e dell'amore, per superare le contrapposizioni e le tensioni di questo nostro tempo e affrontare i suoi problemi complessi con animo aperto alla speranza che tu infondi nei nostri cuori.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA PER LE PERSONE DISABILI**

(Torino, Cottolengo, 27 maggio 2019)

È un giorno di grande speranza questo che stiamo vivendo insieme e la celebrazione dell'Eucaristia nel tempo pasquale infonde nel nostro cuore serenità e forza. Voi, cari amici, siete qui per ribadire che credete nella vita, amate la vita e volete che la vostra vita sia accolta, riconosciuta, valorizzata e stimata da tutti, non solo a parole, ma nei fatti e nella verità dell'amore. Perché voi per primi date amore e siete per tutta la comunità una testimonianza forte di amore donato e ricevuto da quanti vi sono vicini e condividono con voi le giornate, le difficoltà e le gioie della vostra vita.

La parola biblica ci ha appena trasmesso la certezza che Gesù ci dona il suo stesso Spirito, che ci dà forza, sicurezza e speranza nell'amore di Dio che mai ci abbandona, in quanto suoi figli prediletti. Tante, troppe persone, cari amici, vi considerano deboli e indifesi e spesso vi commiserano, guardandovi dall'alto in basso ed ostentando le loro capacità e la loro normalità rispetto a ciò che considerano in voi carente, ma devono ricredersi di fronte alla forza della vostra fede, della vostra speranza e del vostro amore. Voi valete davanti a Dio più di loro e più di tutti, perché lo cercate e lo amate e lui vi cerca, vi conosce e vi difende, perché è il vostro Padre buono che ha cura di ciascuna sua creatura, soprattutto di quelle più deboli e bisognose di sostegno e d'amore.

Gesù suscita però, accanto a voi, anche tante persone buone e accoglienti, che vi aiutano a sperare aprendo davanti a voi la via della vita, affinché possiate procedere sicuri con lui al vostro fianco. Egli dà, attraverso i vostri genitori e amici, tanti operatori e volontari, che vi assistono e trovano in questo servizio la gioia del donarsi, ricevendo da voi la dolcezza e la riconoscenza del vostro sorriso e della vostra amorevolezza. Questa certezza di essere sostenuti tutti da Gesù, mediante anche tante persone, ci deve portare e dire grazie a lui e a tutti quelli che stanno con voi e vi danno amicizia e amore.

Ma questo non deve certo farci dimenticare la realtà, spesso dolorosa e difficile, di tante situazioni di abbandono o di scarsa accoglienza dei vostri diritti, che emergono anche nella nostra società e che fanno soffrire voi e i vostri cari. Con dignità, come le vostre associazioni e realtà di accoglienza sanno fare, desidero richiamare con forza quanti hanno il dovere di promuovere adeguatamente, sotto il profilo umano, civile, sociale, economico e normativo, leggi, strutture, iniziative e personale appropriato per garantire qualità di vita alla vostra persona, che vale in quanto tale e va riconosciuta

soggetto di diritti inalienabili di giustizia e di promozione umana e sociale, come per tutti, senza discriminazioni di alcun genere.

La civiltà e la grandezza di un popolo si misurano sulla sua capacità di accogliere e valorizzare le persone che hanno qualche difficoltà fisica o psichica, realizzando in concreto una politica di interventi a sostegno delle loro necessità e di quelle dei loro familiari. Il servizio delle associazioni, delle cooperative e dei centri di accoglienza diurna è quello che va salvaguardato e promosso, perché si è dimostrato il più efficace. Permangono, però, difficoltà nel trovare sedi idonee, personale qualificato e risorse disponibili al loro funzionamento.

Le famiglie soffrono spesso di scarsa attenzione per i loro problemi e si trovano a combattere contro una burocrazia lenta e farraginosa ed una mentalità culturale e sociale, che vede nelle loro necessità un aggravio, invece che un investimento in valori fondamentali per l'intera società. Per non parlare del "dopo di noi", che stenta a farsi strada nell'ambito dei servizi pubblici e non riesce a garantire una sicurezza di prospettive positive ed incoraggianti. È questo, oggi, uno dei problemi più urgenti da affrontare da parte delle ASL, dei Comuni, del volontariato, perché si estende sempre più il numero di persone adulte, che sono diversamente abili e necessitano di strutture di accoglienza permanente, come case famiglia, e di personale e risorse appropriate. Nella mia visita pastorale, ho incontrato tante volte genitori anziani e malati, che mi raccomandano di segnalare questo problema, che assilla il loro cuore per il futuro dei figli.

C'è, inoltre, sempre incombente e preoccupante, la necessità di scuotere l'opinione pubblica, addormentata dai mass-media, che ignorano sistematicamente i problemi delle persone diversamente abili, oscurandoli dallo schermo televisivo, dove deve predominare la bellezza fisica, la persona patinata ed efficiente secondo parametri virtuali non rispondenti alla concreta realtà del vissuto di tante famiglie e della stessa società. Una comunicazione dunque drogata, ovattata, lontana dal reale e protesa solo a perpetuare una visione evasiva, disimpegnata e gaudente della vita; una comunicazione che tende a nascondere la situazione reale delle persone diversamente abili o a ridurre il problema all'assistenza e ai sussidi, senza affrontarlo alla radice e con una strategia di lungo respiro. Certo, le difficoltà economiche accentuano oggi questi problemi, ma lo spreco delle risorse, in tanti settori del vivere sociale, è lì a dimostrare che un orientamento meno selettivo delle stesse e una costante lotta contro la corruzione potrebbero far fronte a tante necessità primarie e non superflue, come sono invece quelle su cui piovono spesso finanziamenti o regalie.

Ma è soprattutto la cultura della sobrietà della vita che è necessario recuperare da parte di tutti, se vogliamo ritrovare la gioia del dono gratuito e della solidarietà

disinteressata, scoprendone la ricchezza per se stessi e per gli altri. È questione di liberarsi da quelle crescenti dipendenze di un presunto benessere fondato sull'accumulo, sul profitto ad ogni costo, sulla ricerca del potere del denaro e sullo spreco di risorse per la propria soddisfazione. Scelte che, di fatto, conducono alla schiavitù e non alla libertà, al disimpegno verso gli altri, all'indifferenza, realtà che generano rifiuto e producono tristezza e chiusura del cuore all'amore vero e condiviso.

Gesù ci libera, perché pone alla base della nostra vita il suo amore, che ci dà il dono del suo Spirito, e la sua verità, il quali illuminano il nostro cammino, ci liberano dal male e ci aprono agli altri, per trovare insieme serenità, speranza e pace interiore. Io credo che voi, cari amici, siate testimoni di questo, perché ogni giorno sperimentate la verità dell'amore nei rapporti reciproci improntati alla solidarietà e al servizio gli uni verso gli altri. Gesù, per questo, vi ama e vi predilige, perché non vi mettete la maschera per apparire diversi da quello che siete, vi presentate schietti e sinceri, senza timore di essere giudicati o derisi. Ogni gesto, ogni sorriso, ogni abbraccio è per voi espressione sincera del vostro cuore: voi seminate la verità nelle relazioni interpersonali e ne esaltate la bellezza e la profondità. Voi siete testimoni di quella libertà, che nasce dal cuore, dove alberga la verità di Cristo e dove nasce la sua speranza.

Sì, la Pasqua di risurrezione e il dono dello Spirito Santo segni anche quest'anno in noi tutti, nelle nostre famiglie e comunità ecclesiali e civili un passaggio da tante forme di schiavitù e di menzogna alla vera libertà dello spirito, che ci fa sperare sempre in una vita migliore, perché basata sull'amore, che vince ogni paura, sofferenza e la stessa morte. Di questo noi tutti dobbiamo essere ogni giorno proclamatori, con la forza delle nostre azioni e delle nostre convinzioni interiori.

A voi, care famiglie, e a voi operatori, volontari e amici, desidero assicurare non solo a parole, ma con fatti concreti di impegno e di solidarietà, che la Chiesa di Torino non cesserà mai di operare insieme a tutti quelli che hanno a cuore la vostra sorte e insieme pure con voi stessi, cari amici, perché possiate essere considerati a tutti gli effetti cittadini come tutti, senza preclusioni di sorta.

Auguri, carissimi, e la comunione e l'amicizia, che oggi qui sperimentiamo, vi sostengano nel vostro cammino e vi diano la certezza che mai siete soli, perché la Chiesa vi ama e il vostro vescovo pensa a voi e prega ogni giorno per voi. Buona Pasqua.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DEL CORPUS DOMINI – MIRACOLO EUCARISTICO**

*(Torino, Cattedrale, 6 giugno 2019)*

La celebrazione del Corpus Domini ci richiama questa sera il miracolo eucaristico di Torino che il 6 giugno 1435 ha segnato per sempre l'annuale processione che si svolgeva nella nostra città in onore del santissimo Sacramento. Quel miracolo dell'ostia trafugata che rimase sospesa in aria per lungo tempo e venne portata dal Vescovo in Duomo, è impresso nella memoria dei fedeli e ancora oggi rappresenta per la nostra Chiesa che ne conserva il vivo ricordo un invito a testimoniare pubblicamente la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia sacramento fontale di unità e di missione.

È dunque con atteggiamento di riconoscenza che diciamo con le parole del salmo: "Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?" (Sal 115). È una preghiera che sale dal profondo dell'anima e riconosce quanto i doni di Dio siano superiori rispetto ai meriti e alle attese. Dio è sovrabbondante nel suo amore e va oltre ogni misura umana di confronto.

L'Eucaristia è certamente il più concreto esempio di questo amore infinito che nessuno avrebbe mai potuto immaginare e attendersi perché supera ogni umana comprensione, ogni sogno e desiderio impossibile della mente e dal cuore dell'uomo.

È l'amore più grande che siamo chiamati ad accogliere e a donare a tutti. L'Eucaristia è, come ci ricorda Papa Francesco, la fonte prima e la spinta costante che conduce la Chiesa fuori di se stessa, sulle vie della missione.

L'Eucaristia ci interpella e ci sfida. Forse ne abbiamo fatto un rito talmente chiuso in se stesso da stemperarne la carica di amore e di cambiamento che offre. Una comunità che non vive nella ricerca continua dell'unità, nella cura e nell'attenzione verso tutti e in particolare verso i suoi membri più sofferenti e bisognosi, non può illudersi di celebrare degnamente l'Eucaristia e riconoscere il corpo del Signore.

L'Eucaristia inquieta le coscienze e allarga il cuore facendo superare barriere di estraneità e di indifferenza o di rifiuto che sono tutt'ora presenti nella società e anche nelle nostre comunità, verso fratelli e sorelle in condizioni di difficoltà morale o materiale.

Sono convinto che se la nostra Chiesa privilegerà gli ultimi e se con coraggio profetico non si sottrarrà alle nuove sfide di tante miserie morali e materiali proprie del nostro tempo, allora non dovremo temere: la fede non verrà meno, l'Eucaristia che celebriamo si tradurrà in pane spezzato nell'amore, il Vangelo sarà sempre più credibile via di cambiamento anche sociale.

Cari fratelli e sorelle la processione del Corpus Domini ci ricorda che portare il corpo del Signore per le strade della città è segno che vogliamo donarlo a tutti perché sia principio di quella civiltà dell'amore di cui ha estremo bisogno la nostra società.

La celebrazione eucaristica è annuncio e testimonianza viva di questo mistero di amore che, accolto, diventa fonte di una gioia tale da non poterla tenere chiusa in se stessi.

Così Paolo dirà ai Corinzi: "Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga" (1 Cor 1,23-36).

L'annuncio della Pasqua non è un evento solo celebrato e accolto nella fede, ma è una vera e propria esperienza del Risorto nella comunione piena con lui e la sua comunità. Per cui ne nasce l'impegno di fare della propria vita un'eucaristia vivente e di rinnovare il mondo a misura di Eucaristia. Dobbiamo superare l'idea che la missione viene dopo l'Eucaristia. L'Eucaristia è l'atto missionario più fecondo che la Chiesa immette nella storia dell'umanità, perché attualizza la salvezza pasquale di Cristo nel tempo e nell'oggi della vita della persone e del mondo. Ciò che nasce è conseguenza di questo evento missionario ed investe di sé e della sua forza propulsiva e sconvolgente tutta l'esistenza del credente e della comunità.

Mai deve venire meno la speranza del credente in Cristo perché Egli ha voluto rimanere con noi nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, iscrivendo così in questa presenza sacrificale e conviviale le promesse di una umanità rinnovata nell'amore.

Nessuno può fare a meno del pane che è Cristo, pena l'infelicità della vita e il non senso del proprio futuro. "Spezzavano il pane nelle loro case" ci dicono gli Atti degli Apostoli presentando la prima comunità di Gerusalemme: quel modello di chiesa ci invita anche ad andare in ogni casa e in ogni ambiente, per portare quel pane di vita che sono la Parola di Dio e la carità. I rifiuti, le indecisioni e le perplessità che possono esserci di fronte a questo impegno missionario scompaiono dal nostro cuore di pastori e fedeli se sapremo ascoltare l'appello che si alza dalla vita di tante famiglie, anziani e giovani che di quel pane hanno bisogno, anche se sembra che ne possano fare a meno.

Le nostre comunità superino l'autoreferenzialità e si immergano con coraggio nel fiume della missione, sorretti dalla certezza che lo Spirito Santo predilige chi si fida della sua forza e va dove lui ispira e guida, per le strade della città dell'uomo, là dove più complesse e difficili sono le condizioni di vita e più arida è la fede.

"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui" (Gv 6,56). L'assicurazione del Signore nel Vangelo ci rivela che l'Eucaristia è Cristo che ci trasforma in lui, per cui non siamo più noi che viviamo ma è Cristo che vive in noi.

Se resteremo uniti a Cristo e cresceremo nella comunione con lui, lo saremo anche

tra noi e porteremo in ogni casa e nella città una testimonianza credibile e feconda di frutti spirituali e sociali.

Maria Santissima, prima missionaria nella casa di Elisabetta e poi a Cana, sotto la croce e nel cenacolo, si unisca alla nostra preghiera unanime affinché ogni cristiano di questa città si senta interpellato in prima persona dall'Eucaristia e si renda disponibile ad accoglierla e a farsene partecipe nella ferialità della vita in famiglia, sul lavoro e nei diversi ambienti.

Sì, alziamo il calice della salvezza e invociamo il nome del Signore in ogni momento per dire grazie di quanto egli ci ha dato e continua a donarci: la sua vita di risorto nel sacramento del suo corpo e del suo sangue versato per noi e per tutti in remissione dei peccati, pane del cielo che ci assicura la vita eterna. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DI ORDINAZIONE DEI PRESBITERI E DIACONO  
DEL SEMINARIO MAGGIORE DIOCESANO**

(Torino, Cattedrale, 8 giugno 2019)

«O Dio onnipotente ed eterno, rinnova il prodigio della Pentecoste... continua oggi nella comunità dei credenti i segni meravigliosi che hai operato agli inizi della predicazione del Vangelo». Questa preghiera esprime la gioia e l'attesa della Chiesa, che nella solennità di Pentecoste si ritrova unita per celebrare l'evento stupendo della sua nascita. Il tempo della Chiesa è anche tempo dello Spirito, che rinnova la sua discesa sulla comunità e su ogni credente, per riempirli dei suoi santi doni. È lui che unisce, come un cuor solo ed un'anima sola, le comunità; è lui che sostiene la testimonianza della fede e il coraggio dei martiri; è lui che santifica e salva i redenti dalla morte; è lui che distribuisce a ciascuno carismi e ministeri per edificare il corpo di Cristo nella carità. Per questo oggi ripetiamo con fede: «*Vieni, Spirito Santo, riempi il cuore dei tuoi fedeli e accendi in noi la fiamma del tuo amore*».

L'amore è la ragione della vostra vocazione e rimarrà la ragione di tutto il vostro ministero. Vorrei che in questo momento risuonasse in voi la domanda di Gesù a Pietro: «*Mi ami tu più di costoro?*» (cfr. Gv 21,15). Papa Francesco afferma che questa domanda significa: «*Mi vuoi come amico?*». Il ministero a cui il Signore oggi vi chiama vi condurrà a far parte di una storia di amore che si intreccia con le vostre storie, che vive e vuole radicarsi nel vostro cuore, perché possiate dare un frutto di vita e di amore a quanti avvicinerete nel vostro servizio. Il Signore vi unisce a sé indissolubilmente, con un vincolo sacramentale che nulla – e nemmeno più voi – potrete distruggere.

Per realizzare la vostra vocazione di presbiteri – e il tuo ministero di diacono – è necessario far germogliare e coltivare tutto ciò che siete, prima ancora di quello che farete. Siete chiamati a dare il meglio di voi stessi per la gloria di Dio e per il bene degli altri. Non si tratta dunque solo di fare delle cose pastorali, come si dice, ma di farle con un significato e con un orientamento che è quello della *imitatio Christi*. In una nave, il pilota negligente viene licenziato in tronco, perché quello che ha in mano è troppo prezioso per sciuparlo. E voi, che in mano avrete addirittura il bene più prezioso della Chiesa e per ogni uomo, l'Eucarestia, siete coscienti della grandezza di fiducia e di amore che Gesù stesso vi affida per donarlo agli altri? Ricordate quanto ci rammenta la lettera all'angelo (vescovo e presbitero) della Chiesa di Laodicea: «*Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non*

*ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo*» (cfr. Ap 3,15-17). Dio non sopporta i tiepidi nell'amore... ecco perché dice a Pietro e a voi oggi: *mi ami tu più di costoro? Mi ami più di tutto e di tutti? Il tuo amore è caldo e appassionato? Allora potrai amare gli altri a cui ti mando e testimoniare quanto bella e gioiosa sia la mia amicizia verso di loro.*

Appare, dunque, con evidenza quanto la grazia di Dio possa manifestarsi nella debolezza delle persone deputate ad un compito così grande e sproporzionato alle loro forze umane e spirituali. Debolezza che però diventerà la loro forza, perché lo Spirito agisce là dove c'è umiltà e fede e compie, attraverso i poveri in spirito e i semplici, i miracoli più grandi della sua azione nella storia.

A voi, carissimi, che state per ricevere il sacramento dell'Ordine sacro, affido queste considerazioni, affinché ne sappiate fare tesoro sempre nella vostra vita presbiterale e diaconale. Possano esservi di aiuto, quando la stanchezza e le difficoltà di mantenere le scelte, oggi assunte solennemente davanti a Dio e alla Chiesa, vi sembreranno montagne alte da scalare; quando la bellezza e il gioioso avvio del vostro ministero sarà un ricordo troppo lontano per appoggiarsi su di esso. Allora, ritornate a considerare la vostra vocazione non solo come scelta, ma anzitutto come dono e chiamata di Dio, come atto di amore forte di Cristo nei vostri confronti, come grazia dello Spirito, che ha inondato la vostra vita e resta lì per sempre dentro di voi per ridonarvi l'entusiasmo e la generosità degli inizi.

Perché quel «sì», che oggi pronunciate, è una conseguenza di un altro «sì», pronunciato previamente da Cristo, che vi ha scelto e che, nel sacramento dell'Ordine, vi unisce a sé per sempre in modo indissolubile e fedele, perché l'amore di Dio non è come la nube del mattino, che si dilegua al venir del sole, ma è permanente e non cessa mai.

Vi dico questo, carissimi, perché abbiate fiducia e speranza nel Signore, che vi ama come amici ed è con voi ogni giorno per aiutarvi ad agire in suo nome, a credere e sperare in suo nome, a vivere così uniti a lui da costituire una cosa sola, come lui è una cosa sola con il Padre e lo Spirito. Desidero ancora dirvi dal profondo del cuore di Pastore che, tra le tante vie che avrete a disposizione per restare saldi nella scelta che oggi confermate, c'è quella dell'unità e dell'amore a quel popolo di Dio di cui siete parte viva e che dovete servire con umiltà e dedizione assoluta, donando se necessario anche la vostra vita.

Il vostro ministero, infatti, non è un dono ed un compito individuale, un rapporto a senso unico con colui che vi ha chiamato. Cristo vive oggi e vi chiama nel suo popolo, che incontrate nelle comunità a cui sarete inviati. Può sembrare un fattore di secondo piano rispetto all'unione a Cristo, che dovrete alimentare con una costante preghiera,

ma non è così. Non si può amare Cristo, se non si ama profondamente il suo popolo santo, perché non si può amare il capo di un corpo, se non si ama tutto il corpo. Mi riferisco alla Chiesa nella sua concretezza storica e dunque nei suoi aspetti belli ed affascinanti, come sono il Vangelo che predica, i sacramenti che celebra, ma anche quelli meno belli, che ci appaiono, a volte, carenti o criticabili.

Desidero infine ringraziare quanti hanno contribuito con il loro servizio e la loro guida ad accompagnarvi a questo traguardo. A voi genitori va la mia riconoscenza e quella della Chiesa. Il Signore saprà certamente donarvi molto di più di quello che voi avete donato a lui, rendendovi disponibili a dire il vostro “sì” alla chiamata vocazionale di vostro figlio. A voi, cari fedeli, raccomando di accogliere questi presbiteri e il diacono nelle comunità dove saranno inviati, con spirito di amicizia, non gravandoli subito di tanti servizi ed impegni, ma rispettandone il cammino di inserimento graduale nella pastorale.

Cari amici, eleviamo la nostra preghiera a Maria Santissima, madre di ogni sacerdote, perché ci offra un aiuto speciale per puntare in alto, verso le vette della santità rese possibili a chi si affida a lei con cuore di figlio.

## **OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DELLA CONSOLATA**

*(Torino, Santuario della Consolata, 20 giugno 2019)*

### **Di famiglia in famiglia fino a quella di Nazareth**

La festa della Madonna Consolata ripropone con evidenza il fatto che Dio interviene nella storia umana con segni concreti di cambiamento che operano salvezza per tutti. La Madonna Consolata con i suoi interventi miracolosi a favore della nostra terra, ci ricorda quanto Dio sia operante e presente nel tessuto della storia che sembra a volte dipendere tutta da noi, dalle nostre forze, volontà, progetti, impegni. E invece non è così. Proprio l'incarnazione di Cristo ci rivela che dentro la storia umana fatta di guerre, tragedie e sofferenze, di conquiste affascinanti della scienza e della tecnica, di bellezza e di amore, c'è la presenza forte, amorevole e determinante di Dio, del suo Figlio Gesù Cristo il Dio con noi. Dice il salmo della Scrittura: “Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode” (Sal 126).

Maria Consolata ha rivelato con il suoi materni interventi quest'azione potente e misericordiosa di Dio e si è mostrata nella storia di Torino e del suo territorio costruttrice di pace e di solidarietà, custode di valori fondamentali per lo stesso progresso non solo spirituale ma anche culturale e sociale della nostra gente. Questo fatto dice no a una religione considerata solo come un bello scenario di cartapesta posto alle spalle del teatro dove si recita la vita e la storia degli uomini, un riferimento concettuale e virtuale che ha poco a che fare con il vissuto quotidiano del nostro amare, sperare, soffrire, progettare e lavorare. Questo fatto dice no anche a una religione e a una fede disincarnata e chiuse nel culto o nel rito di una tradizione ingessata e statica e apre un orizzonte di rinnovamento continuo di ogni persona e dell'intera società in cui viviamo, una speranza che “rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili, esalta i poveri e rimanda a mani vuote i ricchi, estende la sua misericordia di generazione in generazione”, come canta Maria nel Magnificat.

La fede di Maria irrompe nella storia e cambia radicalmente situazioni ritenute impossibili o già del tutto definite. Dio opera cose straordinarie grazie alla disponibilità di fede e di amore di questa semplice e povera ragazza di Nazareth unita a Dio da un vincolo di amore puro, forte e obbediente alla sua volontà. La storia di Dio è sempre fatta dai poveri e diviene feconda grazie a loro. La storia di Dio è la storia di tante famiglie, anche del nostro territorio che di generazione in generazione e giorno

per giorno hanno mantenuto vivo nel loro tessuto di amore e di servizio alla vita, il messaggio della salvezza e lo hanno attuato con fede e generosità.

Da nove anni sono tra voi carissimi, e posso dire di aver potuto farmi un'idea della realtà ecclesiale e civile di questa terra benedetta da Dio per i suoi Santi e da Maria, ricca di fede e di cultura cristiana, di tradizione e di memorie vive che costituiscono radici feconde per la sua vita di oggi e di domani. Vedendo l'operosità dei suoi abitanti, l'impegno di lavoro e di progettualità che li hanno guidati, la forza, il coraggio e la genialità di tanti imprenditori, operai e professionisti, la solidarietà di tante persone verso i poveri e gli svantaggiati, e la generosità del loro servizio, mi sono chiesto più volte: c'è un cuore, un centro vivo da cui tutto è partito e su cui si è fondato tutto questo? L'ho trovato nella famiglia, nelle vostre famiglie, carissimi. La famiglia è stata il volano del progresso sociale e anche economico di queste terre e ha sempre rappresentato la realtà più forte su cui si è sviluppata l'educazione delle nuove generazioni a quei valori che hanno fatto grande la tradizione religiosa, culturale e sociale del Piemonte.

È la famiglia infatti che ha tenuto fermi questi valori conservandoli e rinnovandoli in uno sforzo di unità costante sul piano umano, spirituale e sociale. Una famiglia stabile e solidale fondata secondo il progetto di Dio sul matrimonio tra un uomo e una donna, fonte prima della vita dei rispettivi figli, è il volano di un sano e duraturo progresso anche economico e sociale. Solo così si costruisce il futuro di un popolo.

Oggi assistiamo ad un progressivo sgretolamento di questo tessuto familiare, eroso da una cultura sempre più consumista, individualista ed edonista, spesso apertamente anticristiana.

Vediamo un forte cambiamento culturale che tende a indebolire il legame di appartenenza tra le generazioni a una stessa genealogia familiare mentre si fa preminente nell'esperienza procreativa e di vita della famiglia, il bisogno di realizzazione di sé, per cui la solidarietà tra generazioni diventa sempre più difficile con il rischio di vanificare l'apporto convergente e necessario degli anziani e dei giovani insieme al comune progetto familiare.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti e sembrano irreversibili:

- la crescente fragilità dell'unione coniugale sia essa cementata dal matrimonio religioso o civile, rende instabile e provvisorio ogni legame;
- l'incapacità e il timore di scelte stabili e definite assumendone anche le conseguenti responsabilità, conduce alla scelta della convivenza, priva del vincolo matrimoniale e sottoposta al logorio della provvisorietà;
- il consistente calo della natalità e il cambiamento del ruolo stesso dei genitori verso i figli producono forti scompensi anche sul piano sociale;

- il differimento dell'ingresso dei giovani nell'età adulta spesso perché privi di lavoro e di speranza grava sulle famiglie di origine e rende incerto il futuro dei figli;
- l'allungamento della vita media e le nuove condizioni dell'anziano spesso lasciato solo o escluso dal nucleo familiare, aggravano i problemi della terza età con costi sociali altissimi.

Eppure io sono convinto che la famiglia resta qui tra noi ancora un baluardo insostituibile di civiltà e di progresso. È necessario però che la Chiesa, le parrocchie in primo luogo, le istituzioni e la società, valorizzino le famiglie come risorse positive, con un'azione concorde di promozione e difesa della loro identità e vocazione, fondate sul matrimonio, sostenute nel loro servizio alla vita e all'amore di cui sono custodi e garanti, messe in grado di soddisfare i loro primari diritti di ordine spirituale e sociale.

I problemi di ogni famiglia non sono e non possono essere considerati solo una questione che la guarda: sono problemi reali di tutti e vanno affrontati dunque da tutte le componenti della nostra società.

Cari amici, affidiamo alla misericordia amorevole di Maria Consolata tante famiglie che vivono situazioni difficili per motivi di sofferenze fisiche e morali, perché la madre di Dio infonda in loro il coraggio di sperare comunque in un cambiamento positivo della loro realtà avvalendosi del loro amore e della fede nel Signore. Invito le istituzioni della nostra città e provincia, il mondo del lavoro e della cultura a operare per offrire ai giovani un reale sostegno alla loro scelta matrimoniale e familiare, mediante una politica sociale volta a soddisfare le loro necessità circa la casa, il lavoro, l'apertura alla vita dei figli e la loro educazione. A voi giovani dico: non abbiate paura di scegliere il progetto di vita cristiana sul matrimonio e la famiglia. Anche se vi appare impegnativo esso rappresenta la via responsabile per realizzare nella fedeltà e nella gioia più vera e profonda, la sete di amore che pulsa nel vostro cuore.

Infine chiedo ai sacerdoti, ai catechisti, ai membri delle associazioni e movimenti ecclesiali, di impegnarsi con iniziative assidue e capillari ad incontrare le famiglie là dove abitano e vivono, accogliendone le istanze e le necessità come appello che riguarda tutta la comunità, a dare loro fiducia sostenendole nella catechesi dei figli, nel servizio ai loro anziani e malati, nell'azione anche in campo politico e sociale per la promozione dei loro diritti.

Maria Consolata che si è mostrata Madre premurosa e dolce di consolazione verso questa terra, aiuti ogni famiglia nel suo cammino di fede e di vita e la renda feconda di nuove altre famiglie cristiane.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA CELEBRATA A CHIUSURA DELLA VISITA PASTORALE  
ALLE COMUNITÀ ETNICHE PRESENTI IN DIOCESI**

(Torino, Cattedrale, 23 giugno 2019)

Cari fratelli e sorelle e cari amici,

con questa celebrazione eucaristica proprio nel giorno solenne della festa dell'Eucaristia, il *Corpus Domini* rendiamo grazie al Signore per la Visita pastorale che ho compiuto con voi nelle vostre comunità. È stata per me un momento forte e bello di conferma nella fede e di amore reciproco. Come vescovo devo confermare nella fede i cristiani che mi sono stati affidati e sono stato confermato nella fede da voi, vedendo quanto siete radicati nelle vostre tradizioni religiose e di pietà popolare, e vivete l'unione con il Signore quale fonte di grazie e di forza per affrontare ogni giorno le difficoltà e i problemi della vostra vita nella nostra città.

La celebrazione del *Corpus Domini* ci invita ad accogliere con fede il sacramento del Corpo e Sangue del Signore come prima fonte perenne di unità e di missione per la nostra Chiesa. L'Eucaristia sta infatti al centro della vita della Chiesa, la edifica continuamente nella carità e ne manifesta il mistero di comunione in tutta la sua profondità spirituale, ecclesiale e missionaria. È dall'Eucaristia che la Chiesa ed ognuno di noi riceve la forza per annunciare e testimoniare la Pasqua del Signore di fronte a tutti e in ogni ambiente di vita.

È dunque decisivo l'impegno a vivere la dimensione missionaria dell'Eucaristia mediante la carità, come ci ricorda il vangelo di oggi della moltiplicazione dei pani, perché lo spezzare del pane, che è il Corpo del Signore, e l'invito di Gesù ai discepoli: "Date voi stessi da mangiare a questa gente che ha fame", si traduce in forza di amore che cambia se stessi e la società. I poveri, i malati e i sofferenti e ogni persona emarginata e rifiutata, sono il corpo del Signore che dobbiamo onorare e servire con la stessa cura con cui veneriamo e accogliamo il corpo del Signore nella Messa. La celebrazione dell'Eucaristia è la cartina di tornasole che mostra concretamente il volto delle nostre comunità cristiane: sul piano dell'accoglienza di ogni persona, della unità e fraternità che ci fa un cuor solo e un'anima sola, dell'annuncio del vangelo a tutti quelli che incontriamo ogni giorno, della fedeltà al Signore nella preghiera e nella comunione reciproca delle nostre famiglie e nella carità verso i poveri. L'Eucaristia educa la comunità ad apprezzare e vivere il principio evangelico che c'è più gioia nel dare che nel ricevere e conduce pertanto a condividere oltre i servizi al prossimo, la disponibilità di se stessi, del proprio cuore e della propria vita.

E ora vi consegno alcuni impegni che ritengo utili per la vostra vita di comunità e il vostro compito anche missionario nella nostra città e territorio.

1. Come vi ho detto sono ammirato dalla vostra fedeltà alle tradizioni liturgiche e pastorali che cercate di mantenere nella vostra vita di comunità cristiana. Sono stato molto contento di come celebrate la liturgia domenicale e vi invito a renderla sempre più gioiosa e ricca di fraternità, vera via di comunione che cementa la vostra unità. L'ambiente che vi circonda purtroppo non vi aiuta perché la nostra società è caratterizzata da un laicismo, individualismo ed edonismo che allontanano sempre più dai valori cristiani e tendono a imporre una visione materialistica della vita e soprattutto a separare la fede dalla vita e dalla scelte concrete di ogni giorno per cui molti che si dicono cristiani, assumono atteggiamenti e comportamenti che nulla hanno a che vedere con il vangelo come ad esempio il rifiuto di alcuni principi morali che riguardano il rispetto della vita dal suo primo istante al suo naturale tramonto, la famiglia fondata sul matrimonio stabile tra un uomo e una donna (le convivenze crescono sempre più soprattutto tra i giovani), l'accoglienza degli immigrati e delle loro problematiche e necessità, il primato dei soldi rispetto a quello della carità e del dono di sé... insomma, una fede esteriore non sostenuta da valori interiori condivisi. Tutto ciò rischia di inficiare anche la vostra vita, i vostri costumi morali e religiosi, e conduce soprattutto i giovani ad amalgamarsi agli usi e scelte proprie degli altri giovani italiani. Vi invito pertanto a sentirvi missionari e testimoni del vangelo sia presso i vostri connazionali che, spesso lontani dalla propria terra, si lasciano fuorviare da sette e movimenti contrari alla fede della Chiesa che hanno ricevuto, sia verso gli altri immigrati che professano la fede cristiana nella ortodossia o nelle chiese e comunità protestanti o anche in altre diverse religioni e verso i quali non può venire meno il debito di amore che sta nel donare loro una viva testimonianza di Cristo, e favorire il dialogo e l'incontro. Ma questo vale anche verso le famiglie, gli anziani, i colleghi o datori di lavoro con cui avete a che fare ogni giorno. Considerare gli immigrati cristiani, anche sotto questo profilo missionario non è usuale: si pensa sempre in una prospettiva del dare più che del ricevere da loro. È una mentalità nuova che deve essere acquisita da parte dei pastori e fedeli delle parrocchie e della Diocesi: come gli immigrati sono una risorsa dal punto di vista economico e sociale, lo possono e debbono essere anche sotto il profilo religioso e spirituale.
2. Certo per fare ciò c'è bisogno che si creino alcune condizioni di base:
  - a. quella dell'unità e comunione con la vostra comunità etnica in cui potete crescere nella fede, celebrarla e viverla secondo usi e costumi del vostro Paese. È impor-

tante che in ogni comunità etnica sia curata la formazione di catechisti capaci di guidare nella lettura della Bibbia e nei cammini di fede in preparazione ai sacramenti coloro che necessitano di essere nutriti e fortificati nella fede. La formazione sulla Parola di Dio, una vita sacramentale intensa e di un costante nutrimento di preghiera nelle vostre comunità e famiglie, sono obiettivi decisivi a cui tendere con il maggiore impegno possibile;

- b. quella della graduale ma necessaria integrazione nelle comunità parrocchiali che sono chiamate ad accogliervi e donarvi ogni sostegno necessario alla crescita della vostra vita cristiana insieme all'apporto concreto per affrontare serenamente i problemi della casa, del lavoro, della salute, del ricongiungimento familiare e della partecipazione con pari dignità degli altri cittadini, alla vita sociale. Tocca soprattutto alle nostre parrocchie favorire tutto ciò con scelte coerenti e concreti impegni, come quello dell'inserimento scolastico dei fanciulli e ragazzi, della loro catechesi in preparazione ai sacramenti, della partecipazione alle attività dell'O-  
ratorio, della estate ragazzi e dei campi estivi, della cura verso i giovani e i loro problemi di lavoro e di vita, del sostegno alle famiglie più bisognose e in difficoltà;
  - c. quella, in particolare, di far sentire ogni immigrato membro effettivo e attivo della parrocchia offrendo altresì occasioni e iniziative di incontro, di gioiosa fraternità sia tra loro che nella comunità. La Chiesa di Torino che brilla per spirito di accoglienza e di solidarietà è chiamata a un supplemento di amore verso gli immigrati cristiani e non cristiani, che vivono nel suo territorio. È un compito, questo, che attiene a tutta la realtà di vita dell'immigrato: alle sue necessità umane e religiose, familiari, abitative, lavorative e sociali. Per questo sarà necessario promuovere una sempre più stretta collaborazione tra la Migrantes e la Caritas affinché si possano dare risposte appropriate ed efficaci ai problemi degli immigrati sul piano dell'evangelizzazione, dei diritti di giustizia e della solidarietà. Ma è anche necessario che i cristiani e ogni uomo di buona volontà, insieme agli immigrati stessi siano concordi nell'operare perché l'intera società si apra a questa prospettiva di accoglienza, solidarietà e graduale integrazione, considerando ogni persona un dono e una risorsa importante da rispettare, promuovere e valorizzare.
3. È inoltre necessario che anche gli adulti, le famiglie e la comunità tutta partecipi ad alcuni appuntamenti diocesani particolarmente importanti. Penso alla processione della Madonna Consolata (come in parte già si fa) patrona della Diocesi, all'Assemblea diocesana di ogni anno a fine maggio/inizio giugno quando si definisce il programma pastorale annuale e l'accoglienza della Lettera pastorale del vescovo. Penso all'incontro annuale dei catechisti e alla consulta giovanile (di cui sono già

partecipi alcuni dei vostri giovani) che permette di poter usufruire dalla presenza e dell'apporto dei giovani delle vostre comunità e attiva un legame sempre più stretto che arricchisce gli uni e gli altri. A questo proposito ho detto ai giovani delle vostre comunità che ho incontrato a San Domenico che sarei contento di finanziare il loro pellegrinaggio al santuario di Lourdes che svolgeremo dal 1 all'8 settembre con la partecipazione di tutte le realtà ecclesiali che organizzano pellegrinaggi dei malati: Unitali, Santa Maria e Oftal. La presenza dei giovani potrà sostenere anche l'accompagnamento dei malati anziani, svolgendo così un servizio quanto mai ricco di umanità e di fede.

Preghiamo il Signore affinché questi obiettivi siano raggiunti presto nel nostro territorio e si possa guardare per il futuro ad una società multietnica, fatto positivo e arricchente per tutti. Vi ringrazio, a nome della Chiesa di Torino, della vostra presenza e della vostra testimonianza di unità e di fede che offrite e vi invito a sentirvi parte viva della comunità e a prendere il vostro posto che vi spetta nel popolo di Dio. Il vostro Vescovo vi accompagna con la preghiera, l'amicizia e l'impegno a favorire quella integrazione necessaria, che resta il mio e il vostro desiderio. Ringrazio inoltre sentitamente i vostri Cappellani per il generoso e capillare lavoro che svolgono a servizio delle comunità cristiane degli immigrati e ringrazio i catechisti e i responsabili delle varie comunità etniche per quanto fanno a favore della formazione e della crescita umana e spirituale di ciascun immigrato e della sua famiglia.

## OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA NELLA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA, PATRONO DELLA CATTEDRALE E DELLA CITTÀ DI TORINO

(Torino, Cattedrale, 24 giugno 2019)

### «Che sarà mai questo bambino?» (Lc 1,66)

I parenti, la gente del suo paese si interrogano sul destino di Giovanni. Perché, già con la scelta del nome, voluta dal Signore, egli viene a sconvolgere gli schemi, le consuetudini, le tradizioni. Un primo spunto ci viene dalla pagina di Vangelo appena proclamata: il nostro Patrono è uno che ci chiede di essere capaci di sconvolgere le nostre vite, di convertirci e dunque di metterci in discussione e non accettare passivamente e con rassegnazione le situazioni difficili e faticose. La nostra città e il suo territorio continuano ad essere travagliati dalla crisi anche se non mancano segnali di ripresa o di mantenimento di posizioni di qualità nel mondo industriale, dei servizi e del commercio, della cultura e della innovazione. Abbiamo ben capito, ormai, che al declino economico e produttivo si è aggiunto e sovrapposto un declino sociale.

Ci siamo accorti che «poveri» lo stiamo diventando tutti: poveri di umanità e di valori etici e civili, poveri di disponibilità all'accoglienza, ma anche poveri di opportunità per migliorare le nostre condizioni di esistenza. Il messaggio del nostro patrono va nella direzione opposta: Giovanni viene a dirci che c'è una speranza grandiosa, che noi siamo i primi protagonisti del rinnovamento e del cambiamento, se vogliamo. Un cambiamento che è prima di tutto interiore, di apertura alla «buona notizia» che il Battista viene ad annunciare. Ma il cambiamento interiore può avere conseguenze vistose e decisive anche sulla nostra condizione di vita, sulla società in cui siamo inseriti.

### Al cuore della vita della città

Attenzione, però! Se continuiamo a pensare ad uscire dalla crisi solo in termini economici, di benessere materiale, siamo avviati lungo una strada che è un vicolo cieco. Proprio i passati decenni ci stanno insegnando, oggi, che la vera «crescita» di ogni società come di ogni persona ha bisogno di essere integrale, per essere autentica. C'è un progresso che porta con sé inquinamenti e malattie; così come c'è uno squilibrio eccessivo nella distribuzione dei beni terreni, che genera invidia, competizione, conflitti.

Bisogna andare al cuore della vita della città. Cuore che batte nel petto di ogni persona che, per vivere, ha scelto Torino o che semplicemente ci si è trovata o ancora che ha dovuto accettarla. Osservando con cura quel cuore scopriamo quanto, mentre

lentamente si attenua lo sconforto degli anni della grande crisi, cresce la fragilità del sentirsi abbandonati, dimenticati, ignorati da una cultura dell'indifferenza che come una nebbia penetra dappertutto silenziosamente, ma con gravi conseguenze sulla vita di chi abita nei quartieri periferici o non. È l'esperienza della solitudine di coloro che, quasi al termine della vita o non più possibilitati a manifestare prestazioni degne di venire postate su un *social*, di fatto sono ritenuti un peso, chiusi tra le quattro mura della propria casa. È la solitudine di chi è arrivato da lontano, ha fatto percorsi di stabilizzazione, ma che avverte di avere una pelle che lo connota, un accento che lo identifica, una cultura che lo etichetta nonostante concorra a costruire il futuro della città. È la solitudine di tanti giovani in cerca di lavoro per un futuro di vita riuscita e di speranza. È la solitudine dei territori più lontani da un non meglio identificato "centro" che, pur essendo strutturalmente luoghi di comunità, sentono sparire lentamente l'identità che li renderebbe protagonisti del cambiamento.

### Il disagio giovanile nelle periferie

Desidero a questo proposito ricordare quanto riporta la recente inchiesta *Il disagio giovanile nelle Periferie di Torino* di Mario Zangola. In esso si afferma tra l'altro che secondo l'Istat nella Città Metropolitana di Torino gli individui che vivono in una situazione di povertà sono cento sessantasei mila e in continua crescita. Una quota consistente è costituita da giovani tra i 18 e i 29 anni e da minori. La disoccupazione giovanile è ugualmente diffusa nelle periferie aggravata a causa anche di un livello basso di istruzione e di qualificazione formativa. Dalla ricognizione fatta, emerge tuttavia che in Città sono oltre un centinaio i Centri e gli Sportelli, comunali, regionali, ecclesiali e del terzo settore che intercettano i bisogni delle persone in difficoltà, poco meno della metà sono "specializzati" nell'offerta di servizi per l'accompagnamento al lavoro. Sono dati che testimoniano un forte impegno della Comunità ecclesiale, cittadina e del volontariato, nei confronti dei giovani, ma fanno emergere anche l'esigenza di ricercare un maggior coordinamento per renderli più efficaci e meno disorganici. L'analisi svolta dall'Istat poi ci offre uno spaccato molto significativo che pone in rilievo le due città; quella diurna, che vive del lavoro, del commercio, del turismo e della cultura cittadina e quella notturna, caratterizzata da una forte concentrazione di popolazione in spazi ristretti di agglomerati urbani che accentuano l'individualismo e i quartieri dormitorio.

### I poveri una presenza inquietante

San Giovanni con il suo forte invito a riconoscere il Signore qui tra noi, richiama a non lasciar passare invano queste situazioni, ma anzi, a seguirle per imparare ad

essere umani, prima ancora che responsabili sul piano politico, economico, sociale e religioso. Perché mentre la Città ha grandi potenzialità e qualità che tutti riconoscono, ha anche particolari maestri che non riusciamo ad apprezzare e a valorizzare: sono gli ultimi, i poveri, gli abbandonati, gli scartati. La loro presenza ci inquieta non perché sono un presunto attentato al decoro delle nostre storiche vie, ma perché ci indicano la strada del rinnovamento e della maturità, della cultura e della civiltà, della verità e della democrazia. Questa presenza ci morde dentro perché mette a nudo le nostre contraddizioni e fa emergere tutte le nostre fragilità nascoste. Così ci fermiamo perennemente alla superficie delle cose e trattiamo la fragilità come un negativo da nascondere, mentre sarebbe una preziosità da proteggere. Non in senso pietistico, ma attivando percorsi di dignità sostenuti da tutti i soggetti che costruiscono la cittadinanza.

Giovanni Battista ci propone di verificare e cambiare i nostri stili di vita. Da troppi cittadini la vita della città viene intesa come se ci trovassimo in un «paese dei balocchi», dove è sempre festa, dove tutto concorre al nostro divertimento, alla realizzazione dei piaceri individuali. La lunga crisi e la crescita dell'esercito dei poveri è lì a dimostrarci che le cose non stanno così. Vorrei essere molto chiaro: non si tratta solo di giustizia sociale, di uguaglianza o di moralità. Ma piuttosto di comprendere che nessuno di noi è un'isola e che l'egoismo non paga. Tutto dipende da come vogliamo rispondere a queste domande: come pensiamo di essere felici da soli, senza gli altri? Come proteggere ogni persona facendola sentire accolta e riconosciuta nei suoi diritti?

### **Proteggere le persone più fragili**

*Proteggere* è verbo che rimanda al tema della giustizia, che non può essere sostituita dalla carità, ma da questa è completata e rafforzata. Coltivare i diritti è impegno più che mai urgente e va di pari passo con i doveri. Pensiamo alla protezione necessaria per la preziosa fragilità delle persone disabili e delle persone non più autosufficienti che in buona parte vengono scaricati sulle spalle delle famiglie o delle istituzioni solidaristiche. Proviamo a posare lo sguardo su donne sole, costrette a scegliere tra il lavoro – che dà dignità e sostentamento – e il prendersi cura dei propri figli che è umanamente altrettanto importante, ma che non viene adeguatamente sostenuto. Pensiamo alla fatica di riconoscere la preziosità della fragilità di molte persone senza dimora o ex carcerati al momento di tentare l'ingresso nel mondo del lavoro. Pensiamo alla estrema difficoltà, del considerare le ragioni di una famiglia sottoposta a sfratto esecutivo incolpevole. A fianco dell'impegno dei singoli servono strutture della collettività capaci di supportare la sussidiarietà, specie su problemi quali sono la casa, il lavoro, la salute e che necessitano nuovi piani condivisi che affrontino le situazioni

congiuntamente, in modo strutturale e non solo tappando le emergenze mano a mano che si producono. La paura, il preconetto, lo stigma non sono alieni nemmeno in Torino, nonostante esperienze interessanti che portano luce su questi temi.

### **Collaborazione e sinergie necessarie**

Nella città però c'è chi esercita il suo modo di guardare per impegnarsi e non tirarsi indietro. Le azioni del volontariato sono riconosciute e apprezzate. Ma la sua profezia, molto simile a quella che ha portato Giovanni Battista al martirio, è ascoltata e adeguatamente sostenuta? Anche se non lo fosse ci auguriamo che i volontari sappiano sempre operare per la promozione e integrazione di ogni persona e lottare per i suoi giusti diritti. Il rapporto di collaborazione tra le varie istituzioni civili ed ecclesiali e del terzo settore è un distintivo di Torino e va pertanto promosso in ogni modo. Ma al centro va sempre posta la persona, mai la conservazione delle proprie posizioni o la semplice realizzazione di progetti che non tengono conto dell'apporto dei poveri. È l'atteggiamento di ascolto e di accompagnamento che deve qualificare il modo con cui la Città si pone nel proteggere la fragilità preziosa degli ultimi. La tentazione di vedere nel diverso un nemico è antica quanto il mondo: ma sempre dobbiamo chiederci se è la nostra identità e la nostra memoria che vogliamo difendere, o i nostri privilegi?

### **Il bene comune comporta il coraggio di donare vita**

Accogliere e mettersi in relazione con l'altro è ciò che costruisce la città e promuove il bene comune. Fa parte di questo bene comune anche la scelta della famiglia di mettere al mondo dei figli: Torino è una città che soffre più di tante altre dell'invecchiamento della popolazione. Nelle periferie ogni cento giovani ci sono più di duecento – e in talune zone anche con punte anche di duecento ottantaquattro – individui in età superiore ai sessantacinque anni. La gravissima carenza delle nascite denota la paura del domani, la scarsa speranza nel futuro, la convinzione che il peso anche economico dei figli sia troppo gravoso per le proprie condizioni sociali. Un popolo che non ama la vita va inevitabilmente verso il declino e rischia l'estinzione. Fermare questa deriva è possibile solo se sul piano politico si punta a sostenere in ogni modo e con interventi appropriati la famiglia e i suoi figli e a riformare una mentalità etica e spirituale del grande valore della vita donata e accolta nella propria casa.

### **Testimoni della grande speranza**

Su questi temi e tanti altri come sono quelli della sanità, della scuola e dell'ambiente la Chiesa, con tutti i suoi limiti, ha il dovere di annunciare e vivere un cristianesimo non strumentale, ma integrale e per questo controcorrente, una fede in cui la morale non

è separata dalla carità attenta e appassionata, e dove la dottrina della misericordia e dell'accoglienza si confronta in ogni momento con le esigenze della giustizia. Sta prevalendo invece un modo strumentale di considerare il cristianesimo come se fosse un supermercato dove ciascuno sceglie liberamente ciò che gli serve o ciò che gli piace, dimenticando che l'unico vincolo a cui siamo obbligati è la fedeltà al Vangelo. Una fedeltà che non possiamo né sminuire e né barattare con nessun altro tornaconto o interesse di parte. La coerenza e l'insistenza della Chiesa è radicata nell'impegno di rendere ragione a tutti della speranza che è in noi e può esserla per ogni uomo.

Giovanni paga di persona questa coerenza alla grande speranza che è venuto ad annunciare. E anche noi siamo chiamati oggi a spendere la nostra vita per essere testimoni di quella stessa speranza che è Nostro Signore Gesù Cristo. E in fondo al nostro percorso di giustizia e carità – ricordiamolo sempre se non vogliamo essere delusi – prima della gloria della risurrezione, c'è comunque lo scandalo della croce. C'è dunque quell'amore più grande che va anche controcorrente, dona se stesso gratuitamente e senza tanti distinguo tra noi e gli altri e opera per il bene di tutti.

## **OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA NELLA MEMORIA DI SAN JOSÈ MARIA ESCRIVÀ DE BALAGUER**

*(Torino, Cattedrale, 26 giugno 2019)*

Il vangelo è incentrato su un episodio che riguarda la chiamata dei primi apostoli che erano pescatori. Il duro lavoro che dovevano affrontare non sempre trovava una efficace riposta ai loro impegni. Gesù chiedendo loro di rigettare la rete in mare malgrado non abbiano preso nulla nella notte, chiede di avere fede nella sua Parola e ottiene così una risposta che produce un frutto grandissimo e inaspettato. Pietro resta sbalordito da questo miracolo e di fronte alla chiamata del Signore si reputa indegno e peccatore ma Gesù lo rassicura e, anzi, gli preannuncia che lo farà pescatore di uomini.

L'episodio ci fa comprendere quanto l'ascolto della Parola sia fonte di miracoli per chiunque la accoglie e creda in essa. Nello stesso tempo ci dice che tutto ciò si realizza nel vissuto quotidiano del nostro lavoro e di quanto facciamo e realizziamo ogni giorno.

Cosa oggi molto difficile perché la nostra vita è spesso un mercato di voci, di suoni e chiasso. Viviamo sempre fuori di noi stessi, abbiamo perso il gusto del silenzio interiore e dell'ascolto della nostra coscienza. Questo fatto che è anche una realtà culturale che ha grande peso in ciascuno e ci allontana sempre più dalla voce di Dio che desidera avviare una relazione assidua e ricca di amicizia.

Solo così recupereremo il gusto e la gioia del discernimento vero ed efficace che ci guida sulle scelte concrete del vissuto. Lì è il luogo storico dove possiamo incontrare il Signore che vive, soffre, spera e ama con noi ogni giorno. Un esempio forte e chiaro che abbiamo è quello di Maria la quale conservava nel cuore tutte le cose che le capitavano meditando, non lasciandole cadere nel vuoto.

Di tutto questo si è fatto interprete coraggioso ed esemplare San Josè Maria, indicando la via della santità nella storia concreta che ci circonda e di cui siamo attivi e protagonisti. Farsi santi non uscendo fuori della vita, ma dentro di essa anche quando sembra distante mille miglia da ciò che chiamiamo spirituale contrapponendola al temporale, alle concrete esperienze. L'obiettivo che deve perseguire oggi lo specifico di una formazione "adulta nella fede" è quello di proporre la vita secondo lo Spirito e la crescita dell'uomo interiore dentro l'esistenza umana e cristiana. Si tratta di un percorso che sollecita l'intelligenza, la volontà e il cuore, un cammino sorretto dal Maestro interiore che apre alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. Del resto promuovere esperienze spirituali intrise di vita vissuta risponde oggi al desiderio di tanti di incontrare Dio lì dove ogni giorno lavoriamo, operiamo e progettiamo, e riempiamo

il cuore della vera gioia. Si innesta qui l'invito di papa Francesco sulla necessità di puntare in alto verso traguardi alti, ma alla portata di tutti tra cui eccelle quello della santità feriale. Bisogna che la formazione del cristiano adulto o giovane abbia ben presente tutto ciò e nutra la sua vita con questa salda speranza che supera ogni altra speranza umana pur assumendola, ma orientandola a un di più di senso ed efficacia che è la meta a cui tende il proprio cuore. Occorre avviare in ogni comunità cristiana iniziative e proposte di iniziazione alla fede, mediante percorsi per adulti o itinerari di riappropriazione della fede che rimetta al centro la persona di Gesù Cristo, accolto e seguito come proprio Maestro e Signore.

Ma quale è la caratteristica del cristiano adulto nella fede? Provo a riassumere dagli scritti del nostro Santo alcune indicazioni al riguardo.

*“Abbiamo bisogno di cristiani costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza, il vangelo”.*

*“L'obiettivo della comunità dunque è quello di aiutare ogni battezzato a maturare una fede adulta pensata, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità attorno a Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio e tempo libero – la sequela del Signore fino a rendere ragione della speranza che li abita”.*

È necessario pertanto maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose: da una prevalente catechesi dei piccoli a un impegno capillare e permanente di prima evangelizzazione e di nuova evangelizzazione e formazione dei giovani e degli adulti, per portare il vangelo negli ambienti e situazioni della vita e della città.

Per raggiungere tale fede adulta è necessario anzitutto che sia curata la formazione di base che “fa l'uomo e il cristiano insieme” e lo abilita ad essere tale nel suo vissuto quotidiano. Una qualità che non disdegni di tendere ad obiettivi anche ambiziosi ma possibili di studio della teologia, di esperienza mistica di approfondimento culturale adeguato alle sfide dei tempi, una costante ricerca della verità delle cose aiutati dall'intelligenza, dalla rivelazione e dalla scienza congiunte in una simbiosi che li unisce attorno all'unico centro vivo che è Cristo, vero Dio e Uomo perfetto. Una qualità che accentui i contenuti e le dimensioni missionarie della formazione così da sostenere una fede pensata, vissuta e annunciata.

San Josè Maria, partendo da queste convinzioni che derivano dalla fede ma anche dalla stessa ragionevolezza propria dell'intelligenza umana, ha tracciato le vie che conducono alla santità non estraniandosi dal mondo ma vivendo in esso, per cambiarlo dal di dentro con la forza della fede e della carità di Cristo.

La Rivelazione, punto di verità insostituibile della fede cristiana, appella infatti a

vie di inculturazione che non ne vanifichino la carica di trascendenza ma che siano anche capaci, mediante appropriati linguaggi, di mostrare la ragionevolezza e l'assoluta novità di Gesù Cristo e del suo Vangelo in ordine al vissuto “feriale” dell'uomo in quanto tale. Questo significa che è possibile e doveroso individuare all'interno dei fenomeni anche più complessi e negativi del nostro tempo, quei varchi entro cui far emergere l'annuncio del Vangelo o che comunque appellano a un “di più” di senso e di verità che trova solo in Dio la piena risposta.

Il travaglio culturale che il nostro tempo sta vivendo e subendo è un vero e proprio cambiamento d'epoca che non è frutto di accelerazioni improvvise disomogenee tra loro, ma scaturisce invece da una logica forte perseguita secondo regie ben definite e convergenti. La messa in crisi dei fondamentali su cui si radica la libertà e la responsabilità dell'uomo verso la vita, la famiglia e il creato, conduce alla “morte” dell'uomo stesso e di quel bene comune che cementa ogni società e garantisce il suo futuro. Eppure noi crediamo fermamente alla luce della rivelazione di Dio che la verità, il bello, il buono e il giusto sono aspirazioni profondamente radicate nel cuore della persona; e i problemi e questioni vitali, che la coinvolgono “dentro” restano sempre determinanti per la sua felicità e il suo futuro. È a partire da questi fondamentali, che sono ad un tempo antropologici, culturali e spirituali, che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per la vera e integrale promozione della persona, e per vivere insieme in una terra abitabile e materna per tutti i suoi figli.

Così, il cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è solo – come spesso si dice – un retaggio del passato o un ostacolo alla libertà. Al contrario è via di libertà che difende ogni uomo dal diventare succube “delle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana” (cfr. Discorso di papa Francesco alla CEI, 18 maggio 2015).

Preghiamo dunque san Josè Maria perché la nostra fede sappiano comunicare se stessa dentro la cultura e mai fuori di essa, perché appaia ragionevole e fondamentale per acquisire una maturità umana e spirituale insieme secondo il detto Sant'Anselmo d'Aosta, già presente in sant'Agostino: *“fides quaerens intellectum ed intellectus quaerens fidem”*: la fede cerca e desidera l'intelligenza, e l'intelligenza cerca e desidera la fede. L'una con l'altra e mai l'una contro l'altra, perché entrambe derivano dall'unico Dio Creatore e Salvatore.

## Curia Metropolitana

### CANCELLERIA

#### APRILE 2019

##### **Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano**

In data 2 aprile 2019 l'Arcivescovo ha nominato la dott.ssa TORRI NEPOTE FUS Enrica, nata in Torino il 21/04/1973, cancelliere presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino, per il quinquennio in corso 2016 – 23 giugno 2021.

##### **Nomina di membro di consiglio di amministrazione**

Il diac. PASSAGGIO Stefano, nato in Torino il 28/05/1959 e ordinato il 16/11/2014, in data 10 aprile 2019 è stato nominato membro del consiglio di amministrazione della *Fondazione San Matteo – Insieme contro l'usura*, con sede in Torino, per il triennio in corso 2018 – 31 dicembre 2020. Sostituisce il dimissionario Carlo Alberto SOLAROLI DI BRIONA.

##### **Approvazione e promulgazione di statuto**

In data 1 aprile 2019 l'Arcivescovo ha approvato e promulgato lo statuto della *Confraternita della Misericordia sotto il titolo di S. Giovanni Decollato (detta dei "Battuti neri")* con sede in Sanfrè (CN).

##### **Associazione privata di fedeli**

In data 9 aprile 2019 l'Arcivescovo ha riconosciuto canonicamente l'associazione privata di fedeli *Movimento Incontrinsieme*, con sede in Chieri (TO).

#### MAGGIO 2019

##### **TERMINE DI UFFICIO**

Il diac. PASSAGGIO Stefano, nato in Torino il 28/05/1959 e ordinato il 16/11/2014, in data 1 maggio 2019 ha terminato l'ufficio di collaboratore pastorale presso il santuario basilica *Beata Vergine della Consolata* in Torino.

##### **NOMINA**

###### **- di amministratore parrocchiale**

VOLATERRA don Roberto, nato in Torino il 29/08/1967 e ordinato il 12/06/1993, in data 3 maggio 2019 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

###### **- di collaboratore parrocchiale**

SCAVINO don Maurilio, nato in Torino il 19/07/1974 e ordinato l'8/06/2002, in data 23 maggio 2019 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Caramagna Piemonte (CN).

CASANOVA don Marco, S.D.B., nato in Novi Ligure (AL) il 6/02/1965 e ordinato il 27/06/1998, in data 27 maggio 2019 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria e S. Giovanni Battista* in Racconigi (CN).

###### **- di collaboratore pastorale**

Il diac. ZOCCOLETTI Giuseppe, nato in Torino il 25/04/1954 e ordinato l'11/11/2003, in data 3 maggio 2019 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Maria e S. Giovanni Evangelista* in Caselle Torinese (TO).

###### **- di assistente ecclesiastico**

MARTINI don Alessandro, nato in Torino l'11/07/1973 e ordinato il 29/05/1999, in data 22 maggio 2019 è stato nominato assistente ecclesiastico della *Federazione di Torino della Gioventù Operaria Cristiana (Gi.O.C.)*.

###### **- di assistente spirituale diocesano**

CATTANEO don Ettore Maria, nato in Torino l'11/11/1964 e ordinato il 10/06/1995, in data 27 maggio 2019 è stato nominato assistente spirituale diocesano dei *Gruppi di Preghiera di Padre Pio* dell'Arcidiocesi di Torino, per il quinquennio 2019 – 26 maggio 2024.

**- di vice-rettore**

TORCHIO don Vincenzo, nato in Asti il 6/06/1965 e ordinato il 15/06/1996, in data 22 maggio 2019 è stato nominato vice-rettore del *Santuario della Madonna dei Fiori*, nel territorio della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Bra (CN).

**Associazioni parrocchiali di Azione Cattolica**

Con decreto in data 22 maggio 2019 sono stati nominati presidenti delle rispettive *Associazioni Parrocchiali di Azione Cattolica*, per il triennio 2017-2020, i signori presentati dalla presidenza diocesana:

**DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-EST**

Unità Pastorale N. 59 – Chieri

CHIERI – S. Luigi Gonzaga

**ANGIOLINI Michela**

**Nomina di presidente e vicepresidente del consiglio di amministrazione**

Con decreto in data 15 maggio 2019 l'Arcivescovo ha nominato nel consiglio di amministrazione della *Fondazione "C. Feyles – Centro Studi e Formazione"* con sede in Torino, per il quinquennio 2019 – 31 dicembre 2023:

DOVIS Pierluigi           Presidente

MONGE Filippo Vicepresidente.

**GIUGNO 2019****ORDINAZIONI PRESBITERALI**

In data 8 giugno 2019 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha conferito l'ordine del presbiterato ai diaconi alunni del Seminario Maggiore di Torino:

CARENA Stefano, nato in Torino il 19/05/1984;

FOGLIOTTI Marco, nato in Pinerolo (TO) il 22/03/1983;

RACHITEANU Alexandru, nato in Onesti (Romania) l'11/02/1991.

**ORDINAZIONE DIACONALE**

In data 8 giugno 2019 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha conferito l'ordine del diaconato all'accollito alunno del Seminario Maggiore di Torino:

MARTIRE Giovanni, nato in Torino il 25/01/1990.

**RINUNCIA DI PARROCO**

OLOWSKI don Mieczyslaw, nato in Zalesie Stare (Polonia) l'11/04/1962 e ordinato il 21/09/1996, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Torino, che è stata accettata in data 1 giugno 2019.

**NOMINE****- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante**

VOLATERRA don Roberto, nato in Torino il 29/08/1967 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 giugno 2019 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

TOMA don Alain Anareme, del clero diocesano di Kara (Togo), nato in Siou (Togo) il 3/07/1967 e ordinato il 27/12/1997, in data 12 giugno 2019 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Santi Bernardo e Brigida* in Torino.

**- di legale rappresentante**

ZANI don Andrea, del clero diocesano di Brescia, nato in Brescia l'11/03/1978 e ordinato il 14/06/2003, in data 18 giugno 2019 è stato nominato legale rappresentante della chiesa *S. Antonio di Padova* nel comune di Grugliasco (TO), nel territorio della parrocchia *SS. Nome di Maria* in Torino.

**Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale – Sez. di Torino**

Con decreto in data 26 giugno 2019, l'Arcivescovo ha nominato docenti incaricati per l'anno accademico 2019-2020 i seguenti professori:

BARILLÀ prof.ssa Irene  
 BERGAMASCHI prof. Matteo  
 CORTESE prof. Roberto Ignazio  
 GAMBÀ prof. Ezio  
 GRAZIANO prof.ssa Claudia  
 GROSSO can. Mauro  
 LUCCHESI prof. Michele  
 NIGRA don Alberto  
 PERTUSATI don Carlo.

**Istituto Superiore di Scienze Religiose**

Con decreto in data 26 giugno 2019, l'Arcivescovo ha nominato docenti incaricati per l'anno accademico 2019-2020 i seguenti professori:

BARON prof. Massimo  
 CARREGA don Gian Luca  
 CASALE don Umberto  
 CASTO don Lucio  
 CERVELLIN can. Luigi  
 CORBELLÀ suor Carla  
 CORTESE prof. Roberto Ignazio  
 DANNA mons. Valter  
 GAMBÀ prof. Ezio  
 GIRAUDO can. Alessandro  
 GOLA padre Giancarlo, S.I.  
 GROSSO can. Mauro  
 MARENCO prof.ssa Maria Rita  
 MILANI don Paolo  
 NEGRI don Augusto  
 NISII prof.ssa Maria  
 PACINI can. Andrea  
 PARISSONE prof.ssa Alessandra  
 PROVERA don Roberto, S.S.C.  
 RACCA prof. Daniele  
 REPOLE can. Roberto

RUBIOLLO prof. Mauro  
 SIMONINI prof. Pierpaolo  
 TOMATIS can. Paolo  
 VENUTO can. Francesco Saverio  
 VITIELLO don Salvatore.

**Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi**

TOMA don Alain Anareme, del clero diocesano di Kara (Togo), nato in Siou (Togo) il 3/07/1967 e ordinato il 27/12/1997, in data 12 giugno 2019 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 31/12/2021.

## Arcidiocesi di Torino

Consiglio pastorale diocesano

### VERBALE del 22 febbraio 2019 (approvato il 10 maggio 2019)

Il giorno 22 febbraio, alle ore 18,30 presso Villa Lascaris in Pianezza si è riunito per la quarta seduta il XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Barberis Bruno, Casalis Sr. Paola, Cuffini Lorenzo, Fini Don Paolo, Frigato Don Sabino, Gizzarelli Arnaldo, Lilliu Nicoletta, Roselli Don Michele, Saroglia Luciano, Vaccariello Diac. Gioacchino  
Risultano inoltre assenti: Alessandri Claudia, Corti Mariella, De Angeli Don Maurizio, Deriu Paolo Angelino, Dulaypan German, Lovera Fulvio, Mitolo Don Domenico, Osella Carla, Pernice Don Gianmarco, Sozza Adriano, Turco Emilia, Vescio Giovannina, Zito Rocco, Zothanpari Sr. Juliet

L'ordine del giorno è il seguente:

- preghiera e approvazione verbale incontro precedente
- Saluto dell'Arcivescovo
- Presentazione esperienze di formazione
- Confronto in gruppi
- Condivisione in assemblea dei lavori di gruppo e discussione
- Varie ed eventuali

Assume la guida dell'Assemblea la Segretaria del Consiglio Pastorale, Morena Savian

L'incontro inizia con un momento di preghiera seguito dall'approvazione del verbale della seduta precedente

#### Introduzione dell'Arcivescovo (a parte il testo integrale della relazione)

L'Arcivescovo ha presentato il tema della «Formazione degli adulti discepoli-

missionari» riprendendo la concezione espressa da Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* in cui la sequela di Cristo è intimamente legata all'annuncio, all'andare verso gli altri. Un annuncio che si realizza nella scuola, nella famiglia, nella comunità perché ogni ambito è luogo di evangelizzazione. Gli adulti sono dunque soggetti dell'evangelizzazione ma anche destinatari dell'annuncio, per questo bisogna fare attenzione alla logica del fare, che fa trascurare la dimensione di fede che invece deve essere all'origine di ogni servizio e che fa sì che la formazione sia una costante nella vita dell'uomo. Educare e comunicare la fede a un adulto significa contribuire a formare l'uomo nella sua integrità e quindi in tutte le sue dimensioni umana e spirituale, etica e comunitaria; una piena umanità che solo in Cristo uomo perfetto e Figlio di Dio è possibile trovare ed assumere.

Una formazione che «non può essere slegata dalla missione» e che contribuisca a far sì che vita cristiana e vita umana «non siano vissute come parallele, ma complementari, aiutandosi a vicenda per raggiungere la stessa meta, che è la piena promozione antropologica e cristologica».

L'Arcivescovo ha poi sottolineato come il dedicare il tema dell'assemblea di giugno alla formazione degli adulti non sia un ulteriore ambito che si aggiunge a quello della vocazione dei giovani scelto per l'anno pastorale in corso, ma una «lettura» che si integra con esso.

Al termine dell'intervento dell'Arcivescovo vengono proposte tre testimonianze tre esperienze diverse nella nostra diocesi utili a suscitare riflessione e confronto sul tema della formazione.

- 1) Matteo Massaia, presidente dell'Azione Cattolica diocesana, ne ha illustrato la proposta formativa evidenziandone l'intergenerazionalità, lo stile vocazionale e l'«ordinarietà».
- 2) A padre Ugo Pozzoli, Missionario della Consolata, il compito di raccontare cosa avviene nelle comunità etniche della diocesi, di cui è il referente. Comunità molto variegata per numeri e caratteristiche ma accomunate dal vivere come momento formativo, aggregativo la Messa domenicale.
- 3) Don Marco Di Matteo, vicario territoriale, ha testimoniato quanto attuato nelle comunità di Savigliano di cui è stato parroco fino all'estate scorsa e in quella di Chieri dove è attualmente (esercizi nella vita ordinaria e Gruppi della Parola). Una descrizione che ha messo in luce uno degli argomenti

poi ripresi anche nei gruppi: il rischio di una formazione o esclusivamente sacramentale o finalizzata ad un servizio specifico, dettata dunque da esigenze e non dal sentirsi inseriti in un cammino di maturazione che non si esaurisce con il progredire delle età.

Ascoltate le testimonianze, il Consiglio ha lavorato su 5 gruppi, ciascuno interpellato su tre punti, il primo dei quali relativo alle proposte da elaborare e affidare all'equipe che sta preparando l'assemblea diocesana, individuando priorità formative, difficoltà, risorse (a parte le sintesi dei gruppi inviate per l'assemblea)

I gruppi hanno affrontato i seguenti temi: le priorità formative, la partecipazione, la missionarietà, il contesto attuale in cui la formazione si inserisce, il rapporto con la corresponsabilità.

Alle ore 20,00 i lavori di gruppo si interrompono per la cena.

#### **Dibattito in assemblea**

Vengono riportate in assemblea le riflessioni emerse dai gruppi: l'importanza di riflettere sulle motivazioni che possono suscitare l'esigenza di formazione, la necessità di distinguere tra formazione catechistica e formazione culturale, il collegamento importante che va mantenuto con gli ambienti di vita. E ancora la formazione viene individuata come espressione e occasione di fraternità, come elemento da rapportare in un contesto fatto di pluralità di fedi e da correlare ai cambiamenti che stiamo vivendo come società. Infine sulla formazione si è discusso in termini di missionarietà, quindi di "via" per un annuncio che può coinvolgere anche chi da tempo si è allontanato dalle comunità e per questo anche l'uso del linguaggio diventa una cura da perseguire.

In allegato le brevi sintesi dei lavori di gruppo (All. 1, All. 2, All. 3, All. 4, All. 5).

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, ricordato il successivo incontro, congiunto con il Consiglio presbiterale diocesano fissato il 10 maggio 2019 dopo la Benedizione dell'Arcivescovo si conclude la riunione.

## **ALLEGATO 1**

### **Gruppo 1 A**

Nel gruppo si sono evidenziate come priorità per la formazione degli adulti e come nodi da affrontare anzitutto l'attenzione alle motivazioni in base alle quali la si propone: la formazione dovrebbe superare il limite della funzionalità (formo le persone per uno specifico servizio) ma allargare l'orizzonte. Occorre suscitare in tutti gli adulti l'interesse per la formazione (come?) facendo attenzione ai 'ricomincianti' ai quali magari mancano anche elementi fondamentali del catechismo, sia all'aspetto culturale, perché formazione è anche un confrontare la fede con i mutamenti sociali, con un mondo in trasformazione, con contesti che cambiano. L'approfondire i perché della fede è anche considerato importante per rafforzare e costruire maggiore fraternità nella comunità. Non mi formo per me stesso ma mi formo in e con una comunità con la quale sono in cammino.

Prioritario è individuare e formare dei formatori degli adulti.

Anche la formazione corre il rischio di essere circoscritta all'ambito e all'ambiente parrocchiale ristretto, la Chiesa in uscita ci invita ad andare oltre, al confronto, al cercare altri luoghi e contesti come quello della scuola, della 'piazza'...

## **ALLEGATO 2**

Appunti Consiglio pastorale diocesano – 22 febbraio 2019

### **Gruppo 1 B**

*L'offerta formativa delle nostre comunità tiene in considerazione tutte le dimensioni della vita? Aiuta ciascuno a vivere ogni ambito della propria vita (il lavoro, lo studio, la famiglia, l'impegno sociale e politico, lo stile di vita) alla luce della fede?*

Le parrocchie propongono molte iniziative di formazione, che tuttavia sono legate soprattutto alla volontà del parroco e non sono molto partecipate. Va detto che le diverse attività sono concentrate sulla formazione catechistica ai bambini piuttosto che attente ai giovani e agli adulti.

Alcune iniziative a livello cittadino/metropolitano sono interessanti (anche se a volte poco conosciute). Si cita a titolo di esempio la pastorale rivolta agli universitari del Cottolengo. Le iniziative esistenti sono di solito basate su incontri "tradizionali" di formazione frontale, in cui è difficile una partecipazione attiva, oppure incontri di preghiera. La dimensione del gruppo è ritenuta in questo senso una risorsa fondamentale per ottenere un maggiore coinvolgimento.

Molti fondamentali della vita aspetti non sono oggetto di specifiche iniziative formative in senso stretto. Tuttavia la possibilità di impegnarsi nella vita parrocchiale (si pensi ad esempio alla Caritas) possono essere molto arricchenti.

“Nell’ambiente di lavoro non si può vivere il Vangelo”. E’ una frase tanto terribile quanto diffusa fra gli stessi cristiani. Questo aspetto deve sollecitare delle nuove proposte; in caso contrario il rischio che si corre è quello di una Chiesa del tutto auto-referenziale.

*In tal senso, quali nodi possiamo individuare, in vista della prossima assemblea diocesana?*

Un gran numero di persone manifesta il forte bisogno di contesti dove rileggere in profondità la propria esistenza. Uno degli aspetti cruciali di ogni iniziativa di formazione dovrebbe essere la capacità di aiutare gli adulti a dare senso agli eventi della propria vita e creare/trovare una rete di sostegno reciproco, (in altri termini una realtà realmente fraterna). Può inoltre sembrare banale, ma è fondamentale trovare ambienti accoglienti. Queste prime indicazioni riportano alla centralità del gruppo nelle esperienze formative.

Va sottolineato che la disponibilità della Chiesa di ascoltare gli adulti non è per nulla da dare per scontata.

*Quali priorità formative indicare?*

È centrale il collegamento con gli aspetti pratici della vita e insieme con i bisogni esistenziali nel senso più profondo.

L’aspetto esperienziale deve essere sempre presente, ed essere considerato nella progettazione dei momenti formativi, anche per favorire la partecipazione e il coinvolgimento dei partecipanti. Si tratta non solo di un aspetto metodologico, quanto di una qualità fondante, potremmo dire “sinodale” di buone iniziative di formazione.

L’attenzione alla partecipazione e alla comunità non si deve del resto fermare alle attività strettamente di formazione, nel senso che anche altri momenti, se proposti nella maniera corretta, hanno una forte valenza formativa e diventano un’esperienza concreta di comunità. A titolo di esempio si pensi a momenti di incontro e condivisione con i genitori dei bambini del catechismo.

Si registra in questo senso una certa disponibilità a lasciarsi coinvolgere in espe-

rienze ecclesiali, anche da parte di chi non è coinvolto nella vita della parrocchia e non frequenta con assiduità la chiesa. Si tratta di un elemento da non sottovalutare.

Manca un’alternativa formativa che prenda in considerazione i diversi ambiti della vita, soprattutto per i giovani e i giovani adulti. Alcune esperienze significative potrebbero in tal senso essere proposte a livello diocesano o di unità pastorale.

### ALLEGATO 3

#### **Gruppo 2A**

Nel gruppo si è constatato come siamo giunti ad un momento in cui si fa fatica a porsi le domanda di fede. Venuto meno il “sistema paese”, in cui la fede era data da tutti per scontata, ora siamo in un sistema liquido, in cui è venuto meno il cammino cristiano degli adulti ed è necessario dare anche a loro degli strumenti per riscoprire la propria scelta di fede. Ritornare al cuore della fede, all’incontro con Cristo è fondamentale per ritrovare la spinta missionaria. Riscoprire il senso del proprio battesimo è il punto di partenza essenziale per poter ritrovare lo slancio missionario. Se è vero che ormai per la maggior parte dei credenti il percorso di formazione nella fede si ferma con la cresima, non serve fermarsi alla constatazione che ormai pochi adulti sentono l’esigenza di formarsi. Bisogna ripartire da chi c’è, da chi si spende nel servizio invitandolo a riscoprire la ricchezza di un cammino formativo e rivolgersi a chi è più lontano innanzitutto nelle occasioni di incontro che già esistono (ad esempio in alcuni momenti liturgici e ai genitori che portano i figli a catechismo).

Incontrare e accogliere chi è più lontano dalla Chiesa, spesso è difficile per le comunità, perché non si sentono “attrezzate”. Questo senso di smarrimento che caratterizza molte persone e molte comunità può rappresentare un’opportunità: apre infatti alla necessità di un discernimento comunitario su quali delle tante attività che ogni anno organizziamo siano davvero essenziali in questo momento.

Spesso lo slancio missionario si rivela difficile perché dall’altra parte c’è qualcuno che non vuole ascoltare e quando si fanno le proposte non partecipa nessuno. Questo ci sollecita in due direzioni: innanzitutto a capire quale linguaggio usiamo, come cambiarlo per rivolgerci a tutti; e inoltre a in quali luoghi potremmo fare le nostre proposte. Se è vero che cercare luoghi “altri” rispetto ai locali parrocchiali rischia di diventare difficile e a volte irrealizzabile, ripensare le proposte a partire dai bisogni reali delle persone diventa fondamentale. Questo rende indispensabile pensare proposte formative diversificate, purché sempre fondate sulla riscoperta del proprio battesimo. Le proposte per l’assemblea dunque sono:

- QUALI proposte facciamo? Avviare un discernimento all'interno delle comunità su quali siano le proposte essenziali, per ripensarle in chiave missionaria così che vadano incontro ai bisogni di chi è più lontano dai cammini della Chiesa.
- DOVE possiamo incontrare davvero la vita delle persone? In quali luoghi siamo chiamati ad agire come comunità cristiana?
- QUALE LINGUAGGIO usiamo e quale dovremmo usare perché la nostra testimonianza e le nostre proposte siano davvero rivolte a tutti?

#### ALLEGATO 4

Consiglio Pastorale Diocesano - Pianezza 22 febbraio 2019

Relazione **Gruppo 2B**

Il tema è stato inizialmente affrontato con la descrizione di alcune situazioni reali di "resistenza".

C'è la necessità di modificare il nostro modo di pensare, agire ed essere. Oggi non è più il momento di "attendere i lontani", ma la necessità è quella di andare loro incontro, nei loro ambienti, cercando di mettere in atto l'attenzione e l'accoglienza verso l'altro. Proprio attraverso questi atteggiamenti si devono creare relazioni autentiche in base a chi si ha di fronte.

Quali e chi sono i lontani? Sono solo quelli "fuori della Parrocchia?" Abbiamo condiviso che in realtà molto spesso i lontani sono all'interno dei nostri ambienti; sono i primi interlocutori a cui proporre qualche cosa di più... sarebbe bello riavvicinarli alla vita parrocchiale.

Sono importanti le attività (formative e non) che si svolgono in Parrocchia, ma non devono essere mantenute all'interno della stessa; devono essere strumenti per poter guardare e agire fuori del piccolo mondo parrocchiale.

Si è preso atto della diffusione di "strutture granitiche" (gruppi, famiglie, tradizioni, ecc.) che risultano inamovibili e che bloccano qualsiasi cambiamento in quanto "si è sempre fatto così."

Nella formazione è necessario far emergere il fatto che abbiamo il "bisogno di parlare di Dio"; dobbiamo esserne convinti! Da questa convinzione allora il cristianesimo diventa "la cosa che ci ha cambiato la vita".

Curare e diffondere la necessità, da parte dei "più vicini", di una testimonianza esplicita e coerente nel quotidiano. Per questo è necessaria la formazione!

Migliorare ed utilizzare bene gli strumenti che già esistono a partire dalle Celebrazioni (es. funerali, matrimoni, ecc.) e gli incontri con le famiglie in preparazione dei sacramenti (battesimo, prima comunione, ecc.)

Attenzione alla terminologia da utilizzare... A volte parlare di formazione, progetti, piani operativi portano il pensiero più a una azienda più che a un "ambiente parrocchiale."

#### ALLEGATO 5

##### **Gruppo 3A e 3B**

Risposte alle domande 1 e 3

1) *Quali spazi di formazione come e tra tutte le componenti del popolo di Dio (laici, presbiteri, religiosi, ...) per crescere in questa comune responsabilità?*

3) *Quali iniziative formative proporre?*

Tutto subito sembra difficile pensare ad una formazione in comune, solitamente la formazione arriva dai sacerdoti verso i laici.

Abbiamo però una partenza in comune: la partenza deve essere la Parola e la funzione di servizio che ci accomuna tutti quanti

Il consiglio e il terreno comune dal quale partire è il "vissuto quotidiano".

Per esperienze fatte in alcune parrocchie, parlando dei problemi comuni, quotidiani, e non incontrandosi subito per approfondire un discorso di fede, si riesce ad ottenere l'attenzione e l'adesione di persone o famiglie che hanno la necessità e la voglia di discutere su temi pratici. La fede arriverà comunque come strumento e confronto per una corretta visione della problematica alla luce di una vita cristiana.

Affrontare quindi temi pratici (es. Il tempo), come dimensione artistica, spirituale, temi dove ognuno ha la stessa importanza e possibilità di portare la propria esperienza

Sfruttare la rete di conoscenze personali per diffondere gli inviti alla partecipazione, in modo che gli inviti siano personali (non inviti lanciati nel mucchio o nei gruppi di whatsapp) e quindi fatti da persone che si conosce e delle quali ci si fida

Sfruttare comunque anche i vari canali "soliti" (es. annuncio durante le funzioni) per arrivare alle persone che non sono inserite in nessun gruppo particolare, in modo che tutti possano essere invitati

Preparare degli argomenti che possano avere una chiusura al termine dell'incontro stesso, in modo che non sia obbligatorio seguire un intero ciclo di incontri per giun-

gere ad una conclusione e in modo che se si salta un incontro si possa comunque reinserirsi nel successivo senza aver perso il filo di un discorso

Non trascurare però la parte di conoscenza della parola e quindi proporre dei gruppi della parola di Dio o gruppi famiglia dove i laici possono insegnare e il prete porta il suo contributo

Incontri dove si portano esperienze personali in modo che laici e sacerdoti possano prendere parte e guidare l'incontro in modo paritario

Pensare ad incontri dove condividere i valori della società, dove i parroci portino la realtà quotidiana che forse meglio conoscono loro (o per la quale hanno una visione più variegata) e i laici aggiungano la loro esperienza. Individuare percorsi comuni della quotidianità.

Fare ad esempio incontri di preghiera per sposi dove c'è la collaborazione di entrambe le parti

Più genericamente pensare ad incontri formativi dove entrambe le parti hanno una parte attiva: non fare incontri guidati una sera da un sacerdote e un'altra sera da laici ma nella stessa sera entrambe le figure, in modo che chi partecipa all'incontro percepisca la collaborazione e l'unione delle due anime. Allo stesso modo chi organizza l'incontro possa realmente sentirsi parte dell'evento e averne la corresponsabilità della buona riuscita

Organizzare attività più continuative di collaborazione tra laici e sacerdoti, non sporadiche, in modo da dare una sensazione di reale e continuativa collaborazione  
Organizzare più incontri di largo respiro a livello di unità pastorale, diocesi e le comunità etniche

Risposta alla domanda

*2) In tal senso, quali nodi possiamo individuare, in vista della prossima assemblea diocesana?*

Attenzione a: da dove veniamo e dove vogliamo andare.

Arriviamo da una formazione inizialmente in mano al clero ma ci disponiamo in una situazione dove si vuole riconoscere la parità di diritti e doveri del popolo di Dio. Una attuazione del concilio vaticano II per una condivisione della responsabilità.

Giusto perseguire e rafforzare l'aspetto spirituale della comunità ma con una attenzione a chi la fede la sta ricercando, differenziare le proposte formative in modo da incontrare entrambe le esigenze

Unione tra le parti, clero e laici, negli aspetti comuni, una comunione tra queste figure

Fare comunque in modo che laici e sacerdoti mantengano una sintonia di intenti e modalità, che la disponibilità dei laici non prevarichi o snaturi l'indirizzo che il parroco vuole dare alla pastorale

## In memoria

### **SAPEI don Angelo**

Don Angelo Sapei nacque a Riva di Pinerolo il 27 settembre 1933 da papà Francesco e da A valle Caterina. È l'ottavo di 10 figli di cui 2 moriranno in tenera età, una famiglia di estrazione contadina, molto semplice e modesta.

La fede vissuta in famiglia, favorirà la vocazione di Angelo, perderà il padre ancora giovane e alla mamma resta il compito di portare avanti i figli. Avviato agli studi, entra in seminario a Pinerolo, erano anni difficili per Torino e l'intera Europa. La riconoscenza per l'istruzione ricevuta sarà per tutta la sua vita unita al ricordo della fatica e degli stenti e al ringraziamento di chi lo ha sostenuto pagandogli gli studi.

Ordinato sacerdote a Pinerolo il 28 giugno del 1959, inizia il suo ministero come Vicario parrocchiale a Perosa Argentina dal 1959 al 1967. Nel 1967 Diventa diocesano di Torino, parroco a Settimo Torinese Frazione Mezzi Po dal giugno del 1967 al luglio 1983 dove insegnerà anche Religione nelle scuole medie; parroco a Castagnole Piemonte dal luglio 1983 al luglio 2000.

Prima Amministratore e poi Parroco a San Gillio dal settembre 2000 al settembre 2004; collaboratore parrocchiale a Rivalta e Assistente religioso all'Ospedale San Luigi Gonzaga di Orbassano dal settembre 2004 al 31 agosto 2008.

Un breve passaggio come collaboratore alla La Loggia

Uomo di Dio, dal temperamento deciso e tenace ma discreto, molto generoso e sempre disponibile, ha servito con amore e dedizione la Chiesa torinese.

Così ha potuto per tanti anni curare il popolo a lui affidato, stabilendo con loro una vera paternità e amicizia, gli abitanti dei luoghi del suo ministero sacerdotale lo hanno dimostrato venendolo ancora a trovare nel suo periodo di malattia.

Sempre pronto ad organizzare serate di beneficenza per raccogliere fondi per le missioni, aiutando in modo importante grazie anche al coinvolgimento dei parrocchiani gli affezionati bambini di Carutaperà in Brasile. Molti sono stati i pellegrinaggi nei luoghi della fede e viaggi educativi formativi che ha diretto.

Ha provveduto, spesso alla manutenzione e attraverso opere murarie alla realizzazione di nuovi spazi per oratori e luoghi di gioco, aggregazione e di spiritualità per i giovani che tanto amava.

Nel suo ministero sacerdotale ogni settimana dedicava uno spazio alla sua cara e grande famiglia con la quale ha sempre tenuto un legame molto stretto, oggi ormai con solo due fratelli viventi, importante la presenza assidua dei nipoti sempre attenti alle sue necessità.

Quando alcuni problemi di salute hanno messo alla prova il suo fisico decide di sua spontanea volontà seppur ancora autosufficiente di ritirarsi presso la casa del clero San Pio X di Torino nel gennaio 2009, dove ha trovato l'accoglienza familiare e le cure di cui aveva bisogno, ha sopportato con pazienza e serenità la dolorosa malattia degli ultimi anni, senza perdere i tratti tipici del suo carattere.

Così è stato per i suoi quasi sessant'anni (che avrebbe fatto al 28 giugno) di Ministero al servizio della Chiesa di Cristo, Nostro Signore e Maestro, che lo ha chiamato a Sé giovedì 2 maggio, alla Casa del Clero di Torino.

La riconoscenza unanime dei suoi parrocchiani si fa ora preghiera per affidarlo alla vera roccia, che è Cristo Signore, perché lo accompagni nell'ultima scalata verso il Padre misericordioso.

Possa trovare quel calore e quella tenerezza, nella Madre Santissima che tanto ha amato e invocato nella sua vita terrena e cantare eternamente con lei l'inno di lode nella liturgia del cielo.

*don Massimiliano CANTA, direttore casa del clero*

### **MARTINI don Stefano**

Stefano Pierluigi Martini nasceva il 26 marzo 1942 a Villafranca Piemonte, nella parrocchia di S. Luca dove il parroco don Garbiglia guidò il sorgere di numerose vocazioni. Terminati gli studi nei seminari di Giaveno e Rivoli venne ordinato sacerdote dal card. Pellegrino il 26 giugno 1967. Le prime esperienze pastorali furono a Caselle, poi a Torino, Patrocinio di san Giuseppe e S. Rita dove si dedicò in particolare alla formazione dei catechisti dei bambini, preparando centinaia di pagine tutte scritte a mano con la sua grafia chiara e ben visibile.

Iniziò il ministero di parroco a Poirino nella parrocchia Favari, poi per 12 anni a Vigone dove diede il meglio di sé nella predicazione sempre preparata e scritta, nella vicinanza discreta alla vita dei parrocchiani e nella diligente e scrupolosa manutenzione delle chiese, cappelle e strutture varie. Dopo Vigone sarà parroco ancora a Torino san Giorgio, a Sciolze e Rivalba e san Mauro Torinese. Terminò il suo mandato di parroco nel 2011 nelle comunità di Murello, Faule e Polonghera. Dopo una breve permanenza a Torino s. Teresina fu accolto presso il santuario della Consolata dove si dedicò al ministero delle confessioni. Il suo cuore malato lo costrinse a ritirarsi a Cavour, vicino ai suoi famigliari dove continuò in parrocchia il suo servizio, come collaboratore.

Una Via Crucis quaresimale in ospedale lo ha accompagnato al traguardo finale raggiunto nella notte del 15 maggio.

È stato un sacerdote generoso, puntuale, preciso e riservato, sempre aggiornato sulla vita della Chiesa e del mondo, disponibile, ma determinato e deciso nelle sue

idee, attento alle persone con le quali dialogava volentieri, dotato di una memoria eccezionale nel ricordare fatti e persone. Le tante comunità che lo hanno conosciuto ne conservano, riconoscenti, il ricordo e lo affidano al Signore.

Attende la risurrezione nel cimitero di Cavour, accanto ai suoi cari che l'hanno preceduto.

*don Giovanni CARIGNANO*

### **SCARAFIA don Matteo**

Don Matteo Scarafia è nato a Faule (CN) il 18 gennaio 1959, battezzato nella parrocchia di S. Biagio il 25 gennaio 1959, secondogenito, dopo Giuseppe, di fu Felice e della Boglione Maria. Famiglia contadina, ha condiviso la vita di cascina sino alla maggiore età. Queste radici agricole, in cui ha ricevuto e maturato la fede cristiana, non le ha mai dimenticate ed anzi il legame con la famiglia, in particolare con la mamma e con la sua terra d'origine è sempre stato forte sino alla fine, trovandovi anche un po' di conforto e di sollievo soprattutto nella malattia. Dopo l'anno di servizio militare (altra tappa che in particolare negli ultimi tempi lui ricordava spesso), matura la vocazione sacerdotale. Si iscrive all'Istituto Magistrale ed inizia un cammino di discernimento presso i Salesiani di Valdocco. Conseguito il diploma, entra nel Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi di Torino e viene ordinato sacerdote il 1° giugno 1991.

Dopo la prima breve esperienza di vice parroco a Collegno, parrocchia S. Lorenzo Martire, nel 1992 è trasferito, sempre come vice parroco, alla parrocchia Cattedrale di Torino: fu questa per lui un'esperienza pastorale molto significativa e ricca, grazie anche alla vicinanza col parroco don Felice Cavaglià con cui ha instaurato un rapporto di mutua stima ed apprezzamento.

In questi anni, data la sua propensione per la Liturgia e appoggiato dai superiori, incominciò il corso di specializzazione in Liturgia pastorale, presso l'Istituto di S. Giustina di Padova, dove conseguì la Licenza nel settembre 2001.

Intanto, nel 1997 divenne collaboratore parrocchiale presso la parrocchia Madonna del Rosario a Sassi, in particolare vivendo e prendendosi cura della succursale di Borgata Rosa e portando avanti nello stesso tempo i suoi studi. Da lì venne poi la nomina a vicerettore del Santuario della Consolata e contestualmente a cerimoniere arcivescovile aggiunto nel 2003: un passaggio a lui gradito in quanto confacente ad esprimere più ampiamente le competenze liturgiche acquisite; lì vi trascorse 10 anni, il periodo più lungo del suo servizio sacerdotale. Accanto alle soddisfazioni pastorali ed alla rete di rapporti che ha saputo intessere nel corso del suo ministero in Santuario e nelle parrocchie sino alla fine, ben presto si affiancarono anche i problemi di salute che sempre più si acuirono nel corso del tempo.

Intorno al 2000 un serio infarto lo colse nel cuore dell'estate quando era ancora a Sassi e per questo doveva essere costantemente monitorato. Terminato il suo servizio alla Consolata nel 2013, ritornò nella 'sua' Borgata Rosa dove è benevolmente riaccolto dal parroco don Stefano Audisio al quale don Matteo, per questo e per tante altre espressioni di fraternità, di comprensione e di delicata attenzione, è sempre stato riconoscente. I problemi di salute però si complicarono, impedendo un sereno e pieno svolgimento dei compiti pastorali cosicché anche la componente psicologica ne risentiva fortemente. Dopo un primo prolungato ricovero nell'autunno 2015, nei primi mesi dell'anno successivo gli venne diagnosticato un cancro alla gola; la buona riuscita dell'intervento con le dovute cure che gli valsero la sostanziale guarigione dal male, non bastarono tuttavia ad alleviare la sua fragilità che lo affliggeva sempre di più. Pur in mezzo a tante difficoltà, però, non volle perdere il contatto umano con le persone e con i sacerdoti. In particolare, con noi compagni di corso e di ordinazione ci tenne ad ospitarci con una generosità eccezionale (esercitata peraltro anche verso tante persone) sia in occasione del nostro giubileo sacerdotale (festa posticipata all'autunno 2016 a causa della malattia), sia la vigilia del suo sessantesimo compleanno; contatti che nei momenti personali più difficili lui ricercava con più intensità, anche tramite telefonate, messaggi, pensieri e confidenze. Una rovinosa caduta in casa a gennaio 2019 (proprio la sera del suo 60° compleanno) lo costrinse a più interventi chirurgici e a ricoveri di alcuni mesi. Non essendo più prudente per lui l'abitare da solo, si stava apprestando a ritornare ospite presso il Convitto della Consolata; il Signore però aveva dei piani diversi: la Vergine, che lui ha tanto amato e venerato, lo attendeva presso di sé per sempre e così nella notte del 30 giugno, colto da male, gli si sono aperte le porte del Cielo.

Accompagnato da tanti sacerdoti e fedeli, dall'Arcivescovo Nosiglia, dal Cardinale Poletto e dal Vescovo di Asti Marco, dal 6 luglio riposa nella tomba di famiglia a Faule. Davvero per don Matteo sono state tanto profetiche le parole che la Vergine rivolse a S. Bernardette: "Non prometto di farti felice in questa terra ma in paradiso". Parole tanto vere che don Matteo le aveva scelte già da tempo perché fossero stampate sul ricordino in occasione della sua morte, insieme al suo breve, ma intenso e significativo testamento spirituale, riassuntivo della sua vita e della sua statura umana, cristiana e sacerdotale: «La morte non mi sorprenderà, l'ho aspettata ogni giorno. Sono vissuto nell'idea familiare di Dio e della morte. Come è dolce pensare che ogni attimo camminiamo verso la Casa del Padre. E dalla casa di Dio continuerò a pregare per voi, fratelli, sorelle, amici che ho incontrato. Arrivederci in Dio! Don Matteo».

*I compagni di Ordinazione del '91*

**RIVISTA  
DIOCESANA  
TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno: XCV - n. 2 Giugno 2019

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)